

RISONANZE E INTRECCI LUNGO LA 'ROTTA BALCANICA'

UNA LETTURA PEDAGOGICA



FRANCESCA
AUDINO



Roma TriE-Press
2025



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

*Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione*



*COLLANA RICERCHE DI
PEDAGOGIA GENERALE E SOCIALE*

FRANCESCA AUDINO

RISONANZE E INTRECCI LUNGO LA 'ROTTA BALCANICA'

UNA LETTURA PEDAGOGICA



*Roma TriE-Press
2025*

Direttrici della collana:

Lavinia Bianchi, Università degli Studi Roma Tre

Veronica Riccardi, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico della collana:

Lavinia Bianchi (Università degli Studi Roma Tre) – *Veronica Riccardi* (Uni-

versità degli Studi Roma Tre) – *Marco Catarci* (Università degli Studi Roma

Tre) – *Massimiliano Fiorucci* (Università degli Studi Roma Tre) – *Alessandro*

Vaccarelli (Università degli Studi L'Aquila) – *Rosita Deluigi* (Università degli

Studi di Macerata) – *Silvia Nanni* (Università degli Studi L'Aquila) – *Nicoletta*

Di Genova (Università degli Studi L'Aquila) – *Alessandro D'Antone* (Università

degli Studi di Modena e Reggio Emilia)

Comitato editoriale:

Aurora Bulgarelli (Link Campus University) – *Alessandra Casalbore* (Università

degli Studi Roma Tre) – *Conny De Vincenzo* (Università degli Studi Roma

Tre) – *Francesca Gabrielli* (Unicusano) – *Marco Iori* (Università degli Studi

Roma Tre)

Impaginazione e cura editoriale: Start Cantiere Grafico

Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it **MOSQUITO.**

Caratteri tipografici utilizzati:

AvantGarde, Baskerville (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond (testo)

Edizioni: *Roma TrE-Press*©

Roma, luglio 2025

ISBN: 979-12-5977-492-7

<http://romatrepres.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press*© è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Collana

Ricerche di pedagogia generale e sociale

Scopo e finalità

La Collana si propone come uno spazio per approfondire ricerche sul campo nei diversi contesti educativi.

Verranno proposti volumi che diano conto di percorsi di ricerca sia qualitativa che quantitativa in due ambiti principali.

Un primo ambito riguarda il campo della “pedagogia generale”, con contributi relativi a esiti di ricerca nella scuola, nei servizi 0-6 e, più ampiamente, ai processi educativi in tutto il ciclo di vita.

Un secondo ambito concerne il campo della “pedagogia sociale”, con particolare riferimento al sistema non formale (famiglia, associazionismo, spazi della partecipazione sociale e politica, servizi socio-educativi sul territorio, ecc.), e al sistema informale (territorio, contesti di vita, personal e social media.).

La Collana intende configurarsi come *repository* della ricerca empirico-sperimentale sul piano teorico-pratico e su quello metodologico-procedurale.

L'approfondimento metodologico, valorizzato nell'impostazione generale della ricerca, appare utile sia per scegliere metodi e strumenti di indagine, sia per progettare e realizzare percorsi scientificamente fondati per affrontare i problemi della scuola, dell'università e dei contesti educativi.

Aree scientifiche e tematiche individuate

L'area scientifica di riferimento per la collana è quella definita dal SSD “M-PED/01 Pedagogia generale e sociale”, che comprende gli studi della pedagogia generale, interculturale, sociale e dell'educazione degli adulti.

In base a quanto previsto al Regolamento del Dipartimento di Scienze della Formazione per le Collane editoriali Roma TrE-Press, verranno adottate le seguenti procedure di revisione:

- Il Comitato Scientifico garantisce l'applicazione della procedura di peer review.
- Il Comitato Scientifico invia il contributo a due Revisori da esso individuati in base al tema e all'area disciplinare della proposta di pubblicazione. I due revisori possono far parte del Comitato Scientifico o essere membri esterni.
- Entro il termine di 60 giorni dal momento dell'invio del testo, i revisori redigono un giudizio complessivo motivato in relazione alla pubblicabilità o meno del contributo e, se necessario, possono formulare suggerimenti all'Autore.

- Qualora uno dei Revisori giudichi non pubblicabile il lavoro, il Comitato Scientifico invia il contributo a un terzo Revisore.
- Il Comitato Scientifico comunica i giudizi dei Revisori all'Autore.
- Nel caso di giudizio negativo conforme da parte di due Revisori, il lavoro non può essere pubblicato.

I volumi pubblicati dalla collana sono liberamente accessibili in formato elettronico sul sito dell'editore Roma TrE-Press. La versione a stampa è acquistabile in modalità 'Print on demand'.

Le pubblicazioni hanno una numerazione progressiva ed eventuali richiami o citazioni ad essi devono riportare la denominazione estesa del contributo a cui si fa riferimento.

*Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in 'doppio cieco'.
Il Comitato Scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee.*

Indice

Prefazione <i>Massimiliano Fiorucci</i>	11
Introduzione	15
1. Confini e reti solidali per le persone migranti transiti	19
1.1 Confini di oggi	19
1.2 Reti solidali	20
1.3 Associazioni in soccorso dei migranti in transito	21
1.4 Figure individuali che animano la rete	22
1.5 Organizzazioni e iniziative che operano lungo i confini	23
1.6 Focus sulle associazioni balcaniche: Ipsia in Bosnia-Erzegovina e Klikaktiv in Serbia	25
1.7 Conclusioni sulla rete di solidarietà	27
2. La Rotta Balcanica	33
2.1 La guerra nei Balcani degli anni '90	33
2.2 Storia recente dei Paesi balcanici occidentali e della 'Rotta'	34
2.3 Il doppio transito dei Balcani nel regime di frontiera e l'impiego dell'IA nella gestione della migrazione	37
2.4 Reazioni della popolazione locale: solidarietà tra migranti di ieri e di oggi	42
3. Racconto della missione con approccio narrativo	47
3.1 Obiettivi della missione	47
3.2 Trieste: punto di partenza per noi e di arrivo per le persone migranti	47
3.3 Bihac: prima tappa in Bosnia-Erzegovina	50
3.4 Sarajevo: punto d'incontro tra Oriente e Occidente	57
3.5 Srebrenica: l'importanza della memoria	66
3.6 Belgrado: migranti e Resistenza	68
3.7 Zagabria: ordine, pulizia e sicurezza	75
4. Ricostruzioni biografiche con approccio narrativo	79
4.1 Riflessioni in merito alla missione e focalizzazione dell'obiettivo della ricerca	79
4.2 Breve scheda biografica delle donne incontrate lungo la Rotta Balcanica	81
4.3 Il racconto autobiografico	89
4.4 Le interviste	91

5. Rilevanza pedagogica dello studio. Specificità dello sguardo femminile al mondo dell'accoglienza e della solidarietà	95
5.1 La cura	95
5.2 Prospettiva di genere si/no?	97
5.3 La responsabilità	100
5.4 Il valore della relazione	102
5.5 Empatia e giusta distanza	105
5.6 Capacità di fare rete	107
5.7 Note conclusive	111
Bibliografia	113

Prefazione

Massimiliano Fiorucci

Il volume di Francesca Audino dà conto di un lavoro di ricerca relativo al fenomeno migratorio lungo la ‘Rotta Balcanica’, con un focus particolare sui percorsi biografici delle donne impegnate nell’associazionismo solidale che si occupa di prestare soccorso ai migranti.

L’occasione che ha dato all’autrice l’idea del volume è stata una missione in alcuni paesi dell’area balcanica, nell’agosto 2024, al seguito dell’associazione di volontariato *Baobab Experience* (B.E.), realtà attiva dal 2015 che si occupa principalmente di prestare soccorso ai migranti in transito, operando nella città di Roma e organizzando missioni nei territori ‘caldi’ di frontiera, con particolare riguardo ai paesi in guerra e lungo le rotte migratorie più pericolose. Lo scopo della missione che ha dato avvio a questo studio è stato duplice: da un lato monitorare i flussi lungo la rotta per comprenderne percorsi e maggiori rischi, dall’altro portare beni di prima necessità ad associazioni balcaniche che si occupano di soccorso ai migranti in transito.

Il volume, proponendo intuizioni e prospettive originali, mette in evidenza come durante il viaggio, alla questione del soccorso ai migranti, si sono sovrapposte altre due istanze utili per comprendere la complessità del contesto: i segni ancora tangibili del conflitto che ha portato alla disgregazione della ex Jugoslavia negli anni Novanta e l’incontro con le figure del mondo dell’accoglienza e della solidarietà che hanno rappresentato i punti di riferimento in ogni tappa del viaggio e che, per puro caso o, come sostiene l’autrice, forse no, erano tutte donne.

“In poche righe, viene restituita la densità storica e culturale di una regione dove, in uno spazio relativamente ristretto, si sovrappongono identità etniche, linguistiche, religiose e culturali diverse. Colpisce, ad esempio, la descrizione di Sarajevo, oggi città viva e frequentata da turisti, in cui è normale vedere ragazze con il velo camminare, mano nella mano, con amiche vestite secondo mode occidentali. Ma accanto a questa vitalità, permangono i segni della guerra: i fori di proiettile sulle pareti delle case o le testimonianze di chi ha vissuto il conflitto da bambino, come quelle raccolte nel “War Childhood Museum”. È da queste immagini che emerge – come osserva l’autrice – un senso di spaesamento, che dice molto della complessità del contesto balcanico e, per chi lo guarda dall’esterno, anche della dolorosa assurdità di quella guerra”.

Un ulteriore aspetto interessante che l’autrice ha potuto riscontrare sia attraverso la voce di alcune intervistate sia mediante la documentazione della letteratura di settore è quello del cosiddetto ‘doppio transito’: ovvero il duplice movimento che coinvolge da un lato i paesi balcanici occidentali nel loro percorso di avvicinamento e (potenziale) integrazione nell’Unione Europea; dal-

l'altro i migranti che attraversano quegli stessi paesi nel tentativo di raggiungere l'Europa occidentale. Nel lavoro viene messo in evidenza come questa condizione crei una serie di dinamiche complesse riguardanti i confini, le identità e le politiche migratorie (Cooper e Perkins, 2012) ed abbia ripercussioni anche sulle relazioni tra popolazioni locali e persone migranti evidenziando l'importanza delle pratiche di solidarietà e delle resistenze collettive nel contesto di un regime di frontiera sempre più securizzato (El-Shaarawi N.; Razsa M. 2019).

Un altro spunto d'interesse proviene dalla capacità delle donne su cui si concentra lo studio, di collaborare tra loro e di prestare aiuto in maniera concreta, empatica e lucida, senza il supporto o il riconoscimento delle istituzioni, nonostante la diversità in termini di cultura, paese di provenienza e religione. Il modo di relazionarsi agli altri, di privilegiare la concretezza, di rifuggire le logiche di potere porta l'autrice a domandarsi se esista una prospettiva di genere anche all'interno del mondo della solidarietà. A questa tematica si collega anche la riflessione sulla relazione tra cura e dimensione materna: secondo l'autrice, è interessante ipotizzare che quel "materno" – comunemente associato alla cura – possa manifestarsi anche in assenza di figli naturali (nel caso del presente studio, le persone migranti). Bracha Ettinger (2006), ad esempio, interpreta il materno-femminile come una componente strutturante della capacità umana di compassione e di relazione etica, mostrando come le esperienze intersoggettive che nascono dal legame materno contribuiscano in modo fondamentale alla formazione della soggettività.

La ricerca tenta, inoltre, di argomentare ed evidenziare come l'empatia tra donne e migranti possa essere interpretata non solo per la condivisione di condizioni di subalternità, ma anche mediante la sovrapposizione tra le difficoltà affrontate, le esperienze vissute durante la recente guerra e la capacità di progettazione esistenziale.

Da una prospettiva pedagogica, oltre all'empatia, nel corso del lavoro sono emerse alcune categorie di rilievo: la cura e il senso di responsabilità, l'importanza della relazione e il processo di crescita, la consapevolezza e l'emancipazione. Questi aspetti non solo sono importanti per le donne intervistate nello studio, ma lo sono anche per le persone migranti e per i volontari delle diverse realtà che compongono la rete del mondo dell'accoglienza e della solidarietà, che agendo in modo coordinato e condiviso, hanno modo di amplificare la propria voce e acquisire forza come cittadinanza attiva.

Dal punto di vista metodologico, l'indagine è stata di tipo qualitativo e ha integrato diversi approcci; innanzitutto, si è trattato di un percorso di ricerca-azione, poiché l'autrice, da tempo interessata alle tematiche migratorie, ha partecipato attivamente come volontaria alla missione. La ricerca-azione, strategia di conoscenza attiva che non si limita a interpretare la realtà educativa, ma mira a trasformarla, è quantomai coerente con gli obiettivi della ricerca; in questo contesto, infatti, la conoscenza e la verità sono strettamente legate alla prassi. Tanto le attività delle associazioni aderenti alle reti, quanto il lavoro sul campo delle donne incontrate nei Balcani, nonché le iniziative di denuncia e

informazione sul fenomeno migratorio e sulla sua gestione da parte dell'UE portate avanti da entrambe, rappresentano un tentativo di trasformare la realtà, con l'obiettivo di promuovere una maggiore giustizia sociale e una migliore gestione del fenomeno migratorio. Inoltre, l'approccio è stato di tipo narrativo ed etnografico: il viaggio stesso è stato narrato in forma quasi diaristica e le intervistate hanno avuto l'opportunità di raccontarsi e ripercorrere le proprie storie. Infine, l'approccio è stato anche autobiografico; le intervistate, riflettendo sul proprio operato per rispondere alle domande, hanno inevitabilmente acquisito una maggiore consapevolezza nel loro approccio lavorativo: gli strumenti utilizzati sono stati interviste, note di campo e analisi costante della letteratura di settore.

Il lettore si troverà, inoltre, davanti a una sorta di storytelling visivo in grado di restituirgli un'immagine vera e non filtrata dalle mappe concettuali di chi scrive in quanto si è scelto di intervenire il meno possibile sulle narrazioni che saranno per altro accompagnate da alcune foto che documentano momenti rappresentativi della missione.

Il lavoro di Francesca Audino, muovendo da territori segnati da profonde trasformazioni sociali e culturali, mette in luce le dinamiche migratorie e il ruolo cruciale delle reti di solidarietà, offrendo nuove prospettive per i dibattiti interculturali e di genere nel contesto contemporaneo, non solo italiano, caratterizzato da sfide migratorie e politiche di accoglienza in continua evoluzione. I fenomeni sono stati indagati in termini storici, considerando la loro unicità e peculiarità, e mettendo in relazione esperienze e situazioni presenti, passate e future. È stata prestata particolare attenzione al contesto psicologico, culturale e socio-relazionale che, in una prospettiva pedagogica, rappresenta una risorsa preziosa per educatori/educatrici e formatori/formatrici, poiché fornisce strumenti e conoscenze per comprendere meglio le realtà migratorie e le esperienze delle donne coinvolte.

Introduzione

Questo lavoro di ricerca s'inscrive nell'ambito della pedagogia interculturale focalizzandosi sul fenomeno migratorio lungo la 'Rotta Balcanica' e, in particolare, sui percorsi biografici di alcune donne del mondo della solidarietà e dell'accoglienza che prestano soccorso ai migranti.

L'occasione che ha dato spunto al volume è stata un viaggio/missione in alcuni Paesi dell'area balcanica, nell'agosto 2024, al seguito di un'associazione di volontariato denominata Baobab Experience (d'ora in poi B.E.).

Quest'associazione, attiva dal 2015, si occupa principalmente di prestare soccorso ai migranti in transito (*people on the move*) e, oltre a operare nella città di Roma dove ha sede¹, da sempre organizza anche missioni alle frontiere che separano l'Italia dai Paesi confinanti, nei Paesi teatri di guerra o, come nel caso dell'esperienza a cui si farà riferimento in questo lavoro, lungo le rotte migratorie più impervie e battute.

Lo scopo della missione, oggetto di questo studio, era monitorare i flussi lungo la rotta, comprendere i maggiori pericoli, portare beni di prima necessità ad associazioni balcaniche che si occupano di solidarietà e soccorso ai migranti in transito.

Per onestà intellettuale, va chiarito tuttavia fin da subito che, sia pur nella consapevolezza che i fenomeni migratori e la loro gestione da parte degli Stati sono caratterizzati da una grande complessità, qui si propone una prospettiva eticamente schierata e consapevole che pone al centro i soggetti in quanto persone (Sayad, 2002; Ambrosini, 2008), forti del fatto che la migrazione è sempre esistita e che il diritto di migrare è sancito anche nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo: "ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato" e "ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese" (Nazioni Unite, 1948, Art. 13).

In maniera inattesa, nel corso del viaggio, alla problematica riguardante i migranti, si sono sovrapposti altri due livelli di interesse: i segni ancora molto tangibili del conflitto che ha portato alla disgregazione della ex Jugoslavia negli anni '90 e l'incontro con le figure del mondo dell'accoglienza e della solidarietà che hanno rappresentato i nostri punti di riferimento ad ogni tappa e che, per caso o forse no, erano tutte donne.

Il primo aspetto è correlato al fatto che in un territorio relativamente poco vasto come quello dei Balcani Occidentali, si sovrappongono e intersecano

¹ Con attività di distribuzione di pasti e generi di prima necessità, supporto medico e psicologico e, per i rifugiati e richiedenti asilo, anche consulenza legale, corsi di lingua e avviamento professionale nonché alcuni progetti di housing.

etnie, culture e religioni differenti. Oggi, ad esempio, Sarajevo risulta essere una città turistica e culturalmente molto viva, dove vedere ragazze velate passeggiare mano nella mano con coetanee non velate e occidentalizzate, non è una rarità. Al contempo, però, i segni del recente conflitto, come gli spari sulle mura delle abitazioni o le testimonianze di coloro che erano bambini durante la guerra al “War Childhood Museum”, che raccontano di come si fossero trovati a combattere da un giorno all’altro i propri migliori amici, restituiscono il drammatico passato della città. Tutto questo produce un certo disorientamento e dà la misura della complessità e, per chi viene da fuori, anche dell’“assurdità”, di questa guerra.

Il secondo aspetto d’interesse ha preso forma dalla constatazione della capacità delle donne che hanno rappresentato il nostro punto di riferimento nelle diverse città, di collaborare tra loro e di prestare aiuto ai migranti in maniera concreta, empatica e lucida, senza il supporto o il riconoscimento delle istituzioni, nonostante la diversità in termini di cultura, Paese di provenienza e religione.

Un ulteriore livello d’interesse, inizialmente emerso come intuizione e successivamente confermato durante la ricerca, riguarda l’empatia particolare che le donne intervistate provano nei confronti dei migranti. Questa empatia potrebbe essere parzialmente spiegata dalla sovrapposizione tra le difficoltà affrontate oggi dai migranti, che attraversano numerosi confini con grande fatica, e le esperienze vissute dalle donne stesse, direttamente o indirettamente, durante la recente guerra.

È stato così che, una volta tornata in Italia, insieme a Mara Carbonoli, una giovane studentessa di antropologia che aveva partecipato alla missione, abbiamo deciso di portare avanti uno studio di caso confluito in un articolo², il cui approfondimento ha dato corpo a questa monografia che, nella strutturazione dei capitoli, approfondisce i tre diversi livelli: 1) confini, ‘Rotta Balcanica’ e reti di soccorso e solidarietà per i migranti in transito; 2) ricostruzione della missione seguendo l’approccio narrativo; 3) ricostruzioni biografiche in chiave narrativa; rilevanza pedagogica dello studio; specificità dell’approccio femminile al mondo dell’accoglienza e della solidarietà (ipotesi di una prospettiva di genere).

Dal punto di vista pedagogico, oltre all’empatia, nel corso del lavoro sono emerse alcune categorie di rilievo: la cura e il senso di responsabilità, l’importanza della relazione e il processo di crescita e di emancipazione. Questi aspetti, non solo sono importanti per le donne intervistate nello studio, ma lo sono anche per le persone migranti e per i volontari delle diverse realtà che compongono la rete del mondo dell’accoglienza e della solidarietà, che agendo in modo coordinato e condiviso, hanno modo di amplificare la propria voce e acquisire forza come cittadinanza attiva. Di tali questioni si discuterà in maniera più specifica nell’ultimo capitolo.

² Lo studio di caso, dal titolo *Donne che fanno rete: un caso di studio lungo la rotta balcanica*, è stato presentato al Convegno Nazionale della Siped tenutosi a Bressanone nel novembre 2024.

Dal punto di vista metodologico, l'indagine è stata di tipo qualitativo. Il metodo rappresenta il punto d'incontro tra teoria e strumenti d'indagine, con la teoria che funge da giustificazione storica del metodo stesso. In questo studio, sono stati adottati diversi approcci (Alvarez, A. et al., 1994).

Innanzitutto, si è trattato di un percorso di ricerca-azione, poiché la ricercatrice, da tempo interessata alle tematiche migratorie, ha partecipato attivamente come volontaria alla missione. La ricerca-azione è una strategia di conoscenza attiva che non si limita a interpretare la realtà educativa, ma mira a trasformarla. In questo contesto, la conoscenza e la verità sono strettamente legate alla prassi (Baldacci, 2014). Tanto le attività delle associazioni aderenti alle reti, che il lavoro sul campo delle donne incontrate nei Balcani, nonché le iniziative di denuncia e informazione sul fenomeno migratorio e sulla sua gestione da parte dell'UE portate avanti da entrambe, rappresentano un tentativo di trasformare la realtà, con l'obiettivo di promuovere una maggiore giustizia sociale e una migliore gestione del fenomeno migratorio, ciò che, come si è detto poco fa, presenta al contempo, un chiaro risvolto educativo per tutti gli attori coinvolti.

Inoltre, l'approccio è stato narrativo ed etnografico poiché il viaggio stesso è stato narrato in forma quasi diaristica e le intervistate hanno avuto l'opportunità di ripercorrere e narrare le proprie storie. I fenomeni sono stati indagati in termini storici, considerando la loro unicità e peculiarità, e mettendo in relazione esperienze e situazioni presenti, passate e future. È stata prestata particolare attenzione al contesto psicologico, culturale e sociorelazionale (Mortari & Ghirotto, 2022). Per di più, potremmo dire che si è fatto uso di un approccio autoetnografico dal momento che ci si è focalizzati su tre elementi strettamente interconnessi: la narrazione e l'analisi sistematica (grafia) di un'esperienza personale (auto), con l'obiettivo di comprendere un'esperienza culturale (etno) e attribuirle un valore pedagogico (Demetrio, 2020; Bianchi, 2024).

Infine, l'approccio è stato anche autobiografico. Le intervistate, riflettendo sul proprio operato per rispondere alle domande, hanno inevitabilmente acquisito una maggiore consapevolezza nel loro approccio lavorativo: "L'autobiografia, in campo educativo, offre un contributo euristico, interpretativo e didattico, producendo non solo conoscenza, ma anche effetti trasformativi in coloro che ne fanno esperienza." (Demetrio, 2020, p.177).

Gli strumenti utilizzati sono stati interviste, note di campo e analisi della letteratura di settore.

Inoltre, il lettore si troverà davanti a una sorta di storytelling visivo in grado di restituirgli un'immagine vera e non filtrata dalle mappe concettuali di chi scrive in quanto si è scelto di intervenire il meno possibile sulle narrazioni che saranno per altro accompagnate da alcune foto che documentano momenti rappresentativi della missione.

1.

Confini e reti di soccorso e solidarietà per le persone migranti in transito

Se ti sedessi su una nuvola non vedresti la linea di confine tra una nazione e l'altra, né la linea di divisione tra una fattoria e l'altra. Peccato che tu non possa sedere su una nuvola.

Khalil Gibran

1.1 I Confini di oggi

L'epoca attuale è segnata da una crescente complessità nella mobilità umana. Storicamente, i confini sono stati visti come delimitazioni fisiche e giuridiche che definivano lo Stato-nazione. Tuttavia, nell'era della globalizzazione e della digitalizzazione, questa visione si è trasformata. Secondo Mezzadra e Neilson (2014), non si tratta solo di un aumento dei confini, ma anche della loro eterogeneità, dove delimitazioni simboliche, linguistiche e culturali si intrecciano dinamicamente.

In questo contesto, la libertà di movimento, riconosciuta come un diritto umano fondamentale dall'articolo 13 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, entra in conflitto con le esigenze di sicurezza e controllo.

Con l'unificazione europea, i confini interni sono diventati progressivamente più permeabili, mentre quelli esterni, che separano l'UE dai Paesi terzi, sono diventati più rigidi. Questo ha portato al concetto di 'confine elastico', che descrive la tendenza attuale delle frontiere: aperte per il commercio e le comunicazioni, ma fortemente controllate per la mobilità delle persone. Esempi di questa tendenza si trovano nelle barriere erette in Messico, Spagna, Ungheria, Macedonia, nei Paesi balcanici e in Israele.

Oggi, i confini 'sovrastatali' tendono a essere più importanti di quelli nazionali, tranne che nel caso delle migrazioni. Mentre i confini istituzionali appaiono immutabili, gli studi mostrano che i percorsi migratori sono estremamente flessibili (Castles, S., de Haas, H., & Miller, M. J., 2014; Mezzadra, S., & Neilson, B., 2014). Questa flessibilità nasce dalla necessità di trovare varchi nelle barriere rigide, spingendo i migranti a ideare continuamente nuovi 'game', termine che descrive il processo, spesso illegale, di attraversamento delle frontiere per raggiungere le nazioni più prospere dell'Unione Europea.

La 'Fortezza Europa' diventa sempre più impenetrabile, come confermato da una volontaria dell'associazione Klikaktiv di Belgrado, che ha dichiarato: "I migranti che arrivano si assumono sempre più rischi e devono affidarsi ai trafficanti e alle reti criminali più che in passato, pagando prezzi più alti per il loro viaggio".

Shahram Khosravi, nel suo libro “Io sono confine”, describe la sua esperienza migratoria:

“L’esistenza di un migrante clandestino è segnata da precarietà, imprevedibilità e vagabondaggio. La sua vita è scandita da interruzioni drastiche e improvvise: arresto, deportazione, o anche un’opportunità inaspettata di continuare il viaggio. I migranti scompaiono senza lasciare traccia” (2020).

In questo scenario, il dibattito teorico e pratico si concentra sulla tensione tra sicurezza statale e libertà individuale, suggerendo che l’idea di ‘Stato’ debba essere ripensata in un contesto di interconnessione globale.

1.2 Reti solidali

Il fenomeno migratorio si configura come una realtà complessa e articolata, che ha stimolato l’azione di un vasto e variegato insieme di associazioni, organizzazioni e privati cittadini impegnati nel soccorso e nell’assistenza dei migranti in transito.

In questo contesto si è sviluppata una rete di intervento, rappresentata in modo emblematico dalla “Rete di Rebbio – Freedom of Movement Solidarity Network”, capace di unire realtà eterogenee e approcci complementari, con l’obiettivo di ridurre l’insicurezza che accompagna il viaggio migratorio, sia in mare che in terra, lungo confini visibili e meno visibili.

L’azione della rete si fonda su un’intensa attività sul campo, dove la prassi quotidiana si trasforma in un intervento multidimensionale.

La collaborazione in rete è essenziale per affrontare le sfide socio-economiche e gli impegni che le associazioni devono gestire. Questo vale sia per le piccole associazioni in crescita, che vedono nel lavoro di rete un supporto organizzativo e una condivisione di risorse e spazi, sia per le associazioni che considerano il networking parte integrante della loro visione e missione. In queste ultime, la capacità di creare connessioni non solo favorisce la crescita, ma diventa anche un modo di relazionarsi e lavorare insieme.

La collaborazione in rete è strettamente connessa alla pianificazione congiunta, che comprende sia il raggiungimento di obiettivi comuni sia la partecipazione a bandi per ottenere finanziamenti.

Allo stesso tempo, rappresenta un’azione politica dal momento che i soggetti in essa coinvolti avvertono il vincolo a una *responsabilità* che si esprime sia nell’opposizione alle norme, qualora queste vengano considerate, dopo attente analisi e confronti collettivi, lesive della dignità umana, sia nella creazione di spazi di dissenso (Giroux, 1983; Ford, 2019).

L’azione politica, inoltre, si trova a essere espressa anche attraverso la partecipazione, da parte delle realtà coinvolte nella rete, ad attività di rappresen-

tanza e partecipazione a tavoli di settore per garantire visibilità al volontariato.

Qui di seguito, vengono riportate le diverse realtà che animano questa rete per comprendere il loro modo di operare.

1.3 Associazioni in soccorso dei migranti in transito

L'ODV "Baobab Experience", ad esempio, attiva dal 2015 nella capitale, garantisce un presidio quotidiano che fornisce alle persone in movimento beni di prima necessità (cibo, vestiario adatto alle diverse stagioni, coperte, zaini e tende), ma anche assistenza medica e legale, oltre che informazioni utili. Le missioni che si svolgono lungo la Rotta Balcanica e ai confini, in luoghi come Ventimiglia e Oulx, non solo offrono un immediato supporto materiale, ma raccolgono anche preziose testimonianze di respingimenti, abusi e violenze, contribuendo a una documentazione che è essenziale per comprendere e contrastare le dinamiche del fenomeno migratorio.

Parallelamente, altre realtà territoriali, come "Bozen Solidale" nell'area di Bolzano, operano con l'intento di favorire l'integrazione e di offrire supporto psicologico e culturale, mentre il "Collettivo Rotte Balcaniche Alto Vicentino" si focalizza sull'analisi e sull'intervento lungo le rotte migratorie che attraversano l'area dell'Alto Vicentino e, attraverso attività di monitoraggio e campagne di sensibilizzazione, si propone di far luce sulle criticità e sulle trasformazioni dei percorsi migratori. "Como senza frontiere" è un'iniziativa che opera sul territorio della provincia di Como, volta a garantire assistenza diretta ai migranti attraverso servizi di emergenza, supporto sociale e, in alcuni casi, azioni di advocacy per il riconoscimento dei diritti fondamentali.

"Small Axe", in territorio campano, è orientata a interventi rapidi e flessibili, concentrandosi su soluzioni locali e immediate per chi si trova in situazioni di estrema emergenza lungo i percorsi migratori

L'esperienza di "Linea d'Ombra", nome che richiama l'idea di operare in zone 'al margine' delle consuete reti di assistenza, evidenzia l'impegno di raggiungere quei migranti che, per ragioni geografiche o di condizione, rischiano di rimanere invisibili ai tradizionali circuiti istituzionali. L'associazione opera a Trieste dove si trova a soccorre in particolare i migranti in arrivo dalla Rotta Balcanica. Così come anche Baobab Experience e altre realtà simili, i volontari di Linea d'Ombra prestano cure mediche, indumenti puliti, cibo e socialità. Oltre a un'intensa attività di advocacy, l'associazione compie viaggi in Bosnia, Serbia e Bulgaria per portare aiuti concreti. Al pari di altre onlus e ODV che fanno parte della rete, i fondi provengono interamente da donatori privati e per il lavoro in strada, soprattutto nel periodo estivo di flusso più intenso, ci si avvale anche dell'aiuto solidale di gruppi scouts, associazioni, parrocchie e privati cittadini provenienti da tutta Italia.

Accanto a queste realtà organizzative si sviluppa il contributo decisivo di iniziative innovative e di progetti specifici, come "No Name Kitchen", che tra-

sforma la cucina in uno strumento di solidarietà e condivisione, e “On Borders”, attiva nel fornire assistenza logistica e informativa per facilitare il difficile attraversamento dei confini.

Anche progetti orientati al salvataggio in mare arricchiscono il panorama delle azioni in favore dei migranti, dimostrando la versatilità e la capacità di adattamento di questo sistema di intervento. Tra questi rientrano nella rete: “Sea-Watch”, nota a livello internazionale, che interviene con imbarcazioni attrezzate ed equipaggi specializzati in situazioni di emergenza; “ResQ” che, oltre a interventi via mare, fornisce aiuto anche a terra affiancando i volontari che operano a Trieste in soccorso dei migranti in arrivo dalla Rotta Balcanica e incontrando gli studenti nelle scuole per far conoscere loro le ragioni che spingono tante persone ad affrontare viaggi lunghi e pericolosi e, più in generale, per fornire una narrazione sulle migrazioni sganciata da pregiudizi e false notizie.

Altre associazioni coinvolte sono: “Small Axe”, orientata a interventi rapidi e flessibili, concentrandosi su soluzioni locali e immediate per chi si trova in situazioni di estrema emergenza lungo i percorsi migratori; “Sailingforblue-labs”, un progetto innovativo che unisce la passione per il mare a un impegno sociale. Utilizzando imbarcazioni a vela, l’iniziativa può essere coinvolta sia in operazioni di soccorso che in attività di monitoraggio e ricerca, offrendo una prospettiva diversa sulle dinamiche del viaggio migratorio. La presenza, in questi progetti, di velisti come Francesco Delli Santi, Tiziano Rossetti e Tommaso Stella, che combinano la passione per il mare con operazioni di salvataggio, testimonia come la sinergia tra diverse esperienze e competenze possa risultare decisiva nella protezione delle vite.

1.4 Figure individuali che animano la rete

Non meno importanti sono le figure individuali che animano la rete, portando in primo piano l’impegno umano e la dimensione spirituale e sociale dell’accoglienza.

Don Massimo Biancalami e Don Giusto Della Valle sono due sacerdoti il cui impegno pastorale si esprime concretamente attraverso un sostegno pratico rivolto ai migranti.

Don Massimo Biancalami, parroco della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vicofaro a Pistoia, ha messo in atto, a partire dal 2015, un impegno costante nell’accogliere migranti all’interno dei locali della sua parrocchia. Con la convinzione che sia preferibile allestire un materasso anche in terra piuttosto che lasciare che le persone debbano dormire per strada, ha trasformato il suo spazio in un vero e proprio centro d’accoglienza. Questo progetto, ispirato al messaggio di Papa Francesco che invita a trasformare la chiesa in un “ospedale da campo”, non si limita a offrire un riparo, ma si prefigge l’obiettivo di reinserire i giovani ospitati nella società. Per raggiungere questo fine, Don Massimo ha

istituito un servizio di assistenza legale gratuita per supportare nella gestione delle pratiche documentali e ha promosso numerose iniziative virtuose che, in molti casi, hanno portato a concrete opportunità di inserimento lavorativo.

Anche Don Giusto Della Valle si distingue per il suo operato nella parrocchia di Rebbio, frazione di Como. Qui, egli gestisce un centro di accoglienza per minori non accompagnati, per lo più di nazionalità magrebina. In questo contesto, i migranti hanno la possibilità di seguire corsi di italiano e partecipare a diversi laboratori ricreativi, contribuendo così al loro processo di integrazione. Nel progetto di accoglienza rientrano anche una psicologa e una mediatrice che parla la loro lingua. Inoltre, il teatro annesso alla parrocchia è da anni messo a disposizione per gli incontri organizzati dalla rete che, proprio grazie a questa iniziativa, porta il suo nome.

Contribuiscono al quadro dell'impegno sociale e solidale, anche la coppia di pensionati Filippo ne Lombardo e Loredana Crivellari, profondamente dediti al volontariato e alla promozione di progetti di inclusione e integrazione. Vivendo a Ventimiglia, a pochi chilometri dalla frontiera con la Francia, negli ultimi quattro anni hanno aperto le porte della loro casa a circa 600 migranti. Durante il loro soggiorno, gli ospiti hanno l'opportunità di preparare i loro piatti preferiti, pregare e contribuire alle attività quotidiane come le pulizie e la raccolta della legna. Questo modo di accogliere, secondo quanto sottolinea, permette ai migranti di ritrovare fiducia in sé stessi e di recuperare quella forza interiore indispensabile per affrontare il percorso di integrazione.

1.5 Organizzazioni e iniziative che operano lungo i confini

Il sistema di soccorso si arricchisce ulteriormente grazie all'intervento di altre organizzazioni e iniziative che operano lungo i confini. Cédric Herrou, per esempio, ha contribuito a trasformare Emmaus Roya da "casa di accoglienza per l'emergenza" nella prima Emmaus agricola, ufficialmente riconosciuta e più di recente, anche un ristorante che propone ricette del Mediterraneo. Commenta Herrou: "Per combattere i pregiudizi è necessario potersi conoscere e incontrare. L'obiettivo del ristorante associativo è di creare uno spazio aperto al pubblico, un luogo per lo scambio di idee tra compagni, gente del posto e persone di passaggio".¹ Esperienze come questa, commenta Cédric, oltre a garantire un'accoglienza regolamentata, consentono di quantificare e comprendere meglio il fenomeno migratorio.

Parallelamente, "Medu" – Medici per i Diritti Umani – e "Medici senza Frontiere" incarnano l'impegno della pratica medica a favore delle popolazioni più vulnerabili, portando sul campo, in zone di guerra e lungo i confini, cure di alta qualità. Entrambe le organizzazioni operano in maniera indipendente da interessi politici o economici e il loro lavoro si caratterizza per una doppia

¹ Nice-Matin, samedi 14 Juin 2025

funzione: portare assistenza sanitaria e denunciare le violazioni dei diritti umani, ponendo al centro la dignità e il rispetto per le diverse culture.

L'organizzazione "Save the Children", attraverso il progetto "Children Come First – Intervento in frontiera", mira a rafforzare il sistema di protezione dei minori migranti, sia che viaggino soli o accompagnati, e a migliorare le capacità degli operatori nel gestire i flussi migratori misti.

Il progetto si articola attorno a una serie di attività pensate per garantire un supporto concreto e tempestivo ai minori migranti fin dal momento in cui mettono piede in Italia. L'obiettivo primario è duplice: da un lato, offrire un'assistenza diretta e mirata a bambini e ragazzi, dall'altro, potenziare le competenze degli operatori e di tutti gli attori coinvolti nella gestione dei flussi migratori, che si presentano in forma mista. A tal fine, vengono messe in campo specifiche attività di informazione, formazione e capacity building, strumenti essenziali per rendere più efficaci gli interventi sul campo e garantire un approccio coordinato alle sfide poste dalla migrazione.

In particolare, le azioni previste dal progetto "Children Come First – intervento in frontiera" si configurano come complementari rispetto ad altre iniziative già avviate, come il "Potenziamento dei servizi di accoglienza e assistenza specifica per MSNA". Questa complementarità si estende anche alle attività realizzate dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) e dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) nelle zone di frontiera, assicurando così una sinergia che mira a coprire in modo integrato le necessità di chi si trova in situazioni di particolare vulnerabilità.

All'interno di questo quadro operativo, Save the Children riveste un ruolo centrale elaborando e diffondendo, con cadenza trimestrale, un dossier che raccoglie dati sia quantitativi sia qualitativi riguardanti i minori migranti in ingresso in Italia. Questo strumento informativo non si limita a fornire numeri, ma analizza anche i profili dei giovani migranti, mettendo in luce eventuali cambiamenti nei loro progetti migratori, nelle aspettative e nelle motivazioni che li spingono a intraprendere il viaggio verso l'Italia, nonché le diverse rotte percorse. In questo modo, il dossier contribuisce a orientare le strategie di intervento e a migliorare continuamente la qualità dell'assistenza offerta.

Caritas, con il sostegno delle parrocchie e una rete di volontari, si impegna a distribuire aiuti umanitari nelle aree critiche, come quella al confine con la Bielorussia e in Polonia, dove vengono erette strutture temporanee per garantire assistenza immediata.

Infine, la Diaconia Valdese, attraverso il progetto "Servizi Inclusione", si propone di costruire comunità solide e di fornire servizi di prossimità in contesti marginali, rispondendo in modo integrato alle esigenze di cittadini italiani e stranieri in situazioni di difficoltà. La rete di sportelli denominata Community Center offre ascolto, consulenza e interventi mirati, grazie all'impegno di professionisti specializzati, mentre la rete Social Point crea spazi aggregativi e luoghi di incontro che favoriscono il dialogo e lo sviluppo di un tessuto sociale coeso.

Un'attenzione particolare viene dedicata alle aree di confine, dove il flusso

migratorio è più intenso. In questi territori, “Servizi Inclusion” si configura come un punto di riferimento fondamentale, offrendo assistenza e orientamento ai migranti in transito.

In collaborazione con altre realtà del privato sociale, “Servizi Inclusion” ha lanciato il programma #OpenEurope, rivolto in particolare alle zone di confine più esposte ai rischi legati al transito dei migranti, da Sud a Nord. Questo intervento adotta un approccio di protezione per i migranti che, trovandosi fuori dal sistema tradizionale di accoglienza, necessitano non solo di soddisfare i loro bisogni fondamentali, ma anche di vedere garantiti i loro diritti e l’accesso a servizi specializzati. Attraverso attività di outreach, il programma fornisce informazioni sui diritti, orientamento verso i servizi presenti sul territorio e assistenza legale, mentre gli operatori monitorano costantemente le situazioni critiche nelle aree di confine, valutando l’opportunità di attivare interventi di prima accoglienza anche di breve durata. Diaconia Valdese, come alcune delle altre associazioni che abbiamo visto, si occupa anche di richiedenti asilo e rifugiati per i quali vengono messe in campo azioni volte all’accoglienza e all’integrazione: supporto linguistico-culturale, assistenza legale, progetto di housing, facilitazioni per l’accesso ai servizi socio-sanitari ed educativi, e percorsi di formazione e tirocini che contribuiscono al reinserimento sociale e lavorativo.

1.6 Focus sulle associazioni balcaniche: Ipsia in Bonia-Erzegovina e Klikaktiv in Serbia

Nel contesto del presente lavoro, che si focalizza sull’area della rotta balcanica, emerge con particolare rilevanza l’operato di IPSIA, un’organizzazione non governativa promossa dalle ACLI, con cui Baobab Experience e altre associazioni italiane collaborano attivamente. IPSIA nasce con l’intento di trasformare le esperienze e i valori dell’associazionismo popolare in iniziative di cooperazione internazionale.

Dal 1985, IPSIA promuove progetti che uniscono associazionismo, formazione professionale e non, e sviluppo sociale, creando legami di solidarietà tra i popoli. L’azione di questa organizzazione è principalmente rivolta ai giovani e alla loro ricerca di orientamento e di un futuro migliore, impegnandosi per uno sviluppo sostenibile, la convivenza civile e la pace. IPSIA è particolarmente attiva nei contesti di conflitto e rifugiati, avendo realizzato interventi psicosociali nei campi profughi in Serbia e progetti per i rifugiati siriani in Libano. Inoltre, interviene nel settore della migrazione, tutelando i diritti dei migranti e promuovendo processi di co-sviluppo in collaborazione con associazioni di migranti in Italia.

Tra i progetti attualmente in corso, spicca «BRAT – Balkan Route: Accoglienza in Transito», un’iniziativa che mira a intervenire a livello politico, culturale ed operativo per facilitare una migrazione ordinata, sicura e responsabile

in Bosnia Erzegovina. Questo progetto, della durata di tre anni, è promosso da IPSIA in collaborazione con Caritas Italiana e Croce Rossa Italiana, e vede come partner locali l'associazione EMMAUS, Caritas BiH e la Società di Croce Rossa della BiH. Finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, il progetto si articola su tre livelli di intervento, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile, in particolare con il 10.7.

Il primo livello è politico e formativo, con l'obiettivo di accrescere le competenze degli stakeholder nazionali e locali incaricati di gestire il fenomeno migratorio. Questo avviene attraverso azioni di advocacy, percorsi di formazione e l'introduzione di nuove strategie decisionali che rispondano meglio alle sfide poste dalla migrazione nel territorio. Il secondo livello è culturale, con l'intento di aumentare le occasioni di conoscenza tra le comunità ospitanti e quelle migranti, migliorando la narrazione dei fenomeni migratori attraverso una campagna di sensibilizzazione e supportando le comunità ospitanti con interventi pubblici che rendano il territorio più inclusivo. Il terzo livello è operativo, mirato ad accrescere le competenze degli stakeholder attraverso azioni di advocacy, formazione e nuove strategie decisionali.

Il progetto interviene nelle tre aree del Paese maggiormente interessate dal flusso migratorio: il Cantone di Tuzla, il Cantone di Sarajevo e il Cantone di Una Sana, al confine con la Croazia. La Bosnia Erzegovina, attraversata dai flussi migratori lungo la rotta balcanica fin dal 2018, non è riuscita a proporre efficaci politiche di gestione del fenomeno, né a mettere in piedi un adeguato sistema di accoglienza. Le istituzioni bosniaco-erzegovesi hanno organizzato sei campi di transito con 5.000 posti letto complessivi, ma le condizioni sono molto precarie e non in linea con gli standard internazionali. Inoltre, un numero elevato di migranti, stimato in circa 3.000 persone, rimane senza sistemazione, costretto a ripari improvvisati in squat, fabbriche abbandonate e rifugi nei boschi.

Questa situazione estremamente preoccupante sfocia ciclicamente in vere e proprie crisi umanitarie, come l'emergenza al campo di Lipa nel gennaio 2021. La complessità della situazione è dovuta a una molteplicità di fattori, tra cui la debolezza istituzionale del Paese, il malessere psicologico diffuso tra i migranti, la scarsità di accesso all'assistenza sanitaria, la carenza formativa degli operatori e l'atteggiamento ostile della popolazione locale verso i migranti.

Klikaktiv Center for Development of Social Policies, è un'organizzazione non governativa e no-profit della società civile, con sede a Belgrado, che fornisce servizi direttamente alle persone bisognose e ai gruppi più vulnerabili. La maggior parte delle attività è diretta a fornire supporto legale e psicosociale gratuito alle persone in movimento, ai richiedenti asilo e ai rifugiati in Serbia, in quanto ultimo Paese non appartenente all'UE sulla rotta balcanica dei rifugiati. Grazie alla costante presenza sul campo e alla comunicazione diretta con le persone in movimento, *Klikaktiv* è in grado di monitorare e riferire circa gli sviluppi della migrazione, le politiche statali e le nuove rotte migratorie nei Balcani.

Operatori di *Klikaktiv* sono presenti settimanalmente ai confini settentrionali della Serbia, dove prestano aiuto alle persone in movimento che sono ospi-

tate in insediamenti informali (squat) nella zona di confine settentrionale tra la Serbia e gli Stati membri dell'UE: Croazia, Ungheria e Romania. Il nucleo del loro lavoro consiste nel fornire consulenza legale (informazioni giuridiche di base sul sistema di asilo e sui diritti e doveri dei migranti secondo la legge) e sostegno psicosociale, ma cercano anche di fornire alle persone gli aiuti umanitari (cibo, tende, coperte, articoli per l'igiene) di cui c'è grande bisogno in questi insediamenti informali. Inoltre, l'équipe monitora i respingimenti violenti (espulsioni collettive senza procedura di asilo) da parte degli Stati membri dell'UE e raccoglie testimonianze di violenza da parte degli agenti di polizia di frontiera e di Frontex.

Oltre al lavoro con le persone in movimento e i rifugiati, Klikaktiv estende i propri servizi a tutte le persone in difficoltà, compresi i senzatetto e i Rom. KlikAktiv è anche registrato come fornitore di assistenza legale gratuita nel registro ufficiale gestito dal Ministero della Giustizia, in conformità con la legge sul patrocinio gratuito. L'associazione è in grado di svolgere le proprie attività grazie al all'aiuto di PRO ASYL, Balkanbrücke, borderline-europe, Soli Soli e Stichting Vluchteling

1.7 Conclusioni sul volontariato e sulla rete di solidarietà

Anche se la rete di solidarietà a cui si è fatto riferimento non coinvolge solo volontari e associazioni di volontariato ma anche organizzazioni come Save the Children o Medici senza frontiere i cui operatori ricevono uno stipendio, la maggior parte delle realtà che compongono la rete fanno comunque capo al volontariato.

Il volontariato, oggi, ricopre diverse dimensioni e, soprattutto in ambito sociale, svolge alcune funzioni importanti: presta attenzione a chi si trova ai margini della società, alla prevenzione/protezione della popolazione; valorizza le diversità culturali attraverso processi di inclusione sociale coraggiosi ed innovativi; sperimenta forme economiche alternative al mercato costruendo sistemi territoriali integrati; promuove l'innovazione delle forme organizzative e comunicative e quelle nei processi di partecipazione e di promozione della democrazia; focalizza la sua attenzione sul lifelong learning e sulla promozione di metodi formativi alternativi¹.

Le persone, a prescindere dall'età, non possono più fondare il proprio percorso di vita esclusivamente sui modelli tradizionali, come la 'tripartizione della vita' – formazione, lavoro, pensione (Tramma, 2018). Analogamente ai territori, anche gli individui hanno bisogno di punti di riferimento stabili e di ancoraggi che facilitino l'affrontare i continui processi di cambiamento richiesti dalla contemporaneità. In questo contesto, il volontariato si configura come un 'punto fermo' che tende a offrire alle persone una miscela di solidità e flessibilità.

¹ Ceccarelli, Spinelli, Tola, Volterrani (2012), "Il valore del volontariato. Indicatori per una valutazione extraeconomica del dono", *I quaderni* n.58, Firenze, Cesvot.

Per le persone che aderiscono ad associazioni di volontariato, la responsabilità sociale non si limita al rispetto dell'ordinamento giuridico o al contributo alle spese pubbliche, ma si concretizza nella costruzione attiva della società, favorendo nuove forme di convivenza sociale. Si può considerare il volontariato come un promotore di cittadinanza 'materiale' (Baglioni, 2009 e 2010), intesa come la capacità di azione dell'individuo, risultato della combinazione di risorse personali (capitali sociali, culturali, economici), inclinazioni individuali e risorse istituzionali (Baglioni, 2013 e 2020). L'agire solidale, specialmente all'interno di associazioni, consolida una capacità di azione che costituisce un substrato fondamentale della cittadinanza: non bastano i diritti riconosciuti, conta anche l'effettivo 'saper fare', ossia un insieme di competenze che permettono all'individuo di attingere alle proprie risorse, facendo valere i propri diritti e traducendo la volontà di agire in capacità effettiva (Giddens, 1984; Sen, 1999; Gargiulo, 2008; Nussbaum, 2010; Leydet, 2011). Questo insieme di pratiche giuridiche, economiche, politiche e culturali definisce una persona come membro competente della società, capace di influenzare il flusso delle risorse dirette agli individui e ai gruppi sociali (Turner, 1993). Il mondo del non-profit e le associazioni di volontariato, agendo come intermediari tra individuo e società, svolgono un ruolo cruciale in questo processo dal momento che promuovono una 'presa di coscienza della cittadinanza' e creano spazi in cui 'praticare la cittadinanza'. Si può dire il volontariato, soprattutto in ambito sociale, rappresenta un avamposto capace di ripensare il concetto di cittadinanza, non basato su discendenza comune, tradizioni condivise o similarità etniche o culturali, ma fondato sulla partecipazione sociale e pubblica. Una prospettiva può essere quella di focalizzarsi sull'individuo, adottando una visione antropocentrica piuttosto che statocentrica, poiché, sebbene l'autorità politica sia l'unica a poter riconoscere i diritti di cittadinanza formali, è possibile individuare nuovi modi di intendere la cittadinanza attraverso processi che mettono in discussione cosa significa essere cittadini. Questo implica guardare al rapporto tra individuo e Stato non solo in una direzione top-down, come concessione o riconoscimento di diritti attraverso uno status giuridico, ma anche bottom-up, come costruzione di cittadinanza da parte dei soggetti attraverso una serie di condotte². Le ragioni che spingono all'agire in forma solidaristica e gli effetti di tale impegno sulla vita individuale rappresentano due ambiti fondamentali per riflettere sul volontariato come espressione di cittadinanza dal basso. Il volontariato incarna partecipazione, solidarietà e impegno verso la collettività: si manifesta attraverso il sostegno agli altri e all'ambiente, il desiderio di contribuire a una causa giusta, la disponibilità verso il prossimo e la volontà di instaurare rapporti di reciprocità per migliorare la società, offrendo un dono senza aspettarsi nulla in cambio.

Le motivazioni che spingono a partecipare a gruppi di volontariato eviden-

² Erminio D., (2022), "Il volontariato come forma di cittadinanza dal basso", *Mondi Migranti*, 1/2022, pp.46-61, Milano: Franco Angeli.

ziano come il desiderio di aiutare e quello di stare con gli altri siano le motivazioni più forti³. Pur riconoscendo una certa variabilità, spesso riconducibile alle caratteristiche frammentate delle società postindustriali (Beck, Giddens; Bauman 2000), tra coloro che si dedicano al volontariato, soprattutto in ambito sociale, emerge una compresenza di spinte valoriali: sia uomini che donne, in tutte le fasce d'età e indipendentemente dal titolo di studio, dimostrano un impegno a rispondere ai bisogni altrui, suggerendo come le organizzazioni di volontariato adottino un proprio codice simbolico in cui la solidarietà è il medium centrale (Maccarini, 1996). Christopher Lasch (1994), nel suo volume *La cultura del narcisismo*, analizza l'individualismo crescente nella società contemporanea sostenendo come l'emergere di una cultura narcisistica abbia portato a una diminuzione dell'impegno civico e della solidarietà. Tuttavia, il volontariato sociale può essere interpretato come una forma di resistenza a questa tendenza, rappresentando un ritorno ai valori di comunità, responsabilità sociale e impegno verso gli altri, contrastando l'egocentrismo prevalente.

Entrare a far parte di un'associazione significa accedere a uno spazio in cui si può costruire qualcosa di condiviso, senza essere vincolati o limitati dalle proprie scelte individuali. L'associazionismo favorisce inoltre relazioni dirette e concrete – un bisogno umano imprescindibile che nessuna interazione virtuale può sostituire. Tali relazioni contribuiscono a produrre risultati tangibili, quali la cura di sé e degli altri e il rafforzamento dei legami, in tempi brevi e senza dover attendere cambiamenti a lungo termine. Infine, poiché le associazioni operano radicate nei territori, esse rappresentano uno strumento prezioso per rivitalizzare le comunità locali, contrastando la frammentazione e la debolezza dei legami sociali.

In generale, le reti che fanno capo al volontariato sociale prevedono la condivisione di un senso comune di appartenenza ciò che favorisce anche la nascita di relazioni amicali all'interno del contesto associativo e la costruzione di legami basati sulla fiducia reciproca.

In base a quanto riportato, le reti di solidarietà e supporto ai migranti in transito prese in considerazione in questo studio, sia al di qua che al di là dei confini, non fanno eccezione e rappresentano un esempio tangibile di come l'impegno collettivo possa trasformare le difficoltà del viaggio migratorio in un'opportunità di crescita umana e professionale per tutti gli attori coinvolti. Queste esperienze, che vedono la collaborazione tra associazioni, organizzazioni non governative e privati cittadini, non solo offrono un sostegno concreto ai migranti, ma contribuiscono anche a formare e sensibilizzare coloro che operano sul campo.

Al contempo, la resistenza contro leggi percepite come inumane rappresenta un percorso valido sia da un punto di vista educativo che per chiunque si trovi a combattere situazioni che disumanizzano. Questo approccio mira a neutralizzare

³ Accorinti, Audino, Bavastro, Caporali, Molè (2024), in Caltabiano, Vitale, Zucca (a cura di), *La prospettiva civica L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

la “banalità del male” che deriva dall’ignavia e dall’indifferenza (Arendt, 1964).

L’azione della “Rete di Rebbio” e delle altre realtà che compongono questo mosaico di solidarietà, come Baobab Experience, On Borders”, Bozen Solidale, il Collettivo Rotte Balcaniche Alto Vicentino, Como senza frontiere e Linea d’Ombra, dimostra come l’intervento sul campo possa diventare un vero e proprio laboratorio di apprendimento. I volontari e gli operatori, attraverso il contatto diretto con i migranti, acquisiscono competenze pratiche e relazionali che arricchiscono il loro bagaglio professionale e umano. La gestione delle emergenze, la mediazione culturale, l’assistenza legale e sanitaria sono solo alcune delle abilità che vengono affinate in questo contesto, contribuendo a una crescita personale e collettiva.

Allo stesso tempo, i migranti stessi, beneficiari di questi interventi, trovano nelle reti di supporto non solo un rifugio temporaneo, ma anche un’opportunità per riacquisire fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità. Le iniziative di formazione, i laboratori linguistici e culturali, e i percorsi di integrazione lavorativa offrono loro gli strumenti necessari per affrontare il futuro con maggiore consapevolezza e determinazione. Questo processo di empowerment è fondamentale per contrastare il senso di smarrimento e disorientamento che spesso accompagna il viaggio migratorio, restituendo ai migranti la dignità e il rispetto che meritano.

1.8 Considerazioni sul portato pedagogico del volontariato

Da un punto di vista pedagogico, per contrastare la rigidità dei confini nelle politiche migratorie, sarebbe utile proporre interventi formativi che non si limitino a trasmettere competenze interculturali, ma che promuovano anche la capacità di interrogarsi criticamente su tali modelli. Questo favorirebbe un approccio educativo e sociale più inclusivo e in sintonia con le dinamiche di un mondo globalizzato (Fiorucci, 2017).

La formazione nel contesto del volontariato assume diverse valenze: rappresenta un momento di crescita sia individuale che associativa, promuove lo scambio, la socializzazione e il consolidamento delle relazioni, gestisce passaggi generazionali e conflitti interni, e offre l’opportunità di reclutare nuovi volontari o di farsi conoscere. Inoltre, la formazione crea occasioni di incontro autentico e profondo, sia all’interno dell’associazione che verso l’esterno e il territorio. A differenza di altre agenzie formative istituzionali, il volontariato ha una chiara consapevolezza del proprio ruolo pedagogico, che vive anche come aspirazione. I volontari spesso riconoscono l’importanza di questo ruolo e prestano attenzione alla valutazione e al monitoraggio durante i momenti formativi. Il volontariato si distingue come promotore di formazione permanente per adulti, favorendo apprendimenti informali. I volontari esprimono gratitudine verso le attività formative, che si rivelano occasioni di scambio, incontro, divertimento e impegno positivo. Si potrebbe affermare che il volontariato sia un motore es-

senziale del lifelong learning, a cui manca solo un riconoscimento istituzionale per diventare una parte fondamentale del sistema formativo del Paese. Sarebbe auspicabile costruire riconoscimenti reciproci tra la formazione delle associazioni e quella istituzionale, come scuole e università, per valorizzare le conoscenze e competenze acquisite dai volontari, specialmente i più giovani, al di fuori delle agenzie formative tradizionali, in coerenza con la costruzione dei curriculum europei (Ceccarelli, Spinelli, Tola, Volterrani, 2012).

Il volontariato agisce anche come propulsore della crescita individuale. In questo ambito, le persone percepiscono ancora un legame tra formazione e sviluppo personale, sebbene abbiano perso fiducia nelle istituzioni incaricate di garantire opportunità ed equità sociale. Di conseguenza, si rivolgono con maggiore fiducia alle associazioni di volontariato, le quali sono consapevoli del loro ruolo grazie a molteplici elementi: il peso politico dell'attività formativa, l'acquisizione di competenze trasversali che arricchiscono non solo l'associazione ma l'intera comunità, la costruzione di relazioni e capitale sociale, e il trasferimento di conoscenze all'interno della comunità di appartenenza per diffondere competenze sociali su larga scala, spesso attraverso percorsi di apprendimento tra pari. Nel caso delle realtà appartenenti sia alla *Rete di Rebbio* che alle reti balcaniche che abbiamo avuto modo di conoscere, questi elementi sono tutti presenti e i volontari e gli attivisti tanto negli incontri formativi organizzati all'interno delle proprie associazioni che negli incontri di rete, nonché nella partecipazione a tavoli, si scambiano informazioni e conoscenze che successivamente si traducono in competenze da spendere sul campo e che, proporzionalmente all'efficacia, possono avere anche una maggiore valenza a livello politico.

Infine, la formazione attraverso l'esperienza, riscontrata sia nel corso del presente percorso di ricerca che in altre occasioni di incontro e formazione a cui la scrivente ha preso parte insieme ad alcune realtà che compongono la rete di solidarietà per le persone in movimento (migranti in transito), è accostabile a un processo di ricerca-azione in quanto "orienta a un cambiamento che si elabora a partire da un progetto sensibile alla complessità dei contesti e alla specificità delle situazioni". La ricerca-azione, parte, infatti "dalle esigenze e dalle descrizioni dei professionisti, anche se è auspicabile una progettazione collaborativa, poiché una prospettiva esterna (come quella della ricerca) permette di avere una visione più distaccata e consente di problematizzare alcune presupposizioni che operano implicitamente come ostacoli alla comprensione" (Sorzio, 2022). Vivere in prima persona la missione oggetto di questo studio ha senz'altro arricchito e allargato i miei orizzonti di riferimento, fornendomi nuovi spunti di riflessione di cui il presente lavoro è testimonianza e, come nella tradizione della ricerca-azione che si rifà a un modello a spirale, questi, probabilmente, costituiranno a loro volta il punto di partenza per vivere nuove esperienze in questo campo con una maggiore consapevolezza⁴.

⁴ Si vedano al riguardo i modelli proposti da Kurt Lewin, Donald Schön, Stephen Kemmis e Robin McTaggart.

2. La 'Rotta Balcanica'

2.1 La guerra dei Balcani degli anni '90

La guerra nei Balcani che si è svolta tra il 1991 e il 1999, determinando la disgregazione della Jugoslavia, ha avuto quattro teatri: Slovenia, Slavonia orientale e occidentale, Bosnia-Erzegovina e Kosovo. All'origine del conflitto, ci fu la volontà di dominio dell'etnia serba, maggioritaria nel Paese, contraria a una soluzione confederale tra le diverse realtà nazionali, così come avviata da Tito negli anni '70, nella convinzione che Jugoslavia avrebbe potuto sopravvivere solo garantendo l'uguaglianza alle sue varie etnie.

In Slovenia, i serbi tentarono con le armi di rovesciare il governo che puntava all'indipendenza per agganciarsi all'Europa ma il tentativo fallì per la capacità degli sloveni di reagire in campo militare, diplomatico e propagandistico e grazie al sostegno dell'Europa stessa.

In Slavonia e Bosnia-Erzegovina, il conflitto fu più acceso e, in particolare nella seconda, fu molto cruento per la particolare miscela di etnie, culture e religioni diverse: serbi, croati e bosniaci si affrontarono in una guerra fratricida, complicata non solo dalle pretese egemoniche della Serbia ma anche da quelle dei croati su una parte del Paese.

In Kosovo, infine, il conflitto interessò i serbi e gli albanesi, inseritesi nel territorio con le guerre balcaniche del 1912-13.

L'effetto delle immagini di guerra trasmesse dalla televisione in tutto il mondo (nota: effetto CNN) indussero i politici europei, americani, russi e dei Paesi musulmani a intervenire. I Paesi europei, a causa di rivalità intestine non furono in grado di attivare un efficace piano di soccorso e alla fine, per iniziativa della Francia e dell'Inghilterra, optarono per considerare la tragedia jugoslava come una guerra civile dalla quale era meglio restare fuori e l'unico intervento fu costituito dall'invio di caschi blu per mantenere la pace. Tuttavia, come rileva Jože Pirjevec (2001), non essendoci nessuna pace da mantenere, le truppe ONU divennero ostaggio dei serbi, la fazione più forte e agguerrita. Il ruolo degli Stati Uniti fu inizialmente quello di far sedere al tavolo delle trattative tutte le parti in causa (Dayton), nei fatti, se da una parte posero fine al conflitto armato, dall'altra legittimarono una posizione di forza della Serbia nello scacchiere balcanico. L'Unione sovietica, travagliata, negli stessi anni, dal percorso interno che l'avrebbe portata a divenire Russia, sfruttò la tragedia balcanica a fini di politica interna alimentando lo scontro tra nazionalisti e comunisti, nostalgici dell'Impero e il governo Eltsin. Per quanto riguarda l'intervento dei Paesi del mondo islamico, l'appoggio interessò per motivi religiosi i musulmani di Bosnia, ai quali vennero inviati dall'Arabia Saudita de-

nari, mentre dall'Iran armi e mujaheddin. Sul fronte kosovaro, l'alleanza atlantica capeggiata dagli Stati Uniti, se anche portò alla vittoria finale sul serbo Milosevic, dall'altra fu animata al suo interno da forti tensioni causata dalla strenua resistenza dei serbi.

2.2 Storia recente dei Paesi balcanici occidentali e della 'Rotta'

La Rotta Balcanica, come la conosciamo oggi, ha iniziato a prendere forma all'inizio degli anni Duemila come un'alternativa terrestre alle rotte marittime per i profughi provenienti dall'Asia, in particolare dall'Afghanistan e dal Kurdistan iracheno. Fino alla fine degli anni '90 e nei primi anni del nuovo millennio, questo corridoio balcanico era considerato marginale rispetto alle due principali vie marittime del Mediterraneo orientale: una che collegava la Turchia alle coste calabresi e l'altra che andava dalla Grecia ai porti adriatici attraverso il Canale d'Otranto.

Tuttavia, con l'intensificarsi dei controlli nei porti di partenza e di arrivo, i migranti hanno iniziato a esplorare nuove rotte terrestri informali attraverso la Penisola Balcanica. Questa nuova via offriva due vantaggi significativi: permetteva ai profughi dell'Asia Minore di raggiungere il cuore dell'Europa in modo più diretto, evitando il rischioso e costoso attraversamento del Mar Egeo, e consentiva di aggirare i controlli e le lunghe attese nei porti greci prima dell'imbarco per l'Italia.

Un momento cruciale per la visibilità e l'importanza numerica di questa rotta si è verificato tra il 2012 e il 2013, con l'escalation del conflitto in Siria e l'arrivo di migliaia di profughi in Turchia. Molti di questi hanno poi attraversato il fiume Marica/Evros per entrare in Grecia o hanno proseguito verso la Bulgaria. In soli due anni, si è consolidato un vero e proprio 'corridoio' che, durante la crisi migratoria del 2015 e 2016, ha visto il transito di quasi un milione di persone attraverso i Paesi dell'ex-Jugoslavia (Foschini, 2019, p. 268).

Nel 2014, la Rotta Balcanica rappresentava la terza rotta per numero di arrivi in Europa. Tuttavia, nel corso degli anni, la rotta ha subito diversi cambiamenti a causa delle reazioni di chiusura di alcuni Paesi, che hanno eretto muri e sospeso temporaneamente il Trattato di Schengen per la libera circolazione. Questa sospensione ha costretto i migranti a escogitare nuovi 'game'⁵ e a individuare nuovi passaggi per aggirare i controlli.

Inizialmente, la Rotta Balcanica prevedeva il passaggio dalla Turchia alla Grecia e da qui, attraverso la Macedonia e la Serbia, verso l'Ungheria e i Paesi del Nord Europa. Successivamente, la rotta si è articolata in percorsi alternativi,

⁵ Tale termine viene usato per descrivere il processo, spesso illegale, di attraversamento delle frontiere, finalizzato a raggiungere le nazioni più prospere dell'Unione Europea, e rappresenta una diretta conseguenza dell'intensificazione dei controlli e delle barriere stesse. Vedi Zocchi, B. (2023), *Il gioco: Esaurimento ritualizzato e sovversione sulla rotta dei Balcani occidentali*, *Journal of Borderlands Studies*, 1-21.

come quello dalla Bosnia verso la Croazia e la Slovenia, con l'obiettivo di raggiungere l'Italia attraverso Trieste o Gorizia⁶.

Anche le principali nazionalità dei migranti in transito sono cambiate nel tempo: agli afgani, siriani e iracheni si sono aggiunti pakistani e bengalesi⁷. Dal punto di vista del genere e dell'età:

“La maggior parte delle persone che incontriamo sono uomini che viaggiano da soli e minori non accompagnati. Anche le famiglie comunque percorrono questa rotta ma sono meno visibili in giro.” M.

“Sono migranti del Medio Oriente, legalmente considerati clandestini, ipocritamente appellati transitanti nell'ultimo periodo. Fra loro tantissimi curdi di Turchia, Irak, Siria. Moltissimi i minori non accompagnati provenienti prevalentemente dall'Afganistan ma anche Egitto e Marocco.” L.

Alcune intervistate riportano circa le modalità di transito nei Paesi balcanici da parte dei migranti, i rischi che corrono e le mete che intendono raggiungere:

“La maggior parte di loro viaggia in modo organizzato, avvalendosi dei servizi dei trafficanti. La durata del viaggio varia: alcuni impiegano poche settimane, altri viaggiano da anni, avendo trascorso un periodo in Turchia o in Grecia. Le rotte scelte dipendono principalmente dal denaro a disposizione: molti optano per la Bosnia, dove il costo per attraversare il confine si aggira intorno ai 500 euro, mentre meno frequentemente scelgono l'Ungheria, dove i prezzi possono arrivare fino a 2500-3000 euro. Tuttavia, con l'aumento dei casi di annegamento nel fiume Drina, la rotta sta tornando a orientarsi sempre più verso l'Ungheria, dove attualmente sembrano esserci maggiori possibilità di successo nei passaggi. I mezzi di trasporto utilizzati variano anch'essi in base al costo: camminano, usano automobili, furgoni, camion, barche e altri mezzi simili. Attualmente, il numero maggiore di persone che entrano in Serbia proviene dalla direzione della Bulgaria, mentre un numero leggermente inferiore arriva dalla Macedonia del Nord e dal Kosovo. Per quanto riguarda i Paesi di destinazione, tra i più ambiti vi sono Germania, Francia, Belgio, Paesi

⁶ Le condizioni di viaggio critiche, che si prolungano per mesi, assieme agli abusi subiti da trafficanti e agenti di polizia, specialmente al confine bosniaco-croato e in Bulgaria, provocano su queste persone gravi problemi fisici e psicologici.

⁷ Altri gruppi risultano meno significativi (marocchini, turchi, albanesi e nepalesi).

Bassi e Regno Unito mentre l'Italia è una scelta meno frequente. È inoltre evidente che i Paesi scandinavi non vengono più menzionati come possibili mete, nonostante in passato fossero molto più comuni." G.

"I loro viaggi avvengono a piedi (quindi il cammino dura anche quattro anni). I più fortunati pagano passaggi. Attualmente un 'taxi' dalla Bosnia all'Italia costa dai 4mila euro in su. I maggiori pericoli che si trovano ad affrontare durante il viaggio in Bulgaria sono: la pratica di tortura e gli assassini; nei Balcani, i fiumi che separano la Bosnia dalla Croazia; la polizia croata che tortura, deruba e respinge indietro; Frontex; le fosse di dolina nelle quali cadono e muoiono; le foreste con tutti i pericoli; la morte per sfinimento che lascia i corpi in pasto agli animali selvatici". L.

Con l'intensificarsi delle tensioni lungo la rotta balcanica è emersa la necessità di un accordo tra l'Unione Europea e i Paesi balcanici. Nel 2018, durante un vertice a Sofia tra UE e Balcani occidentali, è stato deciso di contrastare la migrazione irregolare rafforzando la cooperazione tra l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex) e gli Stati balcanici. Sono stati stanziati fondi aggiuntivi per migliorare la gestione delle frontiere, portando a un ingente dispiegamento di forze di polizia, militari e Frontex. Questo ha comportato un aumento dei respingimenti, rendendo ancora più difficile per le persone migranti trovare percorsi sicuri verso l'UE ed esponendoli a violenze e respingimenti illegali⁸.

La lettura politica di questa ondata di securizzazione è legata agli impegni per il processo di adesione all'UE da parte dei Paesi balcanici⁹. La globalizzazione economica, tecnica e culturale, se da un lato favorisce l'interdipendenza e il cosmopolitismo, dall'altro produce disorientamento e disgregazione, alimentando particolarismi, neo-razzismi e forme di fondamentalismo (Bauman,

⁸ I numeri degli attraversamenti si sono conseguentemente progressivamente ridotti, per poi riprendere a crescere a partire dal 2019 fino al 2022 quando Frontex ha registrato il maggior numero di attraversamenti dal picco del 2015. Contemporaneamente è aumentato anche il numero dei morti, tra cui si contano anche molti minorenni. <https://lespresso.it/c/inchieste/2024/7/17/la-rotta-balcanica-e-sempre-piu-insanguinata/51499>

⁹ Da rilevare che i Paesi attraverso i quali si snoda la rotta balcanica non hanno mai ricevuto così tanti soldi dall'Europa per aumentare «la sicurezza e la difesa» dei confini. Soltanto i fondi europei stanziati per la gestione delle frontiere per il periodo 2021-2027 prevedono la cifra record di 6,2 miliardi di euro, pari al 131% in più del ciclo di bilancio precedente. A crescere in modo significativo è anche il budget di Frontex, come rivelano i centri di ricerca internazionali Transnational Institute e Statewatch che hanno analizzato le voci di spesa pluriennale dell'Unione europea. L'Agenzia Ue della guardia costiera e di frontiera, accusata più volte di essere coinvolta in respingimenti illegali che hanno portato alla morte di migliaia di persone alle frontiere esterne dell'Unione, può contare su un finanziamento senza precedenti di 5,6 miliardi di euro, con un aumento del 194%.

1999). Nonostante i flussi lungo la rotta balcanica occidentale fossero in calo nell'estate del 2024 rispetto agli anni precedenti¹⁰, le notizie riferivano di tentativi pericolosi di attraversare i confini, spesso con esiti fatali¹¹.

2.3 Il doppio transito dei Balcani nel regime di frontiera e l'impiego dell'IA nella gestione della migrazione

La posizione geopolitica dei Paesi del Sud-Est europeo, caratterizzata da processi di adesione all'Unione Europea, spesso in fase di stallo, influenza la situazione dei migranti in transito attraverso questi Paesi. Il 'doppio transito' si riferisce alla condizione di transizione in cui si trovano sia i migranti che i Paesi stessi: i migranti verso la UE, i Paesi del Sud Est europeo verso l'adesione all'UE". Questa condizione crea una serie di dinamiche complesse riguardanti i confini, le identità e le politiche migratorie (Cooper e Perkins, 2012). In particolare, Michèle Lamont e Virág Molnár (2002) esplorano come il concetto di 'confine' sia stato utilizzato nelle scienze sociali per analizzare processi relazionali, identità collettive e dinamiche di inclusione/esclusione.

Questi processi di transito sono interconnessi e influenzano le pratiche di confine e le esperienze quotidiane sia dei migranti che delle popolazioni locali: i confini possano aprirsi e chiudersi simultaneamente, includendo ed escludendo diverse fasce della popolazione in modi interconnessi.

Di conseguenza, queste dinamiche hanno implicazioni per la comprensione delle esperienze di mobilità e stasi nella regione.

Nel 2019, Nadia El-Shaarawi e Maple Razsa conducono uno studio etnografico in cui esplorano le dinamiche delle mobilità informali lungo la 'Rotta Balcanica' durante la crisi migratoria del 2015-2016. Al riguardo, gli autori descrivono le mobilità informali lungo la 'Rotta' come un insieme di movimenti segnati da specifici nodi di mobilità e immobilità. Questi includono, ad esempio, i campi informali nelle zone forestali e gli squat nelle città (come Atene, Belgrado, Bihać, Trieste, Zagabria, ecc.), luoghi in cui i migranti si incontrano per riposare, riorganizzarsi, scambiarsi informazioni e, spesso, incrociare i traffickers (Mandič, 2017).

L'articolo che contiene i risultati dello studio¹² analizza come rifugiati e attivisti abbiano collaborato per superare le barriere imposte dai confini statali,

¹⁰ Secondo alcune stime preliminari fornite da centri di monitoraggio migratorio (ad esempio, dati riferiti da Frontex e da alcune analisi del Ministero dell'Interno), nell'estate 2024, sulla rotta dei Balcani occidentali, si sarebbe registrato un forte calo, pari al 78%, come conseguenza dei forti sforzi dei paesi regionali per arginare il flusso. <https://integrazioneimmigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Detail-news/id/4111/In-calo-del-38-gli-atteversamenti-irregolari-in-Ue-nel-2024>.

¹¹ Proprio nel periodo del nostro soggiorno nei Balcani, si era verificato il ribaltamento di un'imbarcazione sul fiume Drina che aveva causato la morte di diversi migranti, tra cui donne e bambini.

¹² El -Shaarawi N., Razsa M. (2019), "Movements upon Movements: Refugee and Activist Struggles to Open the Balkan Route to Europe". In *History and Anthropology* (Volume 30, Issue 1, pp. 91–112).

evidenziando l'importanza delle pratiche di solidarietà e delle resistenze collettive nel contesto di un regime di frontiera sempre più securizzato. Gli autori propongono una visione che va oltre le narrazioni centrali statali, mettendo in luce le relazioni tra i movimenti di persone e le azioni politiche come elementi integranti delle dinamiche della rotta. Emerge quindi una prospettiva critica sulle mobilità informali che sottolinea come le pratiche quotidiane di migrazione e attivismo abbiano contribuito a ridefinire le geografie della mobilità e a sfidare le strutture di potere lungo la 'Rotta Balcanica'.

Allo stesso modo, Hameršak e Pleše (2018) sottolineano l'urgenza di approfondire le dinamiche interne alle rotte, con particolare attenzione al ruolo dei mezzi di trasporto¹³, mentre Squire (2020) evidenzia come l'analisi dei 'non movimenti' e delle pratiche quotidiane dei migranti possa far emergere nuove 'geografie nascoste' che sfidano le narrazioni convenzionali della crisi migratoria e meritano uno studio approfondito. Per 'geografie nascoste' s'intendono quei luoghi, percorsi e vissuti legati alla migrazione che di solito restano invisibili o ignorati nei racconti ufficiali o nei media. Non si tratta solo di mappe o confini, ma anche delle esperienze quotidiane, dei movimenti bloccati, dei tempi d'attesa, dei percorsi alternativi e dei luoghi 'invisibili' dove le persone migranti vivono, si fermano, resistono o vengono trattenute. L'autrice invita a non pensare la migrazione solo come un grande movimento da un Paese all'altro, ma a guardare anche a quello che succede nei momenti di fermo, di attesa, di blocco: questi 'non-movimenti' possono raccontarci molto su come funziona davvero la migrazione e rivelano aspetti nascosti della crisi migratoria che spesso non vengono considerati. Un esempio concreto di 'geografia nascosta', come sanno molti dei volontari e degli attivisti che intervengono lungo la 'Rotta Balcanica' è quello di Velika Kladuša, una piccola cittadina bosniaca al confine con la Croazia. Non si tratta di un confine ufficiale dell'Unione Europea, né di un grande centro urbano. Eppure, centinaia di migranti vi si fermano, spesso per mesi, aspettando di tentare il 'game' attraverso il confine croato. Velika Kladuša non compare nei discorsi ufficiali sulle 'crisi migratorie', ma è un punto chiave di attesa, sopravvivenza e strategia per moltissimi migranti. Le persone vivono in accampamenti informali, usano mezzi improvvisati, si muovono in silenzio per evitare la polizia. La loro presenza, pur invisibile agli occhi del potere, crea uno spazio migrante che sfida il controllo dei confini e racconta un'altra versione della mobilità¹⁴.

¹³ Nello studio condotto dalle autrici, riportato nell'articolo «In the Shadow of the Transit Spectacle», viene evidenziata l'urgenza di approfondire le dinamiche interne alle rotte migratorie, con particolare attenzione al ruolo dei mezzi di trasporto. Sottolineano come, durante la crisi migratoria del 2015 e 2016, si sia consolidato un vero e proprio 'corridoio' attraverso i Balcani, caratterizzato da un'intensa mobilità di rifugiati diretti verso l'Europa occidentale. Le autrici propongono un'analisi delle pratiche di confinamento e delle forme di resistenza all'interno di questo corridoio, mettendo in luce la necessità di un approccio più attento alle infrastrutture mobili come treni, autobus e campi di transito, che fungono da 'stazioni obbligatorie' in un contesto di mobilità forzata.

¹⁴ Un altro esempio di 'geografia nascosta' riguarda il Mediterraneo centrale. Tra il 2018 e il 2020,

A proposito dei respingimenti, una intervistata dichiara:

“per quanto riguarda i respingimenti da parte della polizia serba, anche se ci sono stati casi in passato, ora si tratta più di molestie fisiche e confisca di beni personali (spesso denaro e telefoni), ma senza espulsione. Al confine tra Croazia e Bosnia-Erzegovina e, dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Croazia e dall’Ungheria verso la Serbia si registrano oggi i respingimenti più brutali, con persone picchiate.” G.¹⁵

Il processo di ammissione all’UE comporta un maggiore coinvolgimento nella gestione delle frontiere e della migrazione, il che spesso porta a un inasprimento del regime di frontiera dell’UE. Di conseguenza, molti migranti rimangono bloccati lungo il loro percorso.

Sostiene una delle donne intervistate:

“La ‘fortezza Europa’ giustifica sempre di più il proprio nome e i bastioni che la proteggono sono sempre più impenetrabili (...) I migranti che arrivano si assumono sempre più rischi e devono fare affidamento sui trafficanti e sulle reti criminali più che in passato, pagando prezzi più alti per il viaggio. Per quanto riguarda la Serbia, dopo le azioni di polizia del 2023, squat e luoghi di aggregazione informale sono stati sgomberati, lasciando i rifugiati nelle reti dei trafficanti, rendendoli invisibili al sistema o alle organizzazioni che lavorano con loro. Attualmente il numero di persone presenti nel sistema e nei centri ufficiali di asilo è abbastanza ridotto, mentre il numero di persone che entrano nel Paese non è cambiato drasticamente rispetto agli anni precedenti; quindi, la domanda che tutti dobbiamo porci è dove scompaiono le persone e come si può superare questa situazione.” G.

I confini non funzionano solo come marcatori fisici, ma anche come strumenti di regolazione che filtrano i flussi migratori, distinguendo tra movimenti legali e illegali. Questa categorizzazione ha implicazioni significative, portando a demarcazioni razziste e negando il diritto alla mobilità per molti migranti (Houtum e Lacy, 2020).

molte navi umanitarie (come quelle di Sea-Watch o Open Arms) sono rimaste ferme per giorni o settimane nel Mediterraneo, con a bordo migranti soccorsi in mare e in attesa di un porto sicuro. Quelle navi erano spesso bloccate da decisioni politiche europee. Quelle navi diventano spazi sospesi, non luoghi mobili dove si intrecciano la burocrazia europea, le politiche di esclusione e la resistenza dei migranti. Non si tratta di un ‘movimento’ nel senso classico, ma di un ‘non-movimento’ che ci parla in modo molto forte della crisi: il fatto che nessuno si muova è, in sé, un atto politico e significativo.

¹⁵ Si veda in proposito Jovanovic T. (2021), *Forced (im)mobilities en route: ‘Justified’ violence of the border regime in Balkans*.

L'analisi della Rotta Balcanica e del processo di allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dei Balcani Occidentali rivela come la gestione dei flussi migratori sia sempre più improntata a una logica di sicurezza, fortemente influenzata dall'uso crescente di tecnologie avanzate, come l'intelligenza artificiale: "The use of biometric technologies, in particular, raises concerns about possible direct and indirect discrimination, based on race, ethnicity, nationality, descent, or religion against migrants and the violation of their privacy rights, as sensitive biometric data is collected and processed with limited transparency and oversight. For example, black people are frequently misrecognized by facial recognition technologies, or experience de facto exclusion based on national origin."¹⁶

Come osservato dalla giurista e già Relatrice speciale ONU sul razzismo E. Tendayi Achiume, diverse tecnologie utilizzate nella gestione dei flussi migratori, come i software di riconoscimento linguistico impiegati nelle procedure d'asilo in Europa, tendono a essere meno accurate per i richiedenti provenienti da regioni come il Maghreb. Ciò comporta il rischio che queste persone vengano penalizzate e le loro domande respinte a causa di presunti dubbi sulla loro credibilità¹⁷. Un altro esempio è dato dalle tecnologie di riconoscimento facciale, percepite socialmente e politicamente come oggettive e imparziali. Tuttavia, studi recenti dimostrano che anche gli algoritmi più avanzati sbagliano a identificare volti etichettati come 'donne nere' con una frequenza 20 volte superiore rispetto a quelli etichettati come 'uomini bianchi'¹⁸. L'uso esteso di questi strumenti rischia quindi di istituzionalizzare i pregiudizi razziali e di genere incorporati nelle tecnologie stesse.

Le conseguenze del riconoscimento errato possono essere gravi: dal rafforzamento della sorveglianza e dello stigma fino all'espulsione o al respingimento, il tutto aggravato da un forte squilibrio di potere tra migranti e autorità. Mentre queste ultime dispongono di tecnologie biometriche e sistemi di intelligenza artificiale per gestire i flussi migratori, i migranti non hanno strumenti per difendersi da possibili abusi o discriminazioni.

In virtù di queste considerazioni appare evidente come, nel contesto delle

¹⁶ "L'uso delle tecnologie biometriche, in particolare, solleva preoccupazioni riguardo a possibili forme di discriminazione diretta e indiretta basate su razza, etnia, nazionalità, origine o religione nei confronti dei migranti, nonché alla violazione del loro diritto alla privacy, poiché i dati biometrici sensibili vengono raccolti e trattati con scarsa trasparenza e limitati meccanismi di controllo. Ad esempio, le persone nere vengono frequentemente riconosciute in modo errato dalle tecnologie di riconoscimento facciale, o subiscono un'esclusione di fatto basata sull'origine nazionale." Morra F. (2025), "Balkan route and the European Union: migration, artificial intelligence and the paradox of enlargement", *Balkan Focus*, Roma: CESPI ETS, p. 6.

¹⁷ Achiume sottolinea inoltre come pratiche invasive di estrazione dei dati da dispositivi personali siano applicate esclusivamente ai richiedenti asilo. Pur non essendo una categoria formalmente razziale, il modo in cui l'Europa configura oggi le sue politiche migratorie finisce per "razzializzare" i richiedenti asilo, che sono in larga parte persone non bianche e cittadini di paesi a maggioranza musulmana. Achiume, E. T. (2021). *Digital racial borders*. AJIL Unbound, 115, 333-338

¹⁸ Israel, T. (2020). *Facial recognition at a crossroads: Transformation at our borders and beyond*. Samuelson-Glushko Canadian Internet Policy & Public Interest Clinic (CIPPIC).

procedure migratorie, l'intelligenza artificiale possa compromettere il rispetto della dignità umana e il diritto a una buona amministrazione, soprattutto nei processi di valutazione delle domande di regolarizzazione. I sistemi automatizzati di decisione (ADM), che prendono decisioni in autonomia analizzando grandi quantità di dati, vengono impiegati in queste procedure pur non essendo esenti da errori. L'assenza di garanzie sulla coerenza delle decisioni con i principi di equità e giustizia finisce per minare l'affidabilità dell'intero sistema.

In questo scenario, il ruolo crescente di Frontex nella regione incarna in modo emblematico la tensione tra l'esigenza di rafforzare il controllo dei confini e il rispetto dei diritti fondamentali. Questa contraddizione si acuisce nei Paesi candidati all'ingresso nell'UE, che, come si è visto, vedono il proprio percorso di 'transito politico' verso l'integrazione europea strettamente intrecciato con le sue politiche migratorie: se da un lato l'adesione rappresenta un'occasione per promuovere processi di democratizzazione, dall'altro l'imposizione di rigide misure di sicurezza rischia di indebolire proprio quei principi di tutela dei diritti che l'Unione richiede come prerequisito per l'ingresso.

Si configura così un vero e proprio paradosso politico e morale: l'UE esige il rispetto degli standard in materia di diritti umani dai Paesi candidati, ma le stesse politiche migratorie promosse o sostenute dall'Unione rischiano di violarli. E se alcuni Stati membri disattendono sistematicamente tali standard, quanto è legittimo chiedere ai Paesi in fase di adesione di rispettarli in modo rigoroso?

La sfida cruciale per l'Unione Europea e per i Balcani Occidentali, dunque, sarà quella di costruire un equilibrio sostenibile tra esigenze di sicurezza e salvaguardia dei diritti. Solo così sarà possibile realizzare una visione di Europa realmente inclusiva, in grado di coniugare il controllo dei confini con il pieno rispetto della dignità e dei diritti di ogni persona¹⁹.

I confini non sono solo ai margini degli Stati nazionali o dell'Unione Europea, ma sono presenti anche in altre aree, come il Sahara. I visti e i confini cartacei sono spesso più efficaci delle recinzioni fisiche nel controllo della mobilità. Quando i migranti attraversano i confini senza documenti o con visti scaduti, incontrano molteplici barriere sociali e giuridiche anche all'interno dell'UE.

La 'transizione' dei Paesi dell'Europa sud-orientale verso l'adesione all'UE è stata disomogenea. Mentre la Croazia è diventata membro dell'UE nel 2013, altri Paesi come la Serbia e la Bosnia-Erzegovina sono ancora in fase di processo. Questa situazione ha creato una dinamica complessa in cui sia i migranti che gli abitanti locali devono affrontare le conseguenze delle politiche di frontiera dell'UE (Tošić, 2017; Hameršak e Pleše, 2018; Stojić Mitrović et al., 2020).

Il 'doppio transito' è legato a vari processi di frontiera che avvengono simultaneamente e sono strettamente interconnessi. Dopo l'adesione della Croazia all'UE, i suoi confini con la Serbia e la Bosnia-Erzegovina sono diventati

¹⁹ Morra F., op. cit.

confini esterni dell'UE, separando il territorio dell'Unione da quello extra-UE. Questo ha un forte impatto sia sugli abitanti dei Paesi balcanici che sui migranti in transito, rendendo i confini più solidi e difficili da attraversare (Stojić Mitrović e Vilenica, 2019; Uberti e Altin, 2022).

I processi di adesione all'UE, la situazione dei residenti nei Balcani e il movimento dei migranti sono strettamente interconnessi. Nei media e nei discorsi pubblici, i migranti sulla rotta balcanica sono spesso definiti 'migranti di transito', suggerendo che i Paesi balcanici non siano la loro destinazione finale. Tuttavia, per molti migranti, il transito è diventato una condizione permanente a causa delle politiche restrittive dell'UE. Questo ha trasformato i Paesi balcanici in 'zone cuscinetto' dell'UE, incaricate di gestire la questione migratoria (Collinson, 1996; Cuttitta, 2010).

2.4 Reazioni della popolazione locale: solidarietà tra migranti di ieri e di oggi

La popolazione locale e i migranti non sono semplici vittime dei processi di frontiera; al contrario, sono attori che possono sostenere o contestare le politiche di confine. Questo è particolarmente evidente nei Balcani, e in modo specifico in Bosnia-Erzegovina, dove molti abitanti hanno vissuto in prima persona l'esperienza di doversi nascondere e fuggire durante la guerra degli anni '90. Questa esperienza ha generato una profonda empatia e comprensione nei confronti dei migranti che oggi attraversano i loro Paesi.

Lejla, una donna di 42 anni, racconta la sua storia in un bar vicino al fiume Una, nella città di Bihać, in Bosnia-Erzegovina²⁰. "So cosa vuol dire sentirsi invisibili", confida. Nel 1992, all'inizio della guerra in Bosnia, Lejla, allora dodicenne, è stata costretta a fuggire con la sua famiglia. Quando hanno lasciato la loro casa a Stolac, in Erzegovina, Lejla ricorda di aver portato con sé solo una Barbie. Quelle che inizialmente dovevano essere due settimane lontano da casa si sono trasformate in anni vissuti da rifugiati in Montenegro e poi in Germania. Dopo la guerra, la famiglia è tornata in patria, trovando il loro appartamento saccheggiato. Hanno deciso così di stabilirsi a Bihać. Oggi, Lejla lavora come insegnante di tedesco e ha un approccio empatico verso i migranti che incontra. "Quando incontro una persona migrante, stabilisco sempre un contatto visivo", spiega. "Sono persone che si sentono come mi sentivo io allora, anche se so che la maggior parte di loro ha un passato più difficile". L'esperienza di Lejla e di molti altri abitanti dei Balcani che hanno vissuto la guerra e la fuga, ha creato un legame empatico con i migranti di oggi. Questo legame si traduce in un sostegno e in una comprensione che vanno oltre le semplici politiche di confine, dimostrando come le esperienze passate possano influenzare profondamente le relazioni umane e la percezione delle frontiere.

²⁰ Fabbro C., Solomon (Athens), "Balcani: i sopravvissuti alle guerre di ieri aiutano i migranti di oggi", Voxeurop, 16/03/2023.

Anche Maria è una giovane donna croato-bosniaca che vive a Bihać dove lavora in un panificio. La sua sensibilità le permette di capire quando un gruppo di migranti si prepara al ‘game’: comprano grandi quantità di pane tutto in una volta. Maria parlando delle reazioni negative di alcuni abitanti del posto ricorda un episodio significativo: un giorno ha trovato un uomo pakistano steso per strada a Bihać, accoltellato e derubato da un altro migrante. Mentre i passanti lo ignoravano, Maria si è fermata per soccorrerlo e chiamare un’ambulanza.

Maria racconta anche di un filmato in cui un gruppo di vigilanza attacca due migranti che implorano di essere risparmiati, con pugni, calci e manganelli. Il video, registrato dagli aggressori, è stato poi postato sui social media con il messaggio provocatorio: “Chi difende i migranti dovrebbe vedere questo”. Tra le reazioni negative è da annoverare anche un avviso sulla porta di una stazione di servizio a Velika Kladuša, in cui viene vietato ai migranti di entrare nel negozio o anche solo di sostare negli spazi della stazione. “Le reazioni della gente del posto sono contrastanti e la ragione è complessa”, spiega Elvir, proprietario di un ristorante. La sua famiglia, originaria della Macedonia settentrionale, conosce bene la fatica di lasciare la propria casa. “È per questo che nel nostro ristorante accogliamo tutti”, aggiunge Elvir. “All’inizio la situazione con i migranti era gestibile, ma poi è diventata sempre più difficile, soprattutto con i respingimenti”, continua Elvir. I migranti continuano a tornare e le loro condizioni peggiorano perché la polizia confisca loro il denaro e distrugge i loro telefoni, creando ulteriori problemi. “Non è facile per nessuno”, sottolinea Elvir, “ma ciò non è sempre dovuto al razzismo. Non si può generalizzare: alcune persone sono spaventate, spesso a causa della mancanza di istruzione, e altre soffrono ancora di disturbi post-traumatici da stress della guerra”.

Il modo in cui le ferite del passato influenzano la reazione alla situazione attuale varia da persona a persona. Asim, un bosniaco di 57 anni, è stato detenuto in un campo di internamento durante la guerra, dal quale sua moglie Gordana è riuscita a liberarlo grazie a uno scambio di prigionieri. Ora Asim si dedica ad aiutare i migranti che vivono a Bihać, dove gestisce un piccolo negozio. “In questo mondo siamo tutti uguali”, dice Asim, “ci sono alcune mele marce, ma la maggior parte delle persone sono buone”, aggiunge indicando le mele esposte nel suo negozio.

Le esperienze passate di guerra e sofferenza hanno plasmato la sensibilità e l’empatia di molti abitanti dei Balcani, come Maria, Elvir e Asim, creando un legame profondo con i migranti di oggi. Questo legame si traduce in azioni concrete di solidarietà e supporto, nonostante le difficoltà e le reazioni contrastanti della comunità locale²¹.

La solidarietà tra la popolazione locale e i migranti rappresenta un potente motore di trasformazione sociale, capace di modificare le condizioni esistenti e di aprire percorsi alternativi rispetto a quelli imposti dalle politiche istitu-

²¹ Fabbro C., Solomon (Athens), op. cit.

zionali. Diversi studi hanno evidenziato come la cooperazione quotidiana e il supporto reciproco tra migranti e residenti possano dar vita a forme nuove di cittadinanza e di appartenenza, contribuendo alla costruzione di comunità più inclusive. Queste pratiche, radicate nelle relazioni di prossimità e nel vissuto condiviso, sfidano le barriere materiali e simboliche imposte dalle politiche di confine, mostrando come, anche nei contesti più difficili, possano emergere spazi di resistenza, solidarietà e cambiamento (Brambilla, 2014; Schiffauer et al., 2018; Green, 2015; Hess e Kasparek, 2017).

Tuttavia, le decisioni riguardanti il regime delle frontiere esterne dell'UE, prese nei centri di potere dell'Europa occidentale, hanno ripercussioni profonde sia per i residenti che per i migranti nei Balcani. Questo scenario crea un fenomeno di discriminazione e razzismo istituzionale di natura postmoderna, in cui la differenza culturale e identitaria viene utilizzata come giustificazione per l'esclusione e la discriminazione. Wieviorka (1996), in particolare, parla di 'nuovo razzismo' che si manifesta attraverso l'affermazione di identità culturali e nazionali esclusive, piuttosto che attraverso teorie di superiorità razziale. Questo approccio può essere osservato nelle politiche migratorie dell'UE, dove la costruzione di confini rigidi e l'esclusione di determinati gruppi possono essere giustificate in nome della preservazione dell'identità culturale europea.

In tale contesto, la burocrazia diventa uno strumento oppressivo, mentre il controllo sociale facilita l'impersonalizzazione e il sistema giustifica la restrizione delle libertà individuali per proteggere l'ordine pubblico dai cosiddetti "nemici interni" (Arendt, 1955). Questa dinamica alimenta una macchina della paura, sostenendo la logica dell'invasione e la divisione netta in categorie "noi/loro" (Dal Lago, 2004).

In definitiva, mentre la solidarietà si pone come un potente agente di cambiamento, le politiche di controllo delle frontiere e la burocratizzazione del sistema creano barriere che perpetuano discriminazione e paura, rafforzando divisioni sociali.

La formazione interculturale sempre di più, ricorda Massimiliano Fiorucci (2011), deve riguardare non solo gli immigrati ma anche gli autoctoni per favorire la convivenza evitando conflitti tra culture. L'integrazione di persone provenienti da Paesi con sistemi culturali e valoriali diversi da quelli del Paese d'accoglienza viene tutt'oggi fortemente ostacolata da narrazioni tossiche che alimentano dubbi e perplessità sulla possibilità di dar vita a realtà sociali integrate. La crisi economica e sociale e le ondate di nazionalismo favoriscono l'identificazione di capri espiatori utili a deviare come sempre l'attenzione dai problemi reali. Nel medesimo volume, Fiorucci facendo riferimento a Todorov²² si dice convinto che la strada da perseguire sia quella della ricerca del dialogo a partire da ciò che accomuna dal momento che ogni persona appartiene contemporaneamente a diverse culture. Come sosteneva Saïd, l'identità cul-

²² Todorov T. (2009), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti.

turale è molteplice e in costante cambiamento e tutti gli individui sono portatori di molteplici culture. La visione di una cultura monolitica, statica e immutabile, al contrario, osteggia quando non impedisce, quello che nei fatti avviene naturalmente: l'incontro tra culture.

Studiare le esperienze quotidiane e le prospettive future delle persone che vivono ai margini dell'UE è cruciale per comprendere come i confini vengono riprodotti e contestati. Molti ricercatori accademici impegnati in questi temi sono anche attivisti originari di questi luoghi, il che influenza le loro prospettive e approcci disciplinari. La collaborazione tra ricercatori e studenti delle università di Francoforte, Zagabria, Belgrado e Bihać ha permesso di riflettere su diverse pratiche di confine, offrendo una visione più completa del 'doppio transito'²³.

Inoltre, riflettere sulla deprivazione della cittadinanza – fenomeno che condanna inevitabilmente alcune persone a non essere riconosciute come soggetti di diritto, relegandole così all'invisibilità e al silenzio (Mezzadra, & Nielson, 2014; Khosravi, 2019) – rappresenta uno dei compiti fondamentali che una Pedagogia, intenzionata a confrontarsi con la realtà, deve necessariamente assumere, intervenendo attivamente su di essa (Fiorucci, 2020).

²³ Carolin Leutloff-Grandits (2023) The Balkans as “Double Transit Space”: Boundary Demarcations and Boundary Transgressions Between Local Inhabitants and “Transit Migrants” in the Shadow of the EU Border Regime, *Journal of Borderlands Studies*, 38:2.

3.

Racconto della missione seguendo l'approccio narrativo

Itaca

*Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.*

Costantino Kavafis

Questo capitolo, seguendo un approccio narrativo, avrà un tono più discorsivo e meno scientifico al fine di restituire il senso di sorpresa e le emozioni che hanno suscitato nella scrivente e negli altri volontari, i luoghi e le persone incontrate durante la missione.

3.1 Obiettivi della missione

Nell'agosto 2024, ho preso parte a una missione di volontariato al seguito dell'associazione Baobab Experience che si occupa di prestare soccorso ai migranti transitanti. Lo scopo della missione era duplice: da una parte, portare beni di prima necessità come scarpe, zaini e giacche per l'inverno ad alcune associazioni che si occupano di accoglienza in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Croazia; dall'altra monitorare lo stato dei flussi lungo la rotta balcanica per comprendere la provenienza dei migranti e la loro destinazione, le rotte seguite e le difficoltà incontrate lungo il percorso.

3.2 Trieste: punto di partenza per noi e di arrivo per le persone migranti

Il viaggio/missione, a bordo di un van, ha avuto inizio a Trieste, città di approdo per entrare in Europa per la maggior parte dei migranti che percorrono la rotta balcanica. In questa città del nord est, da diversi anni, alcune associazioni e singoli cittadini che agiscono in proprio, si ritrovano a Piazza della Libertà, nei pressi della stazione, per prestare cure, distribuire cibo, vestiario e coperte ai migranti in arrivo dalla rotta Balcanica, con la volontà di restituire loro un po' di dignità e umanità¹. Tra loro, c'è una donna, Lorena Fornasir che

¹ Dragan Umek e Claudio Minca nell'articolo di due anni fa *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica*, così descrivono questa piazza: "Attraversando la piazza la mattina presto si incrociano i pendolari che si avviano verso le proprie destinazioni quotidiane e, al tempo stesso, si cammina tra i migranti che dormono nei sacchi a pelo o avvolti dalle coperte termiche, consegnate loro da volontari la sera prima. Un gruppetto si lava presso la fontana, mentre altri sembrano attendere qualcosa. Anche qui alcuni mostrano i segni del recente arrivo, del lungo viaggio a piedi. Quelli con lo zaino pulito stanno per partire, quelli con lo zaino consunto sono appena arrivati. Come a Belgrado, alcuni negozi attorno alla piazza lavorano intensamente con i migranti e contribuiscono a

massaggia e cura le ferite ai piedi dei migranti giunti fin lì camminando per centinaia di km. Questo insolito gesto di cura che sulle prime spiazza i migranti, ormai disabituati a essere visti come persone, subito dopo viene molto apprezzato. Scrive Domenico Iannacone²:

“Lorena ogni giorno posa le mani sulle ferite aperte di un’umanità dolente, si china e cura i piedi dei migranti, lacerati da viaggi massacranti che durano anche anni. Abbassandosi e inginocchiandosi raggiunge gli altri esseri umani in una prospettiva non dominante. La sua azione umile, e per questo non dirompente, ci aiuta a riconciliarci con la realtà e a guardare gli altri dallo stesso punto di vista. Mentre lava e disinfetta le ferite del mondo, questa donna minuta e gentile impone una riflessione sul senso profondo dell’esistenza, sulla responsabilità collettiva di riconoscersi negli altri esseri umani. Lorena compie il suo gesto quotidiano con una semplicità e un altruismo disarmanti, scardinando i pregiudizi e le propagande populistiche che alzano barriere e segnano confini. Le sue mani, toccando quei piedi martoriati, ricompongono il corpo sociale dell’umanità. Il suo impegno civile riconnette con quella che dovrebbe essere la natura accogliente dell’essere umano. Senza che ce ne accorgiamo, questa donna cura anche le nostre ferite, le infezioni profonde della nostra anima, permettendoci di salvarci e forse di rinascere come persone nuove”.



Figura 1 – Lorena cura i piedi di un migrante

creare quello che in letteratura accademica si definisce spesso come un refugee hub. Anche a Trieste, come a Belgrado, residenti e migranti intersecano le proprie traiettorie senza toccarsi, come fossero mondi paralleli in movimento. Anche qui, nel cuore della capitale adriatica, ha preso forma uno spazio fluido, senza precedenti, nel quale il ruolo della città lungo la Rotta Balcanica si rende esplicito e visibile, e diventa parte delle geografie informali che contribuiscono in maniera essenziale alla riproduzione di questo formidabile corridoio migratorio”.

² La prefazione di Domenico Iannacone è contenuta nel volume di Massimo Orlandi (2024), *La missione della cura/L'esperienza della "piazza del mondo"*

Il nostro gruppo, oltre ad aiutare i volontari presenti nella distribuzione di coperte e viveri, ha avvicinato alcuni migranti per avere informazioni sul loro viaggio³. La maggior parte di loro aveva circa vent'anni ed era in viaggio da molti mesi, alcuni perfino da anni. Molti provenivano dall'Afghanistan, alcuni dalla Siria o dal Kurdistan. In alcuni casi, ci hanno raccontato di essere stati rispediti indietro dopo che avevano raggiunto la Spagna, come in una sorta di gioco dell'oca, grazie al Trattato di Dublino⁴.

L'indomani mattina ci siamo messi in viaggio alla volta di Bihac, in Bosnia-Erzegovina. Lungo il percorso, tutto l'equipaggio è rimasto impressionato dai segni, ancora molto tangibili, della recente guerra nei Paesi della ex Jugoslavia.



Figura 2 – Trieste: persone migranti in arrivo dalla Rotta Balcanica

³ Quasi tutte le persone migranti parlano un po' di inglese e, comunque, quando sono in gruppo, solitamente c'è qualcuno che lo comprende e lo parla maggiormente e fa da interprete per gli altri. Qualora non ci si riesca a comprendere, l'uso dei traduttori con i telefonini è sempre più praticato. La relazione tra volontari e migranti s'instaura in maniera molto naturale e rispettosa. Solitamente ci si avvicina, ci si presenta, si fa qualche domanda e se si capisce che c'è disponibilità per uno scambio ci si intrattiene, altrimenti, ci si limita a chiedere se si ha bisogno di qualcosa in particolare e si saluta.

⁴ In conseguenza del Regolamento di Dublino, i migranti sono costretti a fare domanda di asilo nel primo Paese di ingresso in Europa e qualora venissero rintracciati in altri Paesi, il Trattato prevede che vengano vi vengano rimandati.



Figura 3 – Trieste: Piazza della Libertà

3.3 Bihac: prima tappa in Bosnia-Erzegovina

Arrivati a Bihac⁵, città vicina alla frontiera Nord Occidentale con la Croazia e quindi snodo di transito e di passaggio, pioveva. In un caffè lungo il fiume abbiamo incontrato Ali, una giovane volontaria dell'associazione "No Name Kitchen" che segue diversi progetti nei Balcani⁶. Ali era molto contenta di averci incontrato ma era in partenza. Ci ha fornito indicazioni soprattutto in merito ai luoghi informali dove sarebbe stato più probabile incontrare dei migranti e ha parlato del campo profughi di Lipa, un campo per single men, fuori da Bihac⁷.

Nel pomeriggio, dopo aver trovato un alloggio per la notte, siamo andati

⁵ Capoluogo del Cantone di Una Sana.

⁶ La "No Name Kitchen" (da ora NNK) fa anche parte della rete di Rebbio.

⁷ Nonostante la Bosnia-Erzegovina sia un Paese di transito obbligato lungo la Rotta Balcanica, non ci sono politiche di gestione del fenomeno realmente efficaci, complice anche l'estrema complessità istituzionale con la tripartizione tra Bosnia, Erzegovina e Repubblica Srpska (la Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina, abitata prevalentemente da serbi cristiani ortodossi). Attualmente sono sei i campi di transito per l'accoglienza presenti sul territorio nazionale, con un totale di cinquemila posti letto, ai quali vanno però aggiunte le tante persone che cercano ripari improvvisati nei rifugi e nei boschi.

nella sede di Ipsia, una ONG delle Acli impegnata in diverse parti del mondo⁸. Ad attenderci c'era Silvia Maraone, coordinatrice del centro, la quale vive tra la Serbia e la Bosnia dal 2017 per coordinare i progetti a sostegno dei migranti lungo la rotta balcanica.

Quel pomeriggio aveva in programma un incontro di formazione con i volontari/e che lavorano per l'organizzazione e ha deciso di integrare anche il nostro gruppo.

Silvia dedica molto tempo alla formazione dei ragazzi/e che vengono per periodi più o meno lunghi a lavorare presso il centro perché stanno svolgendo il servizio civile, stanno preparando la tesi o fanno rientrare l'esperienza all'interno del percorso scoutistico. L'educazione alla pace, a suo avviso, è più che mai fondamentale:

“La pace, come l'educazione, è, però, una conquista dall'equilibrio instabile e che pertanto deve essere oggetto di impegno continuo e sistematico, che deve ispirare e nutrire le prassi e gli apporti delle varie scienze in forma interdisciplinare e transdisciplinare, avendo come riferimento i valori comuni della civiltà e gli imperativi dell'equità e del reciproco rispetto a livello universale; deve far leva su strategie di cooperazione in cui ciascuna persona e Paese possa sentirsi parte sostanziale del mondo e partecipare, senza essere escluso, ai processi decisionali per il bene comune dell'intero genere umano” (Moliterni, 2016: 206).

La prima parte dell'incontro ha riguardato i flussi migratori degli ultimi anni, le principali rotte, con una particolare attenzione a quella Balcanica. Successivamente si è soffermata sul sistema di accoglienza nei Paesi dell'area balcanica e sul ruolo delle organizzazioni internazionali (OIM e UNHCR).

⁸ Vedi cap.1.



Figura 4 – Silvia Maraone illustra le rotte durante un incontro di formazione



Figura 5 – Silvia Maraone illustra le rotte durante un incontro di formazione

Infine, ci ha illustrato i progetti e le attività portati avanti da IPSIA nell'area balcanica che non si limitano a soddisfare i bisogni primari dei migranti, ma riguardano anche l'offerta di servizi psicosociali e attività ricreative. L'obiettivo, ha sottolineato Silvia, è restituire alle persone migranti la dignità perduta e accompagnarle in questo difficile percorso, aiutandole a ritrovare un senso di normalità e speranza per il futuro.

I campi nei quali stavano operando in quel periodo erano il campo per famiglie e minori non accompagnati di Borići e quello per uomini adulti di Lipa.

Nella struttura di Borići, che si trova a Bihac, le persone possono entrare e uscire abbastanza liberamente. Nel campo, i volontari/e hanno aperto un social café, ovvero un piccolo centro di ritrovo dove viene distribuito thè caldo e vengono organizzati workshop con i minori e le donne, attività creative e di gioco con i bambini e lezioni di italiano per gli adulti. Tali attività sono importanti perché per molti migranti il campo diventa una sorte di limbo, dove le giornate sono tutte uguali e dove l'incertezza per il proseguimento di un viaggio pieno di pericoli diventa un'attesa interminabile. Questo porta a depressione, dipendenza da psicofarmaci e a un generale peggioramento della salute mentale, anche e soprattutto nei minori e nei giovani. Quest'aspetto, ci raccontano i volontari, purtroppo è evidente non solo dai loro racconti ma anche dai numerosi atti di autolesionismo a cui i volontari assistono. I bambini, per quanto vivaci e vogliosi di giocare, portano anche loro i segni psicologici di un percorso migratorio segnato dalla violenza e le conseguenze di una infanzia passata senza una regolare educazione sono visibili. Per tutti questi motivi, le attività che IPSIA propone in questo contesto hanno l'obiettivo di portare un po' di 'normalità', offrendo dei passatempi per i giovani e coinvolgendo i bambini in giochi e attività artistiche che, da una parte, li distolgono per un momento dalla realtà del campo e, dall'altra, gli offrono una forma di educazione non formale.



Figura 6 – Incontro con Silvia e i volontari di IPSIA

Il campo di Lipa, finanziato con tre milioni di euro provenienti principalmente da fondi europei, si trova, invece, a circa 25 km da Bihać (sei ore di cammino a piedi), su un altopiano, completamente isolato. Al campo è possibile accedere solo tramite un permesso governativo e una volta all'interno non si possono scattare foto né video.

Anche in questo caso, l'obiettivo di IPSIA è cercare di portare un po' di normalità in un contesto di evidente difficoltà. Anche qui i volontari di Ipsia distribuiscono thè caldo e cercano di coinvolgere i migranti in attività ricreative, quali giochi da tavolo, giochi all'aperto (badminton, cricket e pallavolo) e attività artistiche.

Racconta una volontaria di Ipsia:

“A Lipa assistiamo quotidianamente alle conseguenze dei numerosissimi push-back. Molti, purtroppo, tornano a Lipa con i segni della violenza perpetuata dalla polizia croata. Oltre al danno fisico, a volte gravissimo, è evidente il trauma dovuto alla non comprensione del perché siano stati fatto oggetto di una tale violenza. Con IPSIA, abbiamo iniziato a raccogliere testimonianze dei push-back e a pubblicarli sul sito del Border Violence Monitoring Network, sperando che questo porti ad una maggiore consapevolezza di quello che sta succedendo e ad un cambiamento effettivo della situazione. Quello che infatti ci chiediamo ogni giorno è quali siano le prospettive per queste persone, che da anni vivono in un limbo con l'unica speranza di riuscire un giorno a sfuggire dalla violenza della polizia di frontiera e a raggiungere l'Europa. Per molti, ormai, questa prospettiva è sempre più lontana, bloccati dalle conseguenze fisiche e psicologiche della violenza subita. Quale futuro per queste persone? Quale supporto?”

I giovani volontari presenti, arrivati da poco, non hanno mai assistito ai respingimenti lungo i confini ma tutto ciò che sanno proviene dai racconti dei migranti in transito nei campi:

“Parliamo tutti i giorni con persone provenienti da Siria, India, Marocco, Pakistan e Afghanistan che vengono respinte alla frontiera”, dice Elena. “Dicono: – oggi provo il game, *inshallah*. E tu rispondi: – *inshallah*. Ma poi finisci per rivederle il giorno dopo o quello seguente”.

Le persone provano a partire finché non riescono a superare i confini: come racconta Federica, c'è gente che ha provato anche dieci volte il game spendendo all'incirca mille euro per ogni tentativo.

“Quando provi il *game* ci rimetti tu, il tuo corpo, la tua salute, la

tua mente e il portafoglio tuo o di chi ti manda i soldi. Senza contare il rischio di incappare nelle violenze della polizia di frontiera”.

Abbiamo poi trattato il tema del controllo dei migranti alle frontiere. A ben guardare, l'impressione è che gli investimenti in campo migratorio si stiano spostando dall'accoglienza verso il controllo e la dissuasione per mezzo di strumentazioni tecnologiche anche molto avanzate, compresa l'intelligenza artificiale:

“Prima ancora di arrivare sei già schedato, esiste un database che attraverso software di IA lancia l'allarme non appena individua una persona dai tratti non caucasici”⁹.

Al termine dell'incontro, Silvia ci ha indicato alcuni posti dove era probabile incontrare dei migranti così che, una volta lasciata la sede di Ipsia, ci siamo andati. Vicino a una ferrovia ne abbiamo avvistato un gruppo e ci siamo avvicinati. Ci siamo presentati dicendo di far parte di un'associazione che aiuta i migranti in transito e, conquistatici la loro fiducia, siamo andati a comprare alcuni viveri che abbiamo distribuito. Una volta entrati in confidenza, abbiamo posto loro alcune domande sul viaggio.

La maggior parte proveniva dall'Afghanistan e prima di arrivare in Bosnia era passata per la Turchia e la Grecia. Proprio mentre stavamo parlando, sono arrivate delle macchine che hanno creato un gran movimento. È stato così che abbiamo assistito per la prima volta dall'inizio del viaggio, al famoso 'Taxi game'.

Il giorno seguente siamo andati al campo di Lipa. La prima cosa che ci ha colpito è stato l'isolamento. Ci si arriva percorrendo una strada poco frequentata che da noi sarebbe stata una provinciale e che invece lì è la statale per Sarajevo. A un certo punto, dopo diversi km, la si abbandona per prendere una strada sterrata che si addentra nella foresta. A Bihac, i volontari che avevamo incontrato ci avevano detto che essendo l'unica strada percorribile per arrivare in città, diversi migranti erano stati aggrediti da orsi e uno aveva persino perso la vita. Dopo aver visto dove si trovava il campo, il tutto ci è parso più verosimile. Il campo, che in precedenza era andato a fuoco, è stato poi ricostruito e oggi si presenta come un agglomerato di container circondati da una recinzione. Diversi cartelli ingiungono di non entrare e non scattare foto. All'esterno solo due casotti di lamiera che avrebbero dovuto fungere da spaccio. Da notare che su uno dei due, come si può vedere nella foto in basso, era anche riportato il numero di un taxi per il game, a dimostrazione del fatto che attualmente questa sia la modalità, per i migranti che possono permetterselo, per raggiun-

⁹ L'approfondimento sui Balcani n.1 di gennaio 2025 del CESPI, intitolato *La rotta balcanica e l'Unione europea: migrazione, intelligenza artificiale e il paradosso dell'allargamento*, a cura di Federico Morra, approfondisce i rischi e le potenzialità dell'uso dell'IA nell'immigrazione.

gere i confini. La Rotta Balcanica, come sostengono Dragan Umek e Claudio Minca¹⁰ facendo riferimento a diversi autori, è stata descritta come uno spazio di 'detenzione mobile', in cui i migranti vengono processati attraverso hub umanitari e centri di transito. Questi centri offrono un'accoglienza relativamente precaria, funzionale esclusivamente al transito e al trasferimento verso il Paese successivo, evitando così l'integrazione sociale e l'assunzione di responsabilità diretta nei confronti di questi soggetti. Le autorità, inoltre, appaiono spesso intenzionate a mantenere i migranti in un continuo stato di movimento, utilizzando tale mobilità come una vera e propria 'tecnologia politica' per governare una migrazione considerata indisciplinata, attuando strategie che talvolta impongono una circolarità forzata lungo la rotta.

Anche se non si poteva, uno di noi è riuscito comunque a entrare e a scambiare qualche parola con dei migranti. All'esterno del campo abbiamo incontrato alcuni ragazzi di nazionalità afghana che ci ha raccontato del proprio viaggio e a cui abbiamo distribuito degli zaini.



Figura 7 – Campo per single men di Lipa

¹⁰ Umek D., Minca C. (2022), *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado*.



Figura 8 – Scritte realizzate nell'ambito delle attività proposte dai volontari di IPSIA

La riflessione che ha seguito la visita a questo centro, per molti versi simile a un centro di detenzione, ha portato a riflettere su come l'introduzione di nuove sanzioni e l'inasprimento delle pene già esistenti rispecchino una concezione della sicurezza fondata sulla repressione e sulla criminalizzazione di coloro che sono considerati trasgressori della norma, in accordo con la teoria della cultura del controllo (Garland, 2001). Questo modello si contrappone a una visione basata sulla cultura dell'educazione, intesa come strumento di trasformazione sociale, che valorizza la partecipazione attiva degli individui nella costruzione di una società più inclusiva.

3.4 Sarejevo: Oriente e Occidente

Dopo Bihac, abbiamo ripreso il viaggio verso Sarajevo dove, per prima cosa, siamo andati a trovare Azra per lasciarle le giacche, le scarpe e gli zaini che avevamo portato per lei dall'Italia. Azra è una donna bosniaco-musulmana che, negli ultimi anni, ha votato la propria esistenza all'aiuto dei migranti¹¹.

¹¹ A lei verrà dedicato largo spazio nell'ultimo capitolo nella sezione relativa ai percorsi biografici.



Figura 9 – Azra e una volontaria di B.E.

Distribuisce indumenti e generi di prima necessità che le vengono donati, fa opera di denuncia e svolge attività all'interno dei campi. Nel mondo dell'accoglienza dell'area balcanica è un personaggio molto noto. Ci ha accolti calorosamente. Mentre stavamo lì, casualmente sono arrivati a trovarla anche alcuni attivisti e volontari di Klikaktiv, l'organizzazione serba di cui abbiamo già parlato e con cui Azra collabora. Abbiamo preso un tè tutti insieme e Azra ci ha tenuto a scattare alcune foto che ha prontamente pubblicato su Facebook.



Figura 10 – I volontari di B.E. e gli operatori di Klikaktiv a casa di Azra



Figura 11 – I volontari di B.E. e gli operatori di Klikaktiv a casa di Azra

Dopo aver raccontato il nostro viaggio fino a quel momento e aver ascoltato da Azra e dai volontari di Klikaktiv un'impressione sul volume dei flussi e sui passaggi dove erano stati documentati i respingimenti più violenti, ci siamo fatti dare delle indicazioni per raggiungere il campo per uomini adulti.

Nel campo per soli uomini di Sarajevo era vietato l'accesso ma dall'esterno abbiamo potuto osservare delle guardie che giocavano a scacchi, un ragazzo marocchino che chiamava in videochiamata la madre e alcuni altri ragazzi che entravano e uscivano. A un certo punto, la nostra attenzione è stata catturata da un gruppo di ragazzi che con zaino in spalla e passo spedito si dirigeva verso l'uscita. Li abbiamo seguiti per un centinaio di metri e abbiamo visto alcune macchine che li aspettavano, ciò che ci ha confermato, come era ipotizzabile, che si stavano apprestando a compiere il 'taxi game'.



Figura 12 – Il 'game'



Figura 13 – Il ‘game’

La prima sera a Sarajevo abbiamo cenato con i volontari di *Klikaktiv* incontrati a casa di Azra e con una giornalista e attivista di Sarajevo di cui si parlerà più diffusamente nell’ultimo capitolo.

Momenti ricreativi e di socialità come, ad esempio, un pasto tra persone che condividono interessi e ‘battaglie’ sono preziosi per scambiarsi informazioni e cementare le relazioni.

Sarajevo ha toccato il cuore a a tutto il gruppo. È una città bella e vivace dove l’Oriente si incontra magicamente con l’Occidente. I segni della guerra ancora presenti in diverse parti della città, così come le bellissime ricostruzioni, una per tutte quella della biblioteca, ci hanno spinto a voler approfondire l’aspetto storico legato alla guerra. È così, che il giorno successivo, siamo andati a visitare il Museo storico della città. È un museo sulla Resistenza antifascista durante la Seconda Guerra Mondiale e soprattutto sugli orrori della guerra in Bosnia in particolare a Sarajevo, degli anni ‘90. Siamo rimasti tutti molto emozionati e commossi dai video, dalle foto e dai diversi oggetti esposti. Bella anche una mostra fotografica temporanea nel cortile. Un aspetto interessante del museo, che probabilmente ha a che vedere con l’aspetto abbastanza decadente dell’edificio modernista che lo ospita, tipico dell’architettura socialista dei Paesi dell’Est, è che, come ci ha spiegato la persona che ci ha fatto il biglietto, responsabile anche del Bookshop, a lavorarci siano cittadini convinti dell’importanza di tenere viva la memoria della guerra¹².

¹² Nell’opera *Memoria del male, tentazione del bene* (2001), Tzvetan Todorov riflette sulle eredità del

Accanto al Museo, inoltre, c'era un bar intitolato e dedicato al Maresciallo Tito, pieno di foto d'epoca, ritagli di giornale e materiale di propaganda originale del socialismo jugoslavo. Nel giardino antistante, sono esposti mezzi da guerra d'epoca.



Figura 14 – Carrarmati esposti davanti al museo storico della città

Un altro museo interessante visitato a Sarajevo è stato il *War Childhood Museum*. La visita al museo è organizzata in due sezioni: nella prima viene interpellato il visitatore rispetto a come si ricorda di essere stato da bambino (preferiva giochi di movimento o da tavolo, all'aperto o al chiuso e così via); nella seconda, invece, sono esposti una serie di oggetti, giochi e ricordi di abitanti di Sarajevo che erano bambini durante la guerra. In corrispondenza di ogni oggetto c'è una cuffia con la voce del donatore dell'oggetto che racconta l'importanza per lui/lei di quell'oggetto. L'effetto è molto coinvolgente.

XX secolo, esplorando sia gli aspetti più oscuri che quelli più luminosi del nostro passato recente. Egli sottolinea l'importanza di utilizzare la storia e la memoria in modo costruttivo per evitare di ripetere gli errori del passato.

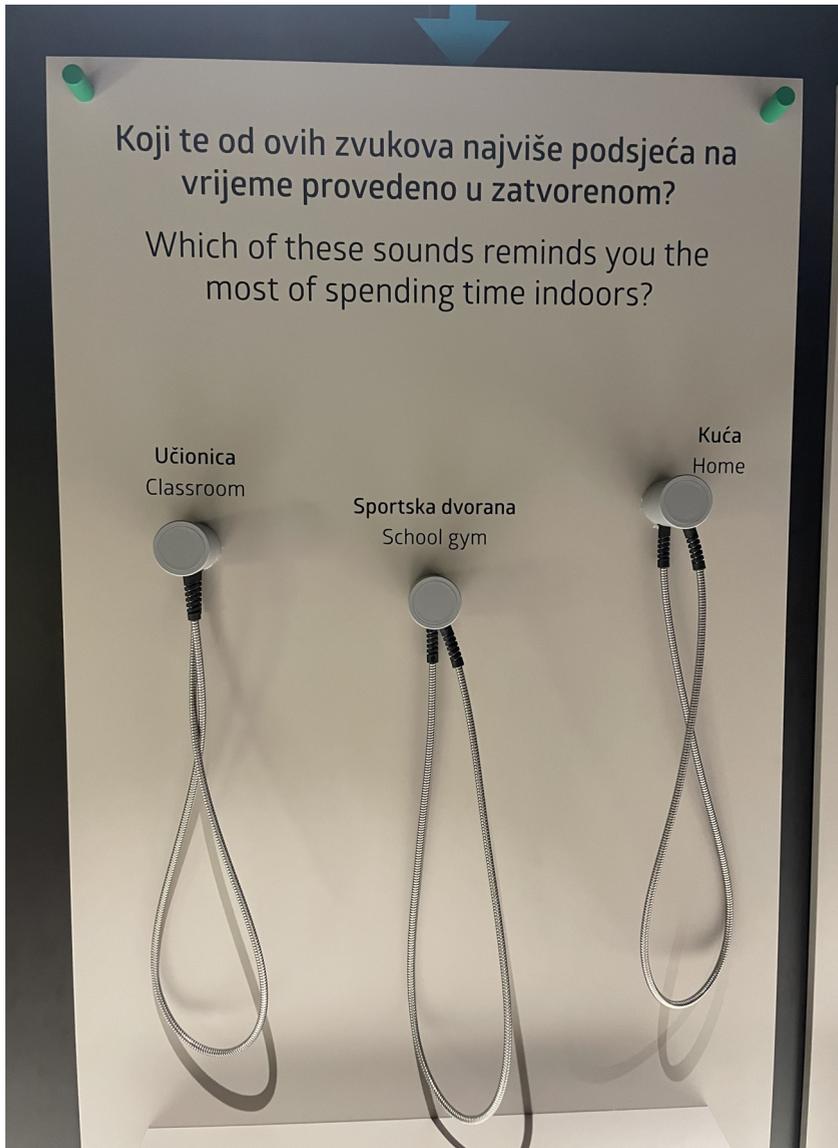


Figura 15 – War Childhood Museum



Figura 16 – War Childhood Museum

Il terzo giorno a Sarajevo siamo andati a visitare un centro diurno per migranti, nel centro della città. Il centro è gestito da una donna di nome Šanella, la quale, prima di dedicarsi interamente all'accoglienza e all'integrazione dei migranti, era insegnante. Ad avvicinarla ai migranti e a spingerla a voler fare qualcosa per loro è stato ciò che accadeva a Ključ, la città dove abitava. Lì, in virtù di un accordo del cantone di Una Sana con il governo (oggi revocato), i migranti sprovvisti di documenti venivano fatti scendere dai trasporti pubblici e costretti a proseguire a piedi i circa 100 km che li separavano dal confine croato. È stato così che lei, la sua famiglia e altri abitanti avevano iniziato spontaneamente fornire generi di ristoro ai migranti e col tempo avevano costruito un piccolo rifugio di legno dove i migranti potevano trovare riposarsi e rifornirsi prima di proseguire il viaggio. Attualmente il rifugio è stato preso in gestione dai volontari della Croce Rossa mentre lei, a Sarajevo, dove si è trasferita, ha aperto *Intergreat*, un centro che fornisce ai migranti progetti di housing oltre a un supporto legale, psicologico ed educativo.



Figura 17 – Sarajevo: “Intergreat”



Figura 18 – Sarajevo: “Intergreat”



Figura 19 – Intergreat

3.5 Srebrenica: l'importanza della memoria

Dopo Sarajevo, il viaggio è proseguito alla volta di Srebrenica, tappa intermedia sulla via di Belgrado e la Serbia, irrinunciabile per un'associazione di volontari e attivisti come B.E. che operano innanzitutto per un senso di responsabilità e giustizia sociale¹³. Oltre al memoriale di Potočari che commemora il genocidio, siamo rimasti tutti molto impressionati dai filmati proiettati all'interno dei capannoni, antistanti al cimitero, dove venivano tenute prigioniere le vittime¹⁴.

¹³ Sulle motivazioni dei volontari si veda Audino A., Sono volontaria/o perché. Esperienze di soccorso e accoglienza di migranti come caso di studio. In atti Convegno Nazionale Siped "Ricerca, servizi, pratiche territoriali pedagogiche. Trasformative, innovative, partecipative". Seminario: "Pratiche educative trasformative e processi emancipativi", Siena, 2024. Sul valore della testimonianza per l'educazione si veda di Corsi M. (2003), *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*, Milano, Vita e Pensiero.

¹⁴ Durante la guerra del 1992-95, Srebrenica, cittadina situata nella Bosnia orientale, era un'enclave sotto il controllo dell'esercito bosniaco attornata da città serbe, che ospitava migliaia di musulmani bosniaci. Nel 1993 divenne una zona demilitarizzata sotto la tutela della missione Unprofor delle Nazioni Unite. Tuttavia, nel luglio del 1995 le forze militari serbe invasero la città, uccidendo circa 7-8000 uomini ed espellendo sistematicamente donne, bambini e anziani. Un'unità di peacekeepers

Soprattutto, però, siamo rimasti colpiti dall'analogia tra l'indifferenza del mondo rispetto a quel genocidio e quella dimostrata nei confronti del genocidio in corso a Gaza: nei giorni trascorsi in Bosnia, ci è sembrato, dai manifesti affissi per le strade e dalle manifestazioni di protesta organizzate, che l'opinione pubblica locale fosse molto più sensibile di noi occidentali. Ulteriore analogia, quella con all'indifferenza nei confronti delle sofferenze vissute dai migranti che fuggono dai propri Paesi in cerca di una vita migliore. Tutto questo ovviamente ha interrogato le nostre coscienze come, probabilmente, quelle degli altri visitatori, motivo principale per cui ha senso recarsi in questi luoghi commemorativi. La direttrice del centro con cui abbiamo parlato ci ha detto che era rarissimo che degli italiani andassero in visita a Srebrenica.



Figura 20 – Distesa di lapidi a Srebrenica

olandesi sotto la bandiera delle Nazioni Unite non fu in grado di resistere alle forze serbo-bosniache. La brutale uccisione dei musulmani bosniaci a Srebrenica da parte dell'esercito della Republika Srpska è stata riconosciuta come un atto di genocidio dalla Corte internazionale di giustizia (CIG) e dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY).

3.6 Belgrado: migranti e Resistenza

La tappa successiva a Sarajevo è stata Belgrado. Già dall'ingresso in città si viene colpiti dallo spirito nazionalista che vi impera perché la lunga fila di bandiere è interminabile.



Figura 21 – Scritta nazionalista



Figura 22 – Belgrado: manifesti nazionalisti

Anche a Belgrado abbiamo dedicato tempo ad approfondire da un lato la storia, in questo caso però della Resistenza contro i nazisti durante la Seconda guerra mondiale, e dall'altro a problematica relativa ai migranti.

Grazie ai volontari di *Klikaktiv* che hanno sede in città, siamo riusciti a sapere quali fossero i luoghi dove era più facile incontrare dei migranti in transito. In un paio di giardinetti del centro, riuniti a gruppetti, abbiamo avuto modo di intercettarli¹⁵. L'età media era molto giovane e anche se per lo più erano di nazionalità afghana ce ne erano altri che provenivano da altri Paesi e due addirittura dal Nepal. Come già accaduto a Trieste, alcuni di loro ci hanno raccontato di essere riusciti a raggiungere la Spagna per poi essere rispediti al punto di partenza. Un ragazzo, un po' più grande degli altri, ha raccontato che stava aspettando già da due anni di ripartire ma non riusciva a mettere abbastanza soldi da parte. Il secondo giorno che l'abbiamo rincontrato ci ha dato l'impressione di avere qualche instabilità mentale, cosa non rara tra le persone migranti, vivendo così ai margini.

In un negozio di cinesi, dove siamo andati per comprare della biancheria, dei calzini e degli zainetti perché quelli che avevamo con noi da distribuire quel giorno erano finiti, siamo rimasti colpiti da un gruppo di giovani migranti che, tutti orgogliosi, avevano appena comprato un canotto. Quando quella sera abbiamo appreso di un naufragio sul fiume Drina, in cui avevano perso la vita anche giovani donne e bambini, l'immagine dei ragazzi col canotto ci è tornata subito in mente. La Drina non è un fiume particolarmente grande ma le correnti sono forti e chiaramente attraversarla con dei mezzi così improvvisati può essere molto rischioso. Il fatto di trovarsi a Belgrado proprio la notte in cui era avvenuto questo naufragio, ci ha portato a chiederci se fosse opportuno recarsi sul posto per cercare di parlare coi sopravvissuti e/o comunque prestare opera di testimonianza o se invece fosse meglio concentrarsi sulla diffusione della notizia presso le altre associazioni e i mezzi di stampa italiani. Alla fine, abbiamo optato per questa soluzione.

¹⁵ Scrivono di questi luoghi due anni prima Umek e Minca nell'articolo *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado*: "Il Park Luke Čelovića, rinominato Afghan Park dai migranti che lo popolano da anni, è un vivace crocevia per i belgradesi che si apprestano a raggiungere la vicina stazione delle corriere, quelli che vanno a lezione nell'antistante Facoltà di Economia, o quelli che si avviano al lavoro verso il centro della capitale. Questo fluire di vita quotidiana si interseca, apparentemente senza tensione, con la presenza di centinaia di migranti che in quella piazza ogni giorno attendono di partire per il nord con l'aiuto degli smuggler, ma anche si ritrovano con altri migranti per scambiare informazioni, per socializzare mangiando carne halal o per chiamare la famiglia a casa. Alcuni si preparano a passarvi la notte, con giacigli di fortuna. Altri ancora mostrano i segni del loro recentissimo arrivo dalla Rotta Balcanica, in particolare lo sfinimento che si legge sui visi e le scarpe consumate. Sono per lo più giovani uomini afgani e pakistani, e qualche siriano. In un giardino adiacente, si trovano anche alcune famiglie siriane, con bambini che giocano sull'erba come se si trattasse di un campo giochi qualsiasi. L'energia di questo luogo è fuori dal comune, generata dalla pacifica convivenza tra soggetti che si muovono attraverso questi spazi condivisi con vite e obiettivi diversi ma paralleli, senza toccarsi, senza apparentemente scontrarsi. Come leggere l'emergere di uno spazio nel quale le trame della mobilità informale di migliaia di migranti si intersecano quotidianamente con quelle dei residenti, nel cuore della città più importante dei Balcani?"



Figura 23 – Belgrado: volontarie/i di B.E. e operatrici di Klikaktiv parlano con migranti transitanti



Figura 24 – Belgrado: volontarie/i di B.E. e operatrici di Klikaktiv parlano con migranti transitanti



Figura 25 – Momenti di socializzazione, distribuzione di materiale e raccolta di informazioni

SENZA PONTE SULLA DRINA

Nel cimitero di Bijeljina riposano i corpi non identificati dei migranti inghiottiti dal fiume che divide la Bosnia dalla Serbia. Il ruolo di Nihad, che aiuta chi cerca i propri cari svaniti lungo la rotta balcanica

GIUSEPPE MENEGUS
Bijeljina

■ Nel cimitero cittadino di Bijeljina, al confine tra Bosnia e Serbia, c'è un angolo appartato in cui dalla terra spuntano venti piccole lapidi. Non sono stanzose e sproporzionate, come ne si vede invece nel resto del cimitero; nessun volto sgraffiato, nessun quadretto con incorniciata una foto, nessuna targa dorata a indicare il nome e il cognome. Su quelle tombe c'è solo la sigla «N.N.», No Name, iscritta su piccole lastre di marmo o su semplici assi di legno conficcate direttamente nel terreno.

In quell'angolo, ben separato dal resto del cimitero, sono seppelliti i corpi di alcuni migranti che sono morti varcando il confine e di cui non è stato possibile effettuare il riconoscimento. Nella zona di Bijeljina il confine è delimitato dal fiume Drina e la maggior parte dei corpi racconta Nihad: viene rievocata per caso da ipeccatori.

NHAD HA 26 ANNI ed è un attivista indipendente che opera a Tuzla, la prima grande città bosniaca dopo il confine con la Serbia. Ha iniziato a dare supporto ai migranti ormai sei anni fa, quando andava da solo a distribuire cibo e vestiti alla stazione del bus. Nihad è una delle poche persone che le famiglie dei migranti possono contattare quando perdono le tracce di un proprio parente e sospettano che sia annegato nel fiume. «È iniziato tutto per caso», racconta: due amici, Ho ricevuto la chiamata di un ragazzo afgano che avevo conosciuto proprio qui a Tuzla, qualche anno prima. Mi ha chiesto aiuto, mi ha detto che stava cercando un giovane del suo villaggio che era scomparso in questa zona.

Nihad ha contattato la Protezione Civile: gli è stato detto che due giorni prima era stato ritrovato un corpo nel fiume e che era stato trasportato all'ospedale. «Quando sono arrivato all'obitorio è stato difficile spiegare la mia posizione ai medici e alla polizia. Chi sono, no? Non faccio parte di

«Come le madri di Srebrenica... Li capisco: la loro storia è anche la mia storia»

un'istituzione e non sono un familiare, ma qui nessuno fa nulla per aiutare queste persone». Nihad ha insistito. Ha chiamato la famiglia con il cellulare ed è riuscito ad effettuare il riconoscimento ufficiale; qualche giorno dopo la salma è stata finalmente riportata in Afghanistan.

■ **DA QUELLA VOLTA** mi capita spesso che mi chiamino perché il loro parente è scomparso. All'inizio mi chiedono di controllare negli ospedali, nelle prigioni, nei campi. Le famiglie non accettano la possibilità che il proprio caro sia morto, e io li capisco: la loro storia è anche la mia storia.

Nell'area di Tuzla, così come in molte altre zone della Bosnia, si ricercano ancora migliaia di corpi seppelliti in centinaia di fosse comuni durante la guerra a che ha coinvolto i Balcani durante gli anni '90. Ci sono delle donne a Srebrenica che, nonostante siano passati 25 anni dal genocidio, dicono ancora che il proprio figlio potrebbe essere vivo, che potrebbe essere sabato e che potrebbe essere da qualche parte, magari all'estero. È per questo che è importante che il riconoscimento avvenga: per avere una tomba che aiuti le famiglie ad accettare la propria perdita in un qualche modo di positivo rimedio. Così la ricerca dei corpi grava sulle spalle di associazioni e di Ong, o di persone come Nihad, che tentano con i propri mezzi di fare il possibile.

«Alcuni familiari vorrebbero venire direttamente qui, per cercare di persona i parenti scomparsi, ma spesso non hanno accesso a visti che gli



Le lapidi dei "No Name" nel cimitero di Bijeljina: un gruppo di migranti nei pressi del fiume Drina. Foto: Ap



facciano carico di questa tragedia quotidiana e che cerchino in un qualche modo di positivo rimedio. Così la ricerca dei corpi grava sulle spalle di associazioni e di Ong, o di persone come Nihad, che tentano con i propri mezzi di fare il possibile. «Alcuni familiari vorrebbero venire direttamente qui, per cercare di persona i parenti scomparsi, ma spesso non hanno accesso a visti che gli

permettono di prendere un aereo e di volare a Sarajevo. E anche se potessero, in molti non avrebbero comunque la disponibilità economica per farlo. Così mi chiedono di vedere le foto dei corpi, ma il riconoscimento fotografico non è sempre così semplice. **ICORPI, IMPATATI**, vengono ritrovati anche dopo giorni - se non settimane, o addirittura mesi - in cui sono stati esposti all'ac-

qua e alle intemperie: quando sono irriconoscibili l'unica prova valida è il Dna. Bosnia e Serbia, però, hanno due prassi differenti quando un corpo viene ritrovato sulla riva di una sponda del fiume. Sulla sponda bosniaca la polizia fotografa il luogo del ritrovamento e poi la salma viene portata all'ospedale di Bijeljina, qui viene effettuata l'autopsia per verificare le cause

della morte e viene effettuata una biopsia ossea, per conservare il Dna necessario per il riconoscimento. Questo garantisce che il corpo possa essere identificato anche a distanza di tempo, fino a che il campione viene conservato. Se nei mesi successivi non si riesce a identificare il cadavere, questo viene seppellito in un cimitero locale, con la sigla «N.N.», vicino al luogo in cui è stato trovato.

IN SERBIA, INVECE la procedura è molto più approssimativa, «se un corpo viene ritrovato al mattino - continua Nihad - viene seppellito la sera stessa, senza autopsia o prelievo di un campione per il Dna. E se negli ultimi due anni anche in Serbia i corpi vengono interrati nei cimiteri locali, nessuno sa dove siano i cadaveri ritrovati negli anni precedenti, perché li hanno seppelliti come cani, chissà dove».

La maggior parte dei corpi viene ritrovata sulla sponda bosniaca e a guardarli, il fiume Drina sembra avere un corso tranquillo, innocuo. Da una riva all'altra ci sono poco più di una ventina di metri, e in una giornata serena lo specchio d'acqua non ha increspature; sembra addirittura l'intermaria di un lago. È per questo che le persone tentano di attraversarlo con imbarcazioni di fortuna, senza preoccuparsi delle correnti che invece possono essere molto pericolose. **È DIFFICILE STIMARE** quante persone muoiano in questa zona: spesso sono gli stessi migranti a non denunciare la scomparsa di un loro compagno di viaggio per evitare le ripercussioni e i respingimenti della polizia o, ancor peggio, le difficoltà giustificare l'indifferenza europea di fronte a questa silenziosa matanza.

Il secolo di Rossana

Inserito speciale di 74 pagine per il centenario della nascita di Rossana Rossanda. Con alcuni dei suoi testi più importanti. Testimonianze e ricordi originali.

Se non lo hai trovato in edicola vai su www.manifesto.it e acquistalo in questo modo: invia la richiesta alla mail manu@manifesto.it

il manifesto

ABBONA UN DETENUTO!

È da sempre tradizione de *il manifesto* fare in modo che il nostro giornale arrivi a chi non se lo può permettere: i detenuti. Abbiamo più richieste che donazioni, infatti ad attivare un abbonamento ci dà la fiducia.

Può regalare un abbonamento annuale ma anche un trimestrale o un semestrale, penseremo noi a rinviarli. Importo minimo 63 euro.

Pagamento con carta di credito, bonifico o bollettino postale
Info: manu@manifesto.it

il manifesto

Girando per Belgrado, casualmente ci siamo imbattuti in una mostra presso la Sanu Gallery dedicata all'artista comunista Dorde Andrejevic Kun e alla Resistenza contro il nazismo durante la Seconda guerra mondiale. Oltre a quadri, quaderni e riviste, erano esposte anche foto di partigiane ed è stato in quell'occasione, guardando quelle foto di giovani partigiane, che per la prima volta ho fatto la connessione tra la forza e l'intraprendenza femminile durante la guerra, la determinazione e la bravura che mi aveva colpito nelle donne incontrate fino a quel momento nel nostro viaggio: Lorena a Trieste, Silvia a Bihac, Azra, Sanella e Nidzara a Sarajevo, Milica e Gordana a Belgrado.



Figura 26 – Dipinto dell'artista D.A. Kun



Figura 27 – Foto di partigiane durante la Seconda Guerra Mondiale



Figura 28 – Foto di partigiane

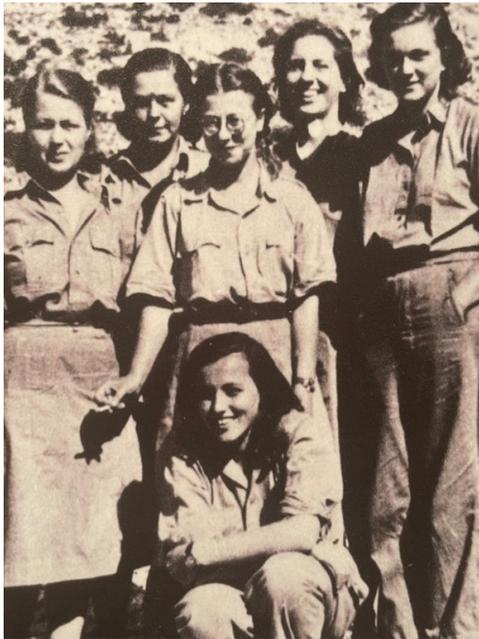


Figura 29 – Foto di partigiane

3.7 Zagabria: ordine, pulizia e sicurezza

Dopo essere partiti da Belgrado, ci siamo diretti a Zagabria, dove una volontaria di un'associazione locale ci aveva detto che, in quel periodo, c'erano molti migranti in transito.

Il primo luogo dove ci siamo fermati arrivando in città è stato il Centro di Primo Soccorso e Accoglienza per soli uomini adulti in un quartiere periferico residenziale.



Figura 30 – Centro di Primo Soccorso e Accoglienza per uomini adulti

I migranti potevano entrare e uscire ma l'atmosfera era comunque di rigido controllo. Non trovando assembramenti davanti al Centro, abbiamo svoltato in una via laterale dove effettivamente abbiamo visto dei ragazzi che stavano tornano con delle buste della spesa. Come ci siamo fermati per parlargli, si è fermata una macchina della polizia che ci ha chiesto i documenti e cosa stessimo facendo lì. Per non destare sospetti restando fermi troppo a lungo, siamo entrati in un supermercato poco distante e abbiamo fatto una spesa, riempiendo gli zaini di viveri da distribuire ai ragazzi che ne avessero bisogno.

Effettivamente, più tardi, girando tra i palazzi nei pressi del Centro, abbiamo incontrato diversi gruppi di migranti. Con alcuni siamo riusciti a scambiare qualche parola e a consegnare cibo e zaini. Il clima, però, restava teso: le pattuglie della polizia continuavano a sorvegliare la zona in modo insistente.

Anche lì, comunque, alcuni stavano aspettando una macchina per tentare il game.

Il pomeriggio abbiamo girato per Zagabria, che ci è sembrata estremamente pulita e ordinata, molto turistica. Quando la sera abbiamo cercato di avvicinare altri migranti nei giardini antistanti la stazione, siamo rimasti colpiti dall'atteggiamento diffidente che fino a quel momento non avevamo mai incontrato e che abbiamo attribuito proprio agli stretti controlli.

Le informazioni che i ragazzi con cui siamo riusciti a parlare ci hanno dato erano in linea con quanto ci avevano detto anche i migranti avvicinati nelle altre tappe.



Figura 31 – Distribuzione di zainetti e viveri a persone migranti in transito

Il giorno successivo siamo ripartiti con destinazione Trieste, punto di partenza e di arrivo, del nostro viaggio. Nei pressi del confine tra la Croazia e la Slovenia, essendo stati avvertiti che al casello c'erano ore di coda, abbiamo preso una strada alternativa indicataci dal navigatore. Percorrendo la strada, abbiamo visto un migrante solitario che camminava con passo spedito lungo il ciglio della strada e ci siamo accostati per chiedergli se avesse bisogno di un passaggio fino al centro più vicino. Proveniva anche lui dall'Afghanistan e voleva raggiungere il nord Europa passando per l'Italia. Al primo villaggio l'abbiamo fatto scendere consegnando anche a lui uno zainetto di provviste e comprandogli un paio di scarpe in un negozio del Paese perché le sue erano veramente malandate.

A metà viaggio, abbiamo fatto tappa a Lubiana, città molto graziosa, più austriaca che slava e con nessun migrante in giro. Dopo esserci rifocillati, abbiamo proseguito il viaggio fino a Trieste dove il gruppo si è sciolto.

Ricostruzioni biografiche in chiave narrativa

4.1 Riflessioni in merito alla missione e focalizzazione dell'obiettivo della ricerca

Fatto ritorno dalla missione nei Balcani, con Mara Carbonoli, la giovane volontaria, studentessa di antropologia, ci si è confrontate giungendo ad alcune considerazioni. Innanzitutto, eravamo rimaste colpite dal fatto che le persone rappresentanti i punti di riferimento a ogni tappa della missione fossero state tutte donne. Tanto a Trieste che a Bihac, Sarajevo, Belgrado e Zagabria, in un contesto politico di criminalizzazione della solidarietà e irresponsabilità istituzionale, in società che, nonostante tratti di modernità e, in alcuni casi, di forte occidentalizzazione, conservano una dimensione familiare con aspetti ancora fortemente patriarcali, queste donne ci erano parse accomunate dalla stessa determinazione, serietà e competenza nell'aiuto ai migranti. In costante contatto tra loro, nonostante l'isolamento e talvolta le minacce e le persecuzioni processuali, continuano ostinatamente a essere operative h24.

In secondo luogo, interessante, sia dal punto di vista pedagogico che interculturale, è stata la considerazione che ognuna di loro, pur ricoprendo un ruolo diverso a seconda delle proprie esperienze e competenze, svolgesse il proprio operato dando primaria importanza all'aspetto concreto ed efficace delle azioni, dimostrando al contempo capacità di empatia e di mantenimento della giusta distanza. A ben guardare, la comunanza di queste qualità non è un caso, ma rappresenta il frutto di un'esperienza maturata col tempo, che ha prodotto scelte di vita sempre più consapevoli e focalizzate. L'autodeterminazione da un lato e la formalizzazione di un agire specifico dall'altro, mettono in luce un percorso dalla valenza fortemente pedagogica: tanto la capacità di entrare in relazione con l'altro (le persone migranti, i colleghi, le altre associazioni, le istituzioni, le forze dell'ordine) che la traduzione/formalizzazione delle esperienze in competenze (attraverso la conoscenza delle leggi, dei Paesi di provenienza dei migranti, delle rotte migratorie, delle modalità consentite o meno per fornire aiuto, della capacità di fare rete ecc.) rappresentano infatti la cassetta degli attrezzi per chi si dedica all'accoglienza e all'aiuto dei migranti. Al tempo stesso, l'esercizio di tali competenze va a beneficio delle persone migranti che vengono aiutate a rimuovere alcuni ostacoli come quello linguistico o di un equipaggiamento inadeguato e vengono aiutate ad accedere a informazioni sulle leggi italiane ed europee in materia di immigrazione, sui documenti necessari per potersi spostare da un Paese all'altro e sull'iter per il loro ottenimento. Sostiene una volontaria:

“Mi sembra importante che le persone siano consapevoli dei propri diritti e doveri e dei rischi che il loro viaggio comporta”. G.

Questo genere di interventi da parte dei volontari mette le persone migranti nella condizione di sentirsi più libere di esercitare la propria volontà sia di proseguire il viaggio migratorio che di tentare l'integrazione nel Paese in cui si trovano.

Un ulteriore aspetto che aveva colpito, in maniera più o meno consapevole, l'intero gruppo che aveva partecipato alla missione, era il modo in cui sia la storia recente (la guerra degli anni '90) che quella meno recente (la Seconda guerra mondiale) si erano imposte come cornice per contestualizzare e giustificare la 'risonanza' o 'rispecchiamento' che le donne incontrate sembravano avvertire rispetto alle persone migranti in transito nei loro Paesi.

Questo fenomeno può essere ricondotto al campo della Public History, una disciplina storiografica che mira a rendere la storia accessibile e rilevante per il pubblico al di fuori del contesto accademico tradizionale. La Public History coinvolge attivamente le persone nella costruzione e interpretazione della storia, con l'obiettivo di sviluppare competenze storiche condivise e promuovere una comprensione critica del presente attraverso la lente del passato. Un tale approccio, invitando a riflettere sui temi più attuali in una prospettiva storica, rende la memoria un processo attivo e partecipato, sottolineando l'importanza dell'uso pubblico della storia come strumento per dare significato attuale e condiviso agli eventi passati: in pratica la costruzione del processo causa-effetto. In questo modo, si contribuisce a costruire una società consapevole e inclusiva, assicurando che gli errori del passato non si ripetano.

Sull'onda di queste riflessioni e delle suggestioni offerte dai segni ancora tangibili del conflitto degli anni '90, nonché dalle visite ai musei storici, ai luoghi di memoria e alle mostre menzionate nel terzo capitolo, è nata l'idea di impostare uno studio che, nel contesto delle reti di solidarietà per il soccorso dei migranti in transito, si focalizzasse sui percorsi biografici delle donne incontrate.

Di seguito, verrà riportata una breve scheda biografica per ognuna di loro e, successivamente, una descrizione del criterio con cui sono state impostate le interviste per verificare le ipotesi tratteggiate.

4.2 Breve scheda biografica delle donne incontrate lungo la Rotta Balcanica

Lorena



Figura 32 – Lorena

Lorena è la prima figura femminile che abbiamo incontrato all’inizio della missione, a Trieste, importante crocevia della Rotta Balcanica. Nata a Pordenone nel 1955, Lorena è psicologa clinica e psicoterapeuta ed ha lavorato come dirigente all’Azienda Sanitaria Locale di Pordenone; in seguito, si è trasferita a Trieste, dove ha prestato servizio come giudice onorario per le adozioni presso il tribunale cittadino.

Dal 2015, insieme al marito, ha fondato l’associazione “Linea d’Ombra”, impegnata a fornire cure mediche, alimenti e supporto psicologico ai migranti in transito.¹ Ogni giorno, lei e altri volontari si trovano nella piazza antistante la stazione ferroviaria di Trieste per offrire assistenza alle persone migranti in arrivo dalla Rotta Balcanica: dalla medicazione delle ferite, soprattutto ai piedi, al ristoro di un pasto caldo e di una coperta per trascorrere la notte.

Particolarmente noti sono il suo servizio di cura dei piedi dei migranti che hanno percorso centinaia di chilometri per raggiungere Trieste e la sua costante opera di memoria per i migranti deceduti lungo la rotta.

Per il suo impegno ha ricevuto riconoscimenti in diversi contesti, fra cui una cerimonia al Giardino dei Giusti di Civitavecchia, dove è stata celebrata per la dedizione umanitaria.

¹ Sull’associazione “Linea d’Ombra” vedi punto 1.3 del presente lavoro dedicato alle associazioni in soccorso dei migranti in transito.

Nel 2021 Lorena e suo marito hanno affrontato un'indagine per presunto favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, dopo aver ospitato una famiglia curda con due bambini. Il Tribunale di Bologna ha però disposto l'archiviazione del caso, ritenendo insufficienti gli elementi a sostegno dell'accusa.

Silvia



Figura 33 – Silvia

Silvia, italiana, ha intrapreso la sua attività nel campo del volontariato e dell'assistenza ai migranti fin dagli anni '90, quando la sua famiglia accolse ragazzi messi in salvo dalla guerra dell'ex Jugoslavia. Questo episodio ha segnato profondamente la sua sensibilità, inducendola a dedicarsi con passione al sostegno dei migranti e a concentrarsi sul territorio dei Balcani.

Cresciuta professionalmente nell'ambito delle ACLI e della CARITAS, Silvia ha maturato una notevole esperienza nei settori della cooperazione internazionale, dell'animazione giovanile e del volontariato. Attualmente risiede e lavora a Bihac, in Bosnia Erzegovina, dove è responsabile di un progetto di una ONG delle ACLI denominato IPSIA (Istituto Pace Sviluppo Innovazione). In questo ruolo, Silvia coordina numerose attività che spaziano dall'intervento psicosociale nei campi profughi – offrendo supporto psicologico e sociale ai rifugiati lungo la rotta balcanica – alla formazione di giovani volontari e operatori.

Il suo impegno si estende anche alla gestione e al coordinamento di progetti di mobilità per giovani e operatori giovanili nell'ambito del programma Erasmus +. Con grande autorevolezza e determinazione, Silvia collabora attivamente con istituzioni locali, forze dell'ordine, cittadini e varie organizzazioni, contribuendo significativamente a migliorare le condizioni di vita dei migranti

nei Balcani. La sua profonda conoscenza della storia dei Paesi dell'ex Jugoslavia e la sua informazione aggiornata sulla legislazione internazionale in materia di immigrazione rendono il suo contributo particolarmente prezioso.

Parallelamente al lavoro sul campo, Silvia accoglie numerosi giovani – volontari del Servizio Civile, scout e studenti – nel suo centro, dove possono apprendere le dinamiche del fenomeno migratorio e fare esperienza diretta nel volontariato presso campi profughi, insediamenti non ufficiali o direttamente sul territorio.

Azra



Figura 34 – Azra

All'inizio del conflitto, lasciò la propria casa per rifugiarsi con la famiglia sulle montagne, convinta che sarebbe stata una fuga di breve durata. Invece, col passare dei mesi e con le notizie di morti e feriti, decise di arruolarsi nell'esercito della Bosnia-Erzegovina per difendere il suo Paese. Dopo un anno, fece ritorno a Sarajevo: camminò da sola per cinque giorni, superando stenti indicibili, e ritrovò la città provata dalla guerra.

Durante l'assedio visse condizioni estreme: fame, gelo e stanchezza divennero compagni quotidiani, ma piccoli gesti – un bicchiere di latte caldo, un paio di scarpe finalmente della sua misura, un sorriso – furono per lei fonte di speranza e di forza².

² Nel volume *La vita comune* (2023), Tzvetan Todorov porta avanti una riflessione sulla necessità dell'individuo di conoscere la vita comune, ed esplora come la memoria collettiva influenzi la nostra comprensione del passato e del presente.

Proprio quell'esperienza l'ha spinta, dal 2018, a offrire il proprio aiuto a chi attraversa i Balcani in cerca di un futuro migliore. Raccoglie donazioni fra i cittadini di Sarajevo e distribuisce generi di prima necessità non solo ai migranti, ma anche a madri sole, ragazze desiderose di studiare, bambini ammalati e anziani. La sua dedizione le è valsa il soprannome di "mamma della Bosnia".

Riferendosi ai giovani migranti, racconta:

"I loro genitori mi contattano spesso, ringraziandomi, e per me è strano quando io, 'mamma della Bosnia', parlo con una mamma del Marocco, della Somalia, della Siria e di altri Paesi, e quando quelle mamme mi chiamano 'mamma'. È una sensazione meravigliosa!"

Le lunghe notti passate ad ascoltare storie di dolore e di speranza le ricordano le proprie vicissitudini belliche e le danno la carica per proseguire, nonostante lo stress e la stanchezza. Collabora con volontari provenienti dal resto dei Balcani e dall'Europa, trovando conforto nella consapevolezza che, nonostante le difficoltà, esistono ancora tante persone pronte a combattere il male con la solidarietà. A volte si sente forte, altre volte piange, ma la gratitudine di chi aiuta e l'affetto con cui la chiamano 'mamma' le offrono ogni giorno la motivazione per andare avanti.

Nidžara



Figura 35 – Nidžara

Nidžara è una giornalista freelance, ricercatrice e autrice bosniaca, il cui impegno per i diritti umani e per la tutela dei migranti e dei rifugiati in Bosnia-Erzegovina è il risultato di un percorso personale e professionale fortemente segnato dalla storia recente della sua terra. Durante la guerra in Bosnia, Nidžara fu costretta a fuggire: trovò rifugio inizialmente in Croazia, da cui fu poi espulsa, per proseguire in Germania, dove non si sentì accolta, e infine in Italia. A 18 anni, venne 'adottata' da una famiglia fiorentina nell'ambito di un programma che vedeva molti giovani bosniaci accolti dai comuni del nord Italia. Pur riconoscendo l'accoglienza ricevuta, quell'esperienza le insegnò quanto fosse difficile essere rifugiati, facendola sentire umiliata, sola e persa. Questi momenti, tuttavia, rafforzarono la sua determinazione.

Dopo oltre vent'anni di esperienza nel settore dei media, durante i quali ha collaborato con numerose testate nei Balcani e con prestigiosi organi internazionali come *The New Yorker*, *Al Jazeera English*, *The Guardian* e *Balkan Insight*, Nidžara ha consolidato la sua reputazione di esperta nel campo dei diritti umani, delle migrazioni e dei crimini di guerra. È autrice del libro *The Media as a Tool of International Intervention: House of Cards*, pubblicato da Routledge, in cui analizza in profondità il ruolo dei media come strumento di intervento internazionale nelle società post-conflitto.

Ha approfondito i suoi studi in Austria, Regno Unito e Stati Uniti, con ricerche sui media nei Paesi post-conflitto e borse di studio internazionali.

Il vissuto personale di Nidžara e le esperienze maturate durante il conflitto hanno fortemente influenzato il suo approccio professionale: il suo impegno non si limita al giornalismo e alla ricerca, ma si estende anche all'attivismo concreto. Oltre a raccontare e denunciare le ingiustizie, si dedica attivamente a trovare soluzioni per migliorare le condizioni di vita dei rifugiati, ad esempio collaborando per garantire alloggi e servizi essenziali a chi vive situazioni di emergenza a Sarajevo. La sua visione è fortemente ispirata dai principi dell'antifascismo, del femminismo e dell'antimilitarismo, e crede fermamente che la lotta dei migranti, intesa come movimento per l'uguaglianza, sia una battaglia condivisa da tutti.

Nel 2022 ha ricevuto importanti riconoscimenti internazionali per il suo impegno giornalistico e nella difesa dei diritti umani, affermandosi come voce autorevole a sostegno delle libertà fondamentali.

Milica



Figura 36 – Milica

Milica è la presidente di un centro per lo sviluppo delle politiche sociali denominato *ClikAktiv* a Belgrado, in Serbia. *ClikAktiv* è un'associazione non governativa, senza fini di lucro, fondata nel 1994 e fornisce servizi direttamente alle persone bisognose e ai gruppi più vulnerabili.

Milica Svabic è un'avvocata attivamente impegnata nella documentazione delle violazioni dei diritti umani e nella promozione di linee guida per affrontare queste problematiche. Partecipa a consultazioni e discussioni con altri professionisti e attivisti per migliorare le condizioni dei rifugiati e delle persone senza fissa dimora in Serbia. Contribuisce a vari progetti e pubblicazioni di *Klikaktiv*, concentrandosi su temi come i respingimenti alle frontiere e le condizioni dei rifugiati.

La maggior parte delle attività sono dirette a fornire supporto legale e psicosociale gratuito alle persone migranti in transito, ai richiedenti asilo e ai rifugiati in Serbia, ultimo Paese extra-UE sulla rotta dei rifugiati nei Balcani. L'esperienza legale e il suo impegno nel campo dei diritti umani rendono Milica una figura di riferimento nel panorama delle organizzazioni non governative in Serbia.

Gordana



Figura 37 – Gordana

Gordana ha iniziato a lavorare con le persone in movimento nel 2013 su iniziativa di un collega con cui aveva studiato. Questo campo le era completamente sconosciuto e, a parte la sua esperienza personale di rifugiata, non aveva mai avuto contatti con questo argomento, né era a conoscenza del fatto che le persone si recassero in Serbia in cerca di asilo e volessero potenzialmente rimanervi. Per lei si trattava di un settore sconosciuto e un po' esotico, nel quale è stata spinta dalla necessità di aiutare gli altri in difficoltà, di fare esperienza professionale e infine e dalla sua esperienza personale di rifugiata. Ha deciso di addentrarvisi e ci è rimasta. Attualmente lavora presso l'organizzazione non governativa *Klikaktiv*. In oltre dieci anni di lavoro, il suo ruolo è cambiato: prima era più presente sul campo e forniva supporto psicosociale diretto alle persone in movimento (ha una formazione in psicologia ed educazione), mentre ora è più coinvolta nella gestione dei progetti, nelle attività di advocacy, nella ricerca, anche se il lavoro sul campo e diretto con le persone e le attività di monitoraggio sono ancora presenti.

Sanella³



Figura 38 – Sanella nel suo Centro per migranti e rifugiati

Sanella faceva la maestra elementare a Ključ, un Paese della Bosnia Erzegovina ma ha cambiato vita per dedicarsi interamente all'aiuto dei migranti quando si accorse che alla fermata dell'autobus che collegava Sarajevo a Bihac, di fronte a casa sua, i migranti venivano fatti scendere e costretti a proseguire a piedi, anche se si trovavano ancora a 100 km dalla destinazione finale. Inizialmente, col padre e altri vicini, avevano iniziato a prestare loro aiuto in maniera estemporanea poi, poco alla volta, nonostante venissero ostacolati dal governo, grazie al sostegno del proprietario del terreno che in un documento aveva dichiarato che Sanella poteva edificare, avevano potuto costruire un rifugio per i transitanti riscaldato e accogliente, che col tempo è stato preso in gestione dalla Croce Rossa. Attualmente, a distanza di qualche anno, Sanella si è trasferita a Sarajevo dove ha aperto un centro per migranti e rifugiati, l'*Intergreat Center*, in cui organizza laboratori e corsi di formazione rivolti ai migranti in un'ottica più indirizzata alla loro integrazione.

³ Sanella Lepirica, a differenza delle altre cinque donne, non ha partecipato all'intervista. Si è scelto comunque di includerla tra i profili biografici perché durante la missione siamo andati a trovarla presso il suo centro e, in quell'occasione, ci ha anche raccontato la sua storia personale.

4.3 Il racconto autobiografico

Diversi studiosi si sono interessati al racconto autobiografico⁴. Come sostiene Leonardo Trisciuzzi (1990, p. 28):

“Narrare di sé significa, infatti, innanzitutto, interrogarsi sullo statuto della propria identità, sulla cifra che ci distingue; significa comunicare a noi stessi e agli altri chi siamo; significa trasformare il monologo interiore in un dialogo con l’alterità; significa scandire e dare regolazione alle emozioni mediante la rappresentazione degli eventi della vita”⁵.

Ogni autobiografia, anche quando non è scritta, essendo un racconto di sé e della propria vita intrecciata con quella degli altri, narra la quotidianità e le emozioni di chi si racconta. Si tratta di un percorso esistenziale ed emozionale, una trama in cui si intrecciano vicende personali che formano il tessuto reale della propria esistenza. Uomini e donne, scrivendo di sé, rivelano le proprie esperienze ai lettori e, nel narrarsi, costruiscono la propria identità narrativa. Questa identità è un racconto di sentimenti, luoghi ed eventi, attivata dalla narrazione creativa di chi racconta. Coloro che si raccontano acquisiscono consapevolezza della propria esistenza e identità, un’identità che dà senso alla loro vita nel contesto della storia umana e li rende consapevoli di sé e delle proprie azioni. Attraverso le parole che descrivono la propria vita, il soggetto trova il luogo di senso in cui collocare gli eventi di un’intera esistenza, trasformando la scrittura in un momento identitario fondamentale (Ulivieri, 2019).

Il metodo autobiografico, oltre a rappresentare un approccio epistemologico, è un campo del sapere che non solo permette di conoscere, ma anche di modellare sé stessi. La ricerca di Ricoeur sottolinea come il raccontarsi rappresenti un punto di vista sul mondo e come la soggettività identitaria del narratore non sia stabile, ma in continua evoluzione. Questa soggettività si intreccia con altre, fino a perdersi. Pertanto, la narrazione deve trasformarsi in autoriflessione, un atto di ritorno su sé stessi come soggetti delle operazioni di conoscenza. Attraverso l’autoriflessione, si ritrova nella chiarezza intellettuale e nella responsabilità morale il principio unificatore delle operazioni in cui ci si disperde e si dimentica come soggetti (Ricoeur, 1989, p. 25).

Lo psicologo Robert Atkinson definisce la narrazione autobiografica come “un racconto che una persona decide di fare sulla vita che ha vissuto, descrivendo nel modo più onesto e completo possibile ciò che ricorda di essa e ciò che vuol far sapere agli altri riguardo a essa, di solito con l’aiuto di un’intervista

⁴ Tra gli altri: Gordon Allport, Erik Erikson, Henry Murray, Jerome Bruner.

⁵ Trisciuzzi L. (1990), *Il mito dell’infanzia. Dall’immaginario collettivo all’immagine scientifica*, Napoli, Liguori, p. 28.

condotta da un'altra persona"⁶. Secondo questo studioso, l'intervista narrativa si propone di catturare l'essenza delle esperienze vissute da un'altra persona e di comprendere gli eventi più rilevanti della sua vita. Indipendentemente dalle diverse forme che può assumere, questo tipo di intervista aiuta a dare un senso di ordine alla vita dell'intervistato e contemporaneamente rivela non solo come questi si vede ma anche come vuole essere visto.

Durante il processo, l'intervistato assume il ruolo di narratore, mentre l'intervistatore agisce come facilitatore. Il compito dell'intervistatore non è quello di prendere il controllo della narrazione, ma piuttosto di garantire all'intervistato la libertà di raccontare la propria storia nel modo che ritiene più appropriato.

La narrazione autobiografica richiede un approccio interdisciplinare, volto non solo a comprendere l'evoluzione di una vita nel tempo, ma anche a interpretare l'interazione tra le esperienze individuali e il contesto più ampio in cui la persona vive. In quest'ottica, l'esperienza di Atkinson sottolinea l'unicità e l'importanza di ascoltare direttamente il racconto personale, per cogliere non solo la successione e l'intreccio degli eventi, ma anche la dinamica intrinseca della vita individuale. Inoltre, una delle caratteristiche di questo approccio è che la durata dell'interazione può richiedere più di un incontro o approfondimento, in modo che la persona possa attingere alla propria memoria in profondità. È quanto è accaduto anche nel caso delle interviste del presente studio che, in quasi tutti i casi, ha visto le intervistate ricontattate a più riprese per approfondire o spiegare meglio, determinati aspetti della loro vita.

Sempre secondo Atkinson, i racconti autobiografici sembrano svolgere diverse funzioni fondamentali di cui, a suo avviso, le principali sono: psicologica, sociologica, mistico-religiosa e cosmologico-filosofica. Secondo la funzione psicologica, i racconti aiutano a organizzare l'esperienza personale, permettendo di vedere la vita da una prospettiva sia soggettiva che oggettiva. Questo processo facilita la definizione e l'integrazione del sé attraverso una comprensione più chiara delle proprie esperienze producendo anche informazioni utili sulla conoscenza di sé come fattore significativo nel contesto sociale. Le riflessioni suggerite alle intervistate sia sulle relazioni con gli altri soggetti della rete di accoglienza che con le figure femminili nella Storia del loro Paese, si ritiene abbiano scaturito questo effetto.

Dal punto di vista della funzione sociologica, i racconti permettono di comprendere i vari ruoli standard esistenti in una comunità e come l'individuo si inserisce nel contesto sociale. Sia pur in maniera non troppo approfondita, sono emersi anche nel caso di queste interviste, aspetti riconducibili a cosa significa fare volontariato e occuparsi di sociale nei Paesi balcanici presi in considerazione.

Secondo la Funzione mistico-religiosa, il racconto aiuta a identificare ciò

⁶ Atkinson R. (2002), *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Milano, Raffaello Cortina, Milano, pp. XLI-150.

che la persona considera importante e significativo nella propria vita. La dimensione religiosa e spirituale è vista come parte integrante dell'esperienza di vita più ampia. È quanto emerso, per esempio, nel caso di Azra, la donna bosniaca musulmana che in molte delle sue dichiarazioni dimostra un afflato spirituale legato alla sua religione. Infine, per quel che riguarda la funzione cosmologico-filosofica, essa ha a che vedere con la consapevolezza che il racconto non solo descrive la realtà ma contribuisce anche a modificarla poiché narrare la propria vita aiuta a mettere ordine nel proprio universo personale. Allo stesso tempo, all'intervistatore è offerta l'opportunità di comprendere la visione del mondo della persona che racconta. In questo caso, se da un lato sicuramente è stato possibile farsi un'idea circa la visione del mondo delle intervistate, dall'altra non si hanno riscontri sulle eventuali modifiche apportate alla realtà per mezzo narrazioni, anche se si auspica vengano.

4.4 Le interviste

Le domande alle interviste sono state suddivise in tre blocchi, di dieci quesiti ciascuno, per indagare:

- Quali fossero state le motivazioni che avevano mosso le intervistate a interessarsi di solidarietà e come fossero arrivate a ricoprire il loro attuale ruolo; come funzionava il lavoro di rete tra loro e con altri soggetti istituzionali e non; quali fossero le maggiori frustrazioni e soddisfazioni vissute nel lavoro/volontariato con le persone migranti.
- Il fenomeno della migrazione lungo la Rotta Balcanica. Quali fossero le caratteristiche delle persone migranti che attraversavano in quel periodo i loro Paesi: età, genere, se viaggiavano da soli o in famiglia o se erano Msna; grado di istruzione; Paesi di provenienza e quelli dove volevano arrivare; caratteristiche dei viaggi migratori e rotte più battute; maggiori criticità e cosa ritenevano andasse fatto per diminuire i rischi legati al viaggio; gestione dei flussi nei rispettivi Paesi.
- L'esistenza di un'eventuale differenza di genere nella gestione della solidarietà; se ritenevano di aver raccolto un'eredità di resistenza al femminile dal recente conflitto all'origine della disgregazione della ex Jugoslavia; se la capacità di empatia rispetto alle difficoltà incontrate oggi dalle persone migranti nell'attraversamento dei confini dei loro Paesi, fosse in qualche modo collegata a ciò che avevano vissuto loro con l'istituzione dei confini interni alla ex Jugoslavia in seguito alla guerra.

Nello specifico, le domande relative al primo blocco sono state:

1. Cosa ti ha spinto a occuparti di migranti?
2. Lavori da sola o all'interno di un'organizzazione?
3. In cosa consiste il tuo ruolo?
4. Collabori con altre associazioni?

5. Come ti/vi rapportate alle istituzioni?
6. Hai/avete rapporti con l'OIM e/o UNHCR? Se sì, cosa porta di positivo? In caso contrario, quali sono le resistenze e a cosa sono dovute?
7. E con le forze dell'ordine?
8. Hai/avete rapporti con volontari e associazioni dei Paesi balcanici? E con associazioni italiane? Riuscite a lavorare in rete? Che progetti seguite insieme? Come vi coordinate?
9. Quali sono le maggiori frustrazioni? Te ne viene in mente una in particolare?
10. Per questo lavoro (attività) spendi molto tempo e molte energie. Cosa ti restituisce in cambio?
11. Qual è stata una delle maggiori soddisfazioni che ricordi?
12. Quanto è cambiata la tua vita da quando hai cominciato ad occuparti di migranti?

Le domande relative al secondo blocco sono state:

13. Chi sono i migranti che intercetti/ate maggiormente in questo periodo? (Paese di provenienza, età, da soli o con la famiglia, grado d'istruzione)
14. Quali rotte hanno seguito e quale Paese intendono raggiungere? Sanno quali sono i Paesi che devono attraversare?
15. Quale tipo di viaggio hanno fatto o si apprestano a fare? (con quale mezzo, chi e quanto hanno pagato, quale tipo di 'game')
16. Quali sono i maggiori pericoli?
17. Cosa bisognerebbe, fare a tuo avviso, per rendere i passaggi più sicuri?
18. Il *Migration Pact* complica per i migranti la possibilità di raggiungere le mete desiderate. Che idea ti sei fatta dell'attuale scenario?
19. Che tipo di feedback ricevete sul proseguimento del viaggio migratorio: quanti riescono a raggiungere la meta prefissata, quanti ripetono il game infinite volte, quanti fanno ritorno nel proprio Paese, quanti si stabilizzano a Trieste o in Italia e intraprendono percorsi di integrazione?
20. Quali sono gli aspetti più problematici del tuo/vostro lavoro?

Le domande relative al terzo blocco sono state:

21. Nel tuo lavoro sei mai stata ostacolata per il fatto di essere donna?
22. Pensi che nel mondo della solidarietà la parità di genere sia garantita?
23. Nel corso della tua attività con le persone in movimento, la società civile e la famiglia ti hanno sostenuta?
24. Quanto l'essere cresciuta in una terra di confine ha direttamente o indirettamente contribuito a formare in te una sensibilità particolare nei confronti delle problematiche vissute dai migranti oggi?
25. C'è qualcosa che riguarda la tua storia personale e familiare che ha determinato il tuo coinvolgimento nel mondo della solidarietà portandoti ad occuparti soprattutto di migranti?
26. In una recente missione di volontariato nei Balcani abbiamo notato che,

a ogni tappa, i nostri punti di riferimento nel mondo della solidarietà erano donne. Riscontri anche tu una prevalenza femminile nelle azioni di resistenza nei confronti delle politiche securitarie e di respingimento dei migranti? Qual è la tua opinione in proposito?

27. Pensi ci sia una differenza, nel modo di operare delle donne nel mondo dell'accoglienza e del contrasto alle disuguaglianze? Quali sono gli aspetti dell'essere donna che vengono maggiormente valorizzati?
28. Quest'ultima domanda era più personalizzata. Nel caso, per esempio, di Lorena Fornasir, le è stato chiesto: "Anche se il tuo operato è estremamente sfaccettato, passando, solo per citare alcuni aspetti, dalla raccolta/distribuzione dei generi di prima necessità, all'attività di advocacy e sensibilizzazione sia nelle scuole che in altri contesti, ciò che maggiormente contribuisce a identificarti (almeno mediaticamente) è senz'altro la cura dei piedi dei migranti che giungono a Trieste dalla rotta balcanica. Come ti fa sentire provvedere a questo gesto di cura? Come pensi venga percepito dai migranti? Il fatto di essere una donna, per età molto vicina alle madri di molti dei ragazzi che assisti, credi abbia una qualche valenza particolare per loro? Credi ci sia una corrispondenza tra il ruolo di cura naturalmente e culturalmente legato alla maternità e la presenza delle donne nel mondo della solidarietà?"

5.

Rilevanza pedagogica dello studio. Specificità dell'approccio femminile al mondo dell'accoglienza e della solidarietà (ipotesi di una prospettiva di genere)

Per che cosa lottavano nel diciannovesimo secolo quelle buffe donnine con cappellino e mantella? Per la stessa cosa per cui lottiamo oggi. “La nostra lotta non era solo per i diritti delle donne”; – è Josephine Butler che parla – “era più vasta e più profonda; era la lotta per il diritto di tutti – di tutti gli uomini e di tutte le donne – a vedere rispettati nella propria persona i grandi principi della Giustizia, dell’Uguaglianza e della Libertà”.

Virginia Woolf

Categorie sensibili e questioni rilevanti emerse come risultati delle interviste

5.1 La cura

Si potrebbe dire che chi agisce con cura sia mosso dalla convinzione che il proprio benessere sia collegato al proprio agire nei confronti dell'altro che, grazie a noi, riesce a fare esperienza anche del proprio benessere. In quest'ottica il benessere dell'altro è percepito come un valore primario soprattutto se questi si trova in una situazione di fragilità e vulnerabilità.

Dalle interviste emerge come la cura, nel mondo della solidarietà e del soccorso alle persone migranti, venga espressa soprattutto in maniera indiretta, vale a dire “aiutare le persone a prendere la propria vite in mano”, “a esercitare i propri diritti e ricevere il supporto che necessitano”¹. Interpretano il proprio agire come un “mettere l'altro nelle condizioni di potersi assumere la responsabilità di sé”. Concretamente, questo si traduce nel fornire informazioni sulle leggi dei Paesi di transito, fare intendere la procedura per l'ottenimento dei documenti, fornire punti di riferimento, offrire ascolto per far emergere vissuti e intenzioni.

Aiutare gli altri a riconoscere i propri diritti, cercando di attivare in loro le risorse necessarie a poter inseguire i propri progetti significa promuovere la capacità di resilienza prevedendo “nuove scommesse e possibilità di (tras)formazione” (Vaccarelli, 2016).

¹ I virgolettati si riferiscono a stralci di interviste.

Secondo Richardson (2002) esistono quattro categorie che rendono le persone resilienti: spontaneità, etica, nobiltà d'animo, intuito. Queste qualità vanno nutrite e rafforzate durante il corso della vita. Potremmo dire che le donne che abbiamo intervistato siano accomunate proprio dal prendersi cura degli altri seguendo il proprio senso etico. Facendo ciò, da un lato sperimentano loro stesse una sorta di 'resistenza' che fa emergere il senso sociale, etico e pedagogico di sé, dall'altro intraprendono un percorso che le porta ad affermarsi come cittadine e come collettività (Mantegazza, 2000; Contini, 2009).

Se da una parte la relazione di cura è asimmetrica poiché da un lato c'è qualcuno che è bisognoso e dall'altra qualcuno che presta aiuto, dall'altra "la cura non è solo un 'riparare le ferite', ma anche un far fiorire le possibilità dell'essere" (Mortari, 2028, p.123). L'aiuto, il supporto che allora viene prestato serve a far sviluppare le sue proprie potenzialità, aspetto riconducibile anche al 'far crescere' proprio del 'materno'.

Uno spunto di riflessione sulla cura ha riguardato il rapporto tra cura e maternità. Tutte le donne intervistate in questo studio, tranne una, non hanno figli. Ciò non di meno, due di loro, come riportato nelle interviste, vengono esplicitamente riconosciute e chiamate madri dai migranti di cui si prendono cura. A., raccontando di quanto sia duro per lei ascoltare le storie di vita e di viaggi difficili dei giovani migranti racconta:

"I loro genitori mi contattano spesso, ringraziandomi, e per me è strano quando io, 'mamma della Bosnia', parlo con una mamma del Marocco, della Somalia, della Siria e di altri Paesi, e quando quelle mamme mi chiamano 'mamma'. È una sensazione meravigliosa! Ho imparato molto da queste persone, tante cose belle, e di questo sono loro grata. Ne ho incontrati migliaia, ho parlato, riso e pianto con loro. Ho passato molto tempo senza dormire, parlando con loro, condividendo la loro tristezza. Mi chiamano 'mamma'. È una bellissima soddisfazione per la mia fatica e per tutte le difficoltà che a volte incontro. Ne sono felice".

Allo stesso modo anche L. che si dedica, tra le altre cose, alla cura dei piedi provati e feriti dei migranti giunti fino a Trieste a piedi, dice:

"Quasi tutti i migranti vedono in me una madre: il mio gesto di cura evoca un legame affettivo, diventa il ponte fra me e le loro madri che simbolicamente mi hanno consegnato la cura dei loro figli".

E, sempre parlando della cura aggiunge:

"La cura è storicamente delegata al femminile. Si tratta di non farne una pratica sacrificale ma una pratica politica. L'amore è il primo gesto politico di cura attraverso cui restituire riconosci-

mento alla soggettività dell'altro. La cura senza amore crea deprivazione. L'amore non è qualcosa di dato. A me proviene dalla sorveglianza che mi donano i ragazzi migranti. In realtà è un dono reciproco di fiducia e Restituzione”.

Che poi, ancora una volta, coincide con quanto afferma A.:

“Ho imparato molto da queste persone, tante cose belle, e di questo sono loro grata”.

Le altre donne intervistate sono sicuramente più giovani di età ma, se anche non sono percepite come figure materne dai migranti cui prestano soccorso, ciò non di meno, si prendono cura del loro benessere non solo provvedendo a fornire beni di prima necessità, ma anche e soprattutto prestando loro ascolto e comprensione per le situazioni in cui si trovano a vivere, informandoli sui loro diritti, fornendo supporto legale e psicologico.

Occorre tuttavia puntualizzare che il fatto che i beneficiari della cura siano persone migranti non è di per sé discriminante rispetto alla riflessione sul nesso tra cura e 'istinto materno': avrebbero potuto essere altre persone fragili o bisognose e non sarebbe mutato nulla. Ciò che risulta interessante è sostanziare l'ipotesi che laddove la cura viene solitamente ricondotta al materno, questo 'materno' possa essere espresso anche in assenza di figli naturali. È quanto esplorato, ad esempio, dalla studiosa Bracha Ettinger (Ettinger 2006; Lichtenberg-Ettinger 1995, 1997) la quale considera il materno-femminile come dimensione strutturante della capacità umana di compassione e di relazione etica mettendo in luce come le esperienze e le relazioni intersoggettive che emergono dal rapporto materno possano costituire una dimensione fondamentale della soggettività. Sostiene una delle intervistate:

“La cura storicamente è stata delegata alle donne. Credo che in questo periodo storico la cura abbia assunto, almeno nell'ambito dell'attivismo, un carattere politico. Ci si cura e si cura poiché non c'è lotta senza resistenza e non c'è resistenza senza cura.” L.

5.2 Prospettiva di genere si/no?

L'aspetto della cura porta anche a chiedersi se, più in generale, sia possibile declinare la solidarietà al femminile. Esiste una prospettiva di genere anche all'interno del mondo della solidarietà? Un particolare modo di relazionarsi agli altri, di privilegiare la concretezza, di rifuggire le logiche di potere? A questo quesito le risposte si sono diversificate. Se da un lato alcune delle intervistate non ritengono ci siano particolari differenze tra gli apporti degli uomini e delle donne e rispondono seccamente:

“Per niente” A.

“Direi che è ugualmente facile e difficile lavorare in questo campo sia per gli uomini che per le donne” M.

allo stesso tempo, altre affermano che:

“La disuguaglianza di genere è ugualmente presente nel mondo della solidarietà come in altri settori della società” M.

Anche se una di loro, alla domanda se sia più difficile come donna lavorare nel suo campo, risponde:

“Sì, soprattutto nei Balcani e con gli uomini migranti che viaggiano da soli” S.

Alcune rilevano differenze riconducibili al possesso di alcune qualità:

“Come donna sento di avere una sensibilità e una rêverie che mi aiutano a compiere gesti semplici ma necessari per ‘mettere al mondo’, una pratica di amore e cura basata sulla costanza. La costanza è una qualità della cura. Senza la costanza la piazza del mondo esisterebbe, sì, ma con una qualità deprivata” L.

“Penso che siamo più pazienti, più calorose, più resistenti, meno esigenti. Persone testarde in senso buono, pronte al sacrificio” S.

“Penso che in alcuni casi sia un vantaggio in termini di empatia e impegno, il che non significa che anche gli uomini non siano sensibilizzati. Riscontro più differenza tra professionalità, impegno e cose del genere” G.

Altre ancora tornano a rimarcare la tendenza a occupare posizioni di potere da parte dei colleghi uomini:

“Mi sembra che ci siano più donne nelle professioni di aiuto, e se guardiamo alla struttura dei dipendenti del settore non governativo, anche in questo caso sembra che ci siano più donne. Nel contesto della fornitura di servizi legali, le cifre sono un po’ più uniformi. Invece le posizioni dirigenziali all’interno delle organizzazioni sono più spesso occupate da uomini” G.

Negli ultimi anni alcune ricerche hanno esaminato la dimensione di genere nel volontariato e nell’attivismo, come evidenziato dal decimo Rapporto dell’IREF sull’associazionismo sociale² che mostra come, sebbene non vi siano

² raccolto poi in AA.VV. (a cura di) *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per*

differenze sostanziali nelle ore dedicate al lavoro nel volontariato tra uomini e donne, gli uomini tendano a partecipare a più gruppi contemporaneamente, impegnandosi meno intensamente in ciascuno. Inoltre, l'analisi delle posizioni e dei compiti all'interno dei gruppi rivela elementi di segregazione di genere: gli uomini dichiarano più frequentemente di ricoprire ruoli di coordinamento o di referente, mentre le donne risultano meno coinvolte in mansioni dirigenziali, finanziarie e di raccordo con altri enti e mass media.

Sul piano motivazionale, le donne attribuiscono maggiore importanza alla crescita personale e, definendo le finalità del gruppo, evidenziano con maggiore frequenza fini pro-sociali quali “dare voce a persone in condizione di marginalità”, “promuovere campagne di opinione su temi sociali rilevanti” e “produrre servizi utili per il territorio”. Un'analisi congiunta di genere, età, titolo di studio e orientamento politico permette di approfondire la complessità dell'impegno civile. Per tali motivi, sembra potersi affermare che solo adottando un approccio intersezionale, che consideri le interrelazioni tra queste variabili, è possibile promuovere una partecipazione attiva e inclusiva.

Alla domanda, articolata in più aspetti, che indaga un possibile filo conduttore tra l'impegno delle donne nella Resistenza durante la Seconda guerra mondiale, la loro partecipazione attiva nel conflitto che ha portato alla disgregazione dell'ex Jugoslavia negli anni '90, e il loro attuale coinvolgimento in iniziative di solidarietà verso i migranti – in particolare considerando se questa empatia derivi dall'aver vissuto in prima persona, o attraverso le proprie famiglie, esperienze di sofferenza e ingiustizia durante la guerra – le risposte sono state:

“Questo è un ottimo parallelo e un'ottima osservazione. Mi ha fatto davvero riflettere... È vero che le donne dei Balcani si sono sempre impegnate attivamente contro il nazionalismo e il fascismo e hanno sempre dimostrato una notevole solidarietà. Credo che questo sia qualcosa che si trasmette di generazione in generazione, ed è per questo che stiamo ancora lottando per gli stessi obiettivi delle nostre madri, delle nostre nonne e delle donne che ci hanno preceduto” M.

“Grazie all'esperienza della guerra riesco a capire la fame, le lunghe camminate, il sentirsi stranieri e molto altro ancora. Credo che le donne siano più empatiche ed emotive degli uomini” A.

“Provengo da una famiglia di partigiani. Mia madre, in particolare, mi ha lasciato una grande consegna: la cura della vita” L.

“No, la mia esperienza non mi ha fatto entrare nel movimento di solidarietà, ma ha plasmato il mio approccio. Penso che le donne siano,

più o meno in tutto il mondo, il motore che guida i cambiamenti per diverse ragioni. Ho incontrato molte donne di tutto il mondo coinvolte in reti di solidarietà in diversi Paesi, molto più degli uomini. Alcune di loro facevano cose buone, ma altre no. Credo nell'uguaglianza e nella società che ci forma come individui" N.

“È una questione complessa. Per quanto mi riguarda, la mia sensibilità personale e la mia esperienza di vita, soprattutto per quanto riguarda l'essere io stessa una rifugiata, hanno avuto un impatto significativo sulla mia scelta di fare questo lavoro. D'altra parte, al di fuori della storia della migrazione, lavoro come psicoterapeuta sotto supervisione con la popolazione residente e con persone che hanno bisogno e problemi di vario tipo. Penso che l'ambiente in cui viviamo e le narrazioni che ci vengono presentate fin da piccoli influenzino in modo significativo la formazione dei nostri ruoli di genere e la scelta delle occupazioni desiderabili, ma anche in questo caso si tratta di qualcosa che dipende da ogni individuo e dalla sua capacità di andare oltre il quadro delle narrazioni desiderabili. Le donne sono uscite dall'ombra e il loro ruolo è riconosciuto, anche in questo contesto di storie di migrazioni e conflitti, ma ancora una volta sembra che molto più degli uomini debbano dimostrare il loro valore e giustificare la loro capacità di svolgere i diversi ruoli che la società impone loro. Mi sembra che gli uomini lo facciano molto meno” G.

5.3 La responsabilità

Il senso di responsabilità è generato dalla percezione dell'altro come di qualcuno che necessita di cura. La parola 'responsabilità' viene dal latino rispondere che nel suo significato originario significa rispondere a una chiamata (Mortari, 2015). Essere responsabile significa rispondere attivamente al bisogno dell'altro, essere disponibili a fare il necessario per il benessere dell'altro. Questa disponibilità, ricorda Mortari, non va solo agita ma anche dichiarata per far sapere all'altro che può contare su di noi.

Ciò che per esempio accade quando un volontario si sente responsabile per una persona bisognosa – nel caso di questo studio una persona migrante – è che il vissuto del migrante tocca nel profondo il volontario, lo mette in questione portandolo a rispondere in maniera attiva.

Inoltre, la concretezza dell'agire propria del volontariato sociale si caratterizza per un rapporto diretto con il bisogno dell'altro, ciò che contribuisce a far sentire i volontari maggiormente responsabili delle proprie azioni e consapevoli dell'impegno necessario per portarle a termine.

Lorena, ad esempio, ha raccontato che ad averla spinta a occuparsi di mi-

granti è stato l'incontro con loro, in occasione della prima Rotta Balcanica, quella che dall'Austria giungeva nelle cittadine di Udine, Pordenone e Gorizia.

“Allora, nessuno era preparato a questo fenomeno. Era appena finito il Mare Nostrum³ di cui però si occupava la Caritas. I giovani macilenti, senza scarpe, piagati, provenienti dal Medio Oriente erano una assoluta novità. Sembravano stracci umani. Non sono più potuta tornare nella mia tiepida casa e ho cominciato a scendere in strada, fra loro, e ad occuparmi dei loro bisogni” L.

Il senso di responsabilità non riguarda solo chi si trova nella posizione di voler/poter offrire aiuto, ma riguarda anche le persone migranti che i volontari desiderano veder prendere la propria vita in mano assumendosi le proprie responsabilità:

“Credo sia importante dare alle persone la possibilità di assumersi la responsabilità di sé stesse, ma è difficile farlo in un sistema che non offre supporto. Questo dà l'impressione che stiamo tutti girando in un circolo vizioso” G.

Ma cos'è che anima le intervistate e i volontari delle associazioni/organizzazioni a cui si è fatto riferimento, a dedicarsi ai migranti e anche ai senza tetto (come nel caso dell'associazione serba *Clikaktiv*) attraverso una cura responsabile? Innanzitutto, il 'bisogno di giustizia'.

Le risposte alla domanda su come le intervistate si fossero avvicinate al mondo della solidarietà, ci forniscono alcuni spunti di riflessione:

“Ho sentito la necessità di aiutare gli altri spinta dal mio passato migratorio” G.

“Immagino sia stata una scelta 'naturale' dovuta all'educazione che ho ricevuto. Inoltre, data la mia curiosità ed empatia, ho trovato 'normale' lavorare con le persone in difficoltà. Per quanto riguarda la Rotta Balcanica, è stato facile abbinare la mia conoscenza dell'area balcanica con il mio background umanitario... quindi eccomi qui”. S

“Credo che le persone debbano sostenersi a vicenda quando è necessario. Non è solo una questione di solidarietà, ma in queste circostanze è anche lotta comune per una vita di dissenso” N.

³ L'operazione militare e umanitaria nel Mar Mediterraneo meridionale denominata Mare Nostrum iniziata a ottobre del 2013 e terminata un anno dopo, avevo lo scopo di fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, dovuto all'eccezionale afflusso di migranti. L'operazione aveva il duplice scopo di: garantire la salvaguardia della vita in mare; assicurare alla giustizia tutti coloro i quali lucrano sul traffico illegale di migranti.

“Sono impegnata con i migranti per il semplice fatto che non si può rimanere indifferenti di fronte a questi corpi di dolore e a questa tragedia storica” L.

Facendo riferimento all’opera di Emmanuel Lévinas *Il volto dell’altro*, in tutti questi casi entra in gioco una responsabilità etica: ‘il volto dell’altro’ rappresenta una chiamata etica irrecusabile che ci interpella e ci rende responsabili. Questa responsabilità non è semplicemente rispetto per i diritti altrui, ma un impegno profondo a prendersi cura della libertà e dei diritti dell’altro⁴.

5.4 Il valore della relazione

Rappresenta il cuore pedagogico: il racconto autobiografico (seppur circoscritto al come e al perché si è arrivate ad occuparsi di soccorso ai migranti) testimonia un percorso di cambiamento che ha arricchito le intervistate sia sotto il profilo umano che professionale. Tutte, infatti, ritengono di essere cresciute personalmente e professionalmente grazie al proprio impegno nel mondo della solidarietà:

“È un’attività che apre la mente e permette di conoscere il mondo da un punto di vista diverso” M.

“Ho incontrato persone fantastiche con cui ho lavorato e sviluppato amicizie che hanno modificato la mia visione del mondo svelandone anche gli aspetti più duri e crudeli”

“Imparo molto dai migranti che incontro” A.

Una domanda strettamente correlata al valore della relazione è stata quella tesa a indagare le maggiori soddisfazioni legate all’attivismo nel mondo della solidarietà con le persone migranti. A questo quesito le risposte sono state:

“La salvezza di otto ragazzi che potevano morire a causa dell’inazione di monossido di carbonio sprigionato da un fuocherello che avevano acceso per riscaldarsi. La soddisfazione di sapere che altri ragazzi si sono salvati grazie a interventi che hanno messo a rischio noi stessi” L.

“(Mi dà soddisfazione) essere circondata da persone meravigliose e far parte della loro vita (...) Pochi di loro si stabiliscono nei Bal-

⁴ Lévinas E. (1984), “Il volto dell’altro” in *Etica e infinito. Il volto dell’altro come alterità etica e traccia dell’infinito*, Milano, Raffaello Cortina.

cani. Ho ancora contatti con persone che sono tornate volontariamente nei loro Paesi e sono felice di averle aiutate ed essere rimasta in contatto con loro” A.

“(Mi dà soddisfazione) credere e vivere secondo i principi della solidarietà” N.

“Ho molte soddisfazioni, ma in generale ogni persona che raggiunge la destinazione è la più grande soddisfazione. Sapere che qualcuno sopravviverà a questo viaggio e un giorno ricorderà le persone che ha incontrato durante il viaggio, nei momenti più bui, donandogli speranza e dignità, è qualcosa che non puoi spiegare. E poi non voltare la testa verso l’ingiustizia e lottare per un mondo migliore, educare i giovani, essere di parte... quello che ottieni è più di quanto tu possa dare” S.

Oltre alle soddisfazioni, però, chi frequenta da vicino il mondo dell’attivismo e della solidarietà nei confronti delle persone migranti, va incontro spesso anche a grandi frustrazioni:

“Purtroppo, le frustrazioni sono tante e le soddisfazioni poche. La frustrazione principale è che la situazione è in continuo peggioramento: politiche statali, narrazioni pubbliche, minore solidarietà, più trafficanti e gruppi criminali, minore sicurezza per le persone in movimento...”. M.

“La frustrazione più grande per me è l’atteggiamento di alcuni poliziotti nei confronti dei migranti e le bugie di alcuni giornalisti che molte volte hanno scritto cose false”. A.

“Frustrante... quando la gente muore... per esempio”. S.

Un’intervistata ha poi messo in rilievo quanto soddisfazioni e frustrazioni, sotto alcuni punti di vista, possano essere strettamente legate:

“Per me personalmente è importante che le persone con cui lavoro abbiano l’opportunità di esercitare i propri diritti e ottengano il supporto di cui hanno bisogno. Mi considero solo un anello di questa catena di supporto e sono consapevole di non poter risolvere tutti i problemi del mondo. Da un lato, ci sono restrizioni istituzionali che possono essere molto frustranti, dall’altro c’è la condizione della persona che si trova in una situazione di rifugiato. (...) Una delle situazioni più difficili che ho affrontato sul

lavoro è stata quando un minore non accompagnato con cui ho lavorato durante il suo soggiorno in Serbia è stato ucciso in una rissa nel Paese di destinazione. Inoltre, le situazioni sono difficili quando le persone in viaggio si trovano in pericolo di vita, subiscono un incidente stradale e rimangono paralizzate o perdono una persona cara lungo la strada. È anche difficile lavorare con persone con problemi mentali perché il nostro sistema è piuttosto chiuso e ci sono vari ostacoli, principalmente linguistici e comunicativi per ricevere un supporto adeguato. Noi come organizzazione abbiamo dei traduttori, ma gli ospedali no. Non posso dire di provare la massima soddisfazione, ma sono felice quando le persone con cui lavoro escono dalla situazione difficile in cui si trovano e riescono a prendere in mano la propria vita”. G.

Oltre al rapporto tra volontari e beneficiari – in questo caso, le persone migranti – l’aspetto relazionale rappresenta, più in generale, un elemento fondamentale all’interno delle associazioni di volontariato. Al cuore della vita associativa vi sono innanzitutto le persone, considerate nella loro unicità e umanità, prima ancora dei ruoli che ricoprono o delle dinamiche organizzative in cui sono inserite. All’interno e tra le diverse associazioni che condividono ideali e progetti, esiste uno stile di relazione interpersonale che influisce, ed è a sua volta condizionato, dallo stile organizzativo: un circolo che parte dalla condizione di socialità e amicizia che gli associati sono in grado di costruire fra di loro e che le associazioni, anche a livello di dirigenza, vivono come un aspetto importante da sollecitare, promuovere e organizzare. Nel corso della nostra missione, ad esempio, l’essersi fermati a prendere il tè a casa di Azra quando siamo andati a consegnarle il materiale o, la sera stessa, essere andati a cena, sempre a Sarajevo, con i volontari di *Klikaktiv* e Nidzara, hanno sicuramente rappresentato dei momenti di piacevolezza e scambio, contribuendo a cementare le relazioni⁵.

I momenti di incontro, così come quelli conviviali e di svago, rappresentano spesso il collante della vita associativa e servono per far conoscere le persone, e per creare una coesione umana intorno all’impegno volontario. Certamente questo tipo di coesione è funzionale anche al miglioramento delle attività associative ma, quando vengono vissuti, sono momenti che sembrano non avere una finalità che vada oltre all’interesse o alla piacevolezza data dal momento. La visita al museo storico di Sarajevo e al *War Childhood Museum*, così come la visita al memoriale di Srebrenica o alla galleria d’arte che ospitava la mostra a Belgrado dedicata all’artista comunista D.A. Kun e alla Resistenza contro i nazisti durante la Seconda guerra mondiale, sicuramente hanno alimentato un sentire comune all’interno del nostro gruppo.

⁵ È stato anche in virtù di quei momenti che mi è stato possibile, in seguito, ricontattare le donne incontrate per coinvolgerle nella ricerca.

È fondamentale anche comunicare all'esterno i fenomeni su cui si vuole sensibilizzare e rendere visibili le azioni intraprese da attivisti e associazioni in questo ambito. Sia B.E. che le persone che abbiamo incontrato in rappresentanza di loro stesse (A. e N.) o delle associazioni a cui appartengono (Linea d'Ombra, Ipsia, Klikaktiv) dedicano molto tempo ad azioni di advocacy e alla partecipazione a tavoli.

5.5 Empatia e giusta distanza

Tutte le intervistate, parlando delle motivazioni che le portano a spendersi nella loro attività, hanno fatto riferimento all'empatia.

Secondo Marta e Scabini (2003), non esisterebbe una 'personalità tipica' del volontario. Il volontariato, infatti, si presenta come un fenomeno estremamente variegato, difficile da ricondurre a un unico profilo. Tuttavia, Carbonin e Meneghini (2008) evidenziano l'esistenza di un filo conduttore comune, rappresentato da una logica altruistica ed empatica. A sostegno di questa idea, citano sia l'"Empathy-Altruism Hypothesis" di Batson (1991), sia l'approccio cognitivo-relazionale di Lazarus (1982), entrambi considerati fondamentali per comprendere i comportamenti prosociali e le motivazioni che inducono le persone a impegnarsi nel volontariato.

In particolare, la capacità di immedesimarsi nella condizione dell'altro, ossia l'empatia, risulta centrale: essa include una dimensione cognitiva, denominata "Perspective Taking" (la capacità di adottare il punto di vista altrui), e una componente emotiva, detta "Empathic Concern" (il provare partecipazione e compassione verso chi si trova in una situazione di bisogno). Queste due dimensioni contribuiscono a creare un atteggiamento prosociale che si traduce, appunto, nell'impegno volontario.

Secondo tale prospettiva, l'azione di volontariato sarebbe quindi guidata da un insieme di valori e norme sociali condivise, che spingono le persone a fornire sostegno a chi vive condizioni di difficoltà. Tale orientamento prosociale viene alimentato proprio dall'empatia, intesa come insieme di processi cognitivi ed emotivi che consentono di percepire, interpretare e comprendere le esigenze dell'altro, favorendo così l'aiuto concreto.

Oltre alla capacità empatica, nel lavoro dei volontari impegnati nel sociale risulta preziosa anche la capacità di sapere osservare una giusta distanza.

Tale concetto implica saper ascoltare e comprendere le esperienze degli altri senza esserne travolti, preservando così il proprio equilibrio emotivo. Mantenere questa distanza permette di instaurare un rapporto empatico e autentico, senza rinunciare alla propria identità e obiettività.

Per chi opera nel sociale, saper riconoscere e distinguere le proprie emozioni da quelle altrui è essenziale per evitare sia di identificarsi eccessivamente con il

dolore dell'altro, sia di sopraffarlo (Audino, Bianchi, 2020). Questo processo di consapevolezza è cruciale per prevenire un coinvolgimento emotivo eccessivo che potrebbe compromettere l'efficacia dell'intervento. La capacità di mantenere una distanza equilibrata consente, infatti, di essere presenti e di offrire un sostegno adeguato, promuovendo un percorso di crescita reciproca che rispetti le individualità di ciascuno. In proposito, Mara Carbonoli era rimasta colpita dalla risposta al contempo fredda e puntuale a proposito di un giovane migrante che cercava notizie su un parente ricoverato. Così aveva riportato tra le sue note di campo: "M.: approccio più distaccato e 'formale' un ragazzo chiedeva informazioni su suo cugino che si trovava in una clinica, ferito agli occhi, M. gli ha detto di scrivere tutte le informazioni che aveva ad un numero di telefono, che avrebbe risposto il lunedì (era venerdì pomeriggio)"⁶.

L'obiettivo è quindi quello di riuscire a instaurare una relazione basata sulla lucidità e sulla competenza, in cui il volontario diventi un vero facilitatore del percorso verso l'autonomia e l'empowerment, evitando di cadere nella trappola dello 'spirito salvifico'. In questo modo, l'operatore non si sostituisce al migrante nelle sue scelte, ma lo accompagna nel percorso di autoaffermazione, utilizzando parole e gesti appropriati per farlo sentire compreso e supportato senza perdere la capacità di osservare oggettivamente la situazione.

In questo senso, risulta particolarmente pertinente il modello di ricerca-partecipativa proposto da Paulo Freire (Freire, 1971) che si fonda sull'idea che l'emancipazione passi attraverso un processo di *coscientizzazione*: la presa di coscienza delle cause che generano situazioni di ingiustizia sociale e la conseguente trasformazione in direzione emancipativa. Questo modello ha come obiettivo quello di rendere le persone consapevoli delle proprie capacità e risorse, rafforzando la fiducia in sé stesse per poter modificare le condizioni insoddisfacenti della vita quotidiana e acquisire una voce più forte nei processi di cambiamento.

Va sottolineato, tuttavia, che saper mantenere questa 'giusta distanza' non è frutto di un talento innato, né cosa che si improvvisa, bensì è frutto di studi e/o esperienza accompagnata da opportune riflessioni a posteriori:

“Se si accetta la tesi che valorizza la portata conoscitiva delle emozioni, allora un giusto modo di stare nella relazione di cura presume una competenza affettiva intesa non come capacità di svuotare di ogni sentire il proprio modo di incontrare l'altro, ma

⁶ Mara Carbonoli è la giovane volontaria, studentessa di antropologia, a cui si è fatto riferimento sia nell'introduzione del lavoro che nel terzo capitolo. Quanto riportato rientrava nelle sue note di campo. Jean-Marie Massonant sostiene che l'osservazione "è una modalità di elaborazione conoscitiva, funzionale a molteplici finalità, che si inseriscono in un progetto più generale di descrizione e comprensione del contesto umano entro il quale si compiono degli eventi" Blanchet A. et al. (1987), *Les techniques d'enquête en sciences sociales*, Paris: Dunod, p.17.

piuttosto di sviluppare quella competenza riflessiva necessaria per comprendere il proprio funzionamento affettivo e, per quanto possibile, tenerlo sotto lo sguardo vigile di una continua analisi critica” (Mortari, 2015: 202).

Tutte le donne intervistate, per esperienza sul campo, sensibilità e cultura, danno prova, nel loro impegno quotidiano nel mondo della solidarietà, di sapere vivere l’empatia mantenendo una giusta distanza.

5.6 Capacità di fare rete: collaborazione con soggetti istituzionali, Organizzazioni internazionali e altre associazioni di volontariato

Diverse domande erano volte a comprendere le modalità di collaborazione con i diversi partner, con soggetti istituzionali, organismi internazionali e con le forze dell’ordine. Quello che è emerso è che se da un lato la collaborazione tra volontari, sia a livello nazionale che internazionale, relativamente ai diversi problemi che si presentano, avviene senza problemi, con gli altri soggetti, le cose cambiano a seconda del ruolo che si ricopre.

A., operando da sola e non all’interno di un’associazione, ha poche occasioni di interfacciarsi con le Istituzioni. Tuttavia, lavorando nei campi profughi gestiti da enti come l’OIM e occupandosi di rifugiati di competenza dell’UNHCR, si trova spesso a confrontarsi con organismi internazionali con cui i rapporti sono spesso tesi:

“Il rapporto è pessimo, perché più volte ho criticato pubblicamente il loro atteggiamento nei confronti dei migranti”.

Anche per quanto riguarda il rapporto con le forze dell’ordine dichiara:

“Prima avevo problemi con la polizia, non mi permettevano di avvicinarmi ai campi. Le pattuglie della polizia venivano a casa mia ogni giorno. Adesso la situazione è già diversa”.

N., essendo un’attivista, giornalista e ricercatrice, non ha rapporti con le Istituzioni e osserva in maniera anche critica l’operato delle organizzazioni internazionali:

“Come attivista e giornalista, osservo il loro lavoro e ne scrivo”.

M. e G., lavorando per un’organizzazione non governativa no profit come Klikaktiv, devono, invece, rapportarsi necessariamente con diversi soggetti, anche istituzionali:

“Sì, come avvocato rappresento persone in transito e richiedenti asilo presso le istituzioni competenti, principalmente nell’ambito delle procedure di asilo. Klikaktiv fa anche parte del Meccanismo Nazionale per la Prevenzione della Tortura”. M.

“Sì, collaboriamo con le istituzioni. Abbiamo ben chiaro il ruolo, sia del settore non governativo, che delle istituzioni statali, nel garantire i diversi diritti dei migranti transitori. A volte intrecciamo una corrispondenza, altre volte organizziamo degli incontri e abbiamo interazioni dirette con rappresentanti delle istituzioni statali”. G.

Mentre, per quanto concerne le relazioni con gli Organismi internazionali, sostengono:

“In Serbia, l’OIM è autorizzata solo ad assistere nei rimpatri volontari nei Paesi di origine (almeno per quanto riguarda il suo lavoro diretto con i migranti in transito). Ma pochissime persone lo scelgono e riescono a tornare nel loro Paese di origine. Negli ultimi cinque anni, Klikaktiv ha avuto solo due persone provenienti dall’Algeria che desideravano tornare nel loro Paese di origine, quindi le abbiamo indirizzate all’OIM.

D’altra parte, l’UNHCR si concentra solo sulla procedura di asilo e sull’integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Esiste una comunicazione e un coordinamento tra l’UNHCR e le organizzazioni locali, ma solo nell’ambito della procedura di asilo” M.

“Attualmente, (le relazioni) si riflettono principalmente attraverso incontri di gruppo e scambio di informazioni. Per quanto riguarda le ostilità, non sono mai trasparenti. Le organizzazioni partner dell’UNHCR sono ospitate e ricevono maggiori opportunità di lavoro nei centri di asilo gestiti dal Commissariato per i Rifugiati e le Migrazioni. In sostanza, sia l’UNHCR che l’OIM tendono a seguire la narrazione che lo Stato stesso propone in relazione ai rifugiati e si attengono a quella versione generale. Inoltre, l’UNHCR ha un mandato solo per le persone coinvolte nella procedura di asilo, lasciando aperta la questione di cosa fare di tutti gli altri che sono al di fuori del sistema e di chi si occupa del rispetto dei loro diritti”. G.

Klikaktiv intrattiene anche relazioni con autorità e forze dell’ordine:

“Sì, il Ministero dell’Interno conduce la procedura di asilo e decide sulle domande di asilo.” M.

“Quando necessario, comunichiamo anche con la polizia” G.

Anche S., in quanto responsabile di Ipsia, ha contatti e rapporti sia con soggetti istituzionali che con gli organismi internazionali. Sul fronte dei referenti istituzionali dice:

“Purtroppo, sì! Comuni, Cantone, SFA⁷, agenzie ONU, Ambasciata, MAE, AICS⁸. Abbiamo rapporti con il Ministero affari esteri bosniaco (che decide sulla security dei campi) e con l’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo”.

Per quanto riguarda OIM e UNHCR

“Collaboriamo bene, sia a livello locale, sia a livello nazionale, con alcune attività legate alla coesione sociale, ma anche con interventi umanitari, attività psicosociali, rifugio e advocacy” S.

I rapporti con le forze di polizia non sono così frequenti

“Con la polizia non tanto, con la SFA sì perché gestiscono il campus dove lavoriamo e anche perché io sono straniera” S.

L., infine, con la sua associazione Linea d’Ombra, si trova a rapportarsi con tutte le tipologie di referenti, anche se le relazioni sono differenti a seconda dei periodi e delle azioni intraprese:

“Il rapporto con le istituzioni è collaborativo. Dal 2023, da quando UNHCR è intervenuto in piazza insieme ad altri soggetti come la Chiesa Valdese, IRC e Save the Children, abbiamo instaurato un dialogo quotidiano. Per quanto riguarda le forze dell’ordine gli siamo funzionali poiché svolgiamo un’opera al contempo di assistenza e di contenimento. Tuttavia, siamo anche stati denunciati nel 2021 per favoreggiamento dell’immigrazione clandestina e archiviati nel 2023”.

I rapporti di collaborazione con le altre associazioni di volontariato sono,

⁷ Il Service for Foreigners Affairs (SFA) è l’ente governativo della Bosnia Erzegovina responsabile della gestione e supervisione dei centri di accoglienza per migranti e rifugiati nel paese. SFA svolge un ruolo cruciale nella gestione dei campi per migranti lavorando in collaborazione con organizzazioni internazionali come l’OIM, sia gestendo direttamente alcune strutture.

⁸ Il MAE è il Ministero del governo italiano responsabile delle relazioni internazionali. In Bosnia-Erzegovina, opera principalmente attraverso l’ambasciata italiana stabilendo la strategia diplomatica e politica dell’Italia nel Paese. L’AICS è l’agenzia operativa del MAE per la cooperazione allo sviluppo e costituisce il braccio operativo che implementa concretamente i progetti.

per tutte, più sereni ma avvengono, per lo più, in base alle necessità del momento:

“Abbiamo instaurato diversi tipi di cooperazione a seconda dei diversi progetti. Dall’intervento umanitario allo sviluppo. A volte solo condivisione di informazioni o meccanismi di segnalazione relativi a singoli casi di POM⁹” S.

“Comunichiamo con volontari e persone di altre associazioni sia tramite progetti congiunti che in occasione di conferenze o altri incontri specifici. La cooperazione si sta intensificando anche in relazione a vari temi caldi della regione, come la violenza al confine o le morti lungo la rotta e simili. Esiste una rete molto più sviluppata, anche se in definitiva non è costituita da moltissime persone o organizzazioni perché gli argomenti che trattiamo sono comunque specifici. C’è un accordo su chi comunica con chi e quando, in modo da semplificare il coordinamento”. G.

“Siamo in contatto con volontari e associazioni di altri Paesi balcanici, ma lo facciamo principalmente caso per caso. Al momento non facciamo parte di alcuna rete” M.

“Personalmente, collaboro con diversi gruppi e altre persone. Abbiamo una rete nei Balcani, ma non è nulla di consolidato, è piuttosto libera e cambia a seconda delle circostanze e delle esigenze. Facciamo tutti quel che si può in base alle nostre conoscenze e possibilità” N.

“Sono in contatto (con altri volontari e associazioni) principalmente per scambiare informazioni o aiutare qualcuno che si trova in una determinata località” A.

“Da sempre abbiamo collaborato e portato aiuti consistenti in Bosnia ad organizzazioni quali l’IPSIA, No Name Kitchen, oltre che ad associazioni bosniache” L.

La capacità di coordinarsi e fare rete, aiutarsi e supportarsi sembra che abbia, nel caso di questo studio, molto a che vedere con il valore sociale aggiunto del volontariato (VSA) che è dato da quell’insieme di caratteristiche che lo rendono potenzialmente il principale promotore della coesione sociale, distinguendolo da altri attori attivi nelle comunità territoriali (imprese, pubblica amministra-

⁹ POM sta per ‘people on the Move’.

zione, imprese di terzo settore)¹⁰. La dimensione della coesione sociale è alimentata da diversi fattori che accomunano anche il modo di operare nel mondo della solidarietà delle donne intervistate: ascolto, organizzazione e partecipazione, riproduzione di relazioni, etica e responsabilità, integrazione, flessibilità, comunicazione, professionalità e formazione.

Se da un lato la cura dell'aspetto relazionale porta le intervistate e le associazioni di cui fanno parte (qualora ne facciano parte) a stringere dei legami molto forti di collaborazione con altri soggetti, questo sembra non incidere sull'esigenza di conservare un'autonomia e un'indipendenza sostanziali, tali da preservare l'identità associativa¹¹. L'autonomia è un valore promosso anche per quanto riguarda il rapporto con i beneficiari, in questo caso le persone migranti.

Come si è visto nei paragrafi dedicati al valore della relazione e all'importanza di mantenere una giusta distanza, le intervistate riconoscono un'importanza fondamentale al rafforzare nei migranti quell'esigenza di emancipazione che può portarli a riappropriarsi della loro vita e, pur comunicando loro fiducia, comprensione e vicinanza, evitano di alimentare rapporti di dipendenza.

Si tratta di un delicato lavoro di equilibrio personale, indispensabile per realizzare risultati significativi e per incidere su limitate, ma essenziali, modificazioni della realtà dei tanti temi della migrazione.

5.7 Note conclusive

Le donne intervistate in questo studio, così come i volontari delle diverse realtà associative descritte nel primo capitolo, dimostrano, attraverso il loro tenace impegno, una resilienza, più o meno consapevole, ma comunque attiva e indirizzata al cambiamento, nei confronti delle leggi e dei poteri dominanti. Questo impegno è motivato da un profondo senso di giustizia sociale, percepito come un imperativo morale, e si concretizza nell'aiuto offerto alle persone migranti in transito e, più in generale, alle persone più fragili e in difficoltà:

“È la coscienza solidale quella che aiuta a sciogliere i nodi, ma anche a convertire il risentimento in motore politico, in una spinta trasformativa, senza necessità di reiterare l'ira o la vendetta patriarcale”¹².

¹⁰ Ceccarelli A., Spinelli A., Tola P., Volterrani A. (2012), “Il valore del volontariato. Indicatori per una valutazione extraeconomica del dono”, *I quaderni* n.58, Firenze, Cesvot.

¹¹ Questo aspetto accomuna anche tutte le realtà appartenenti alla *Rete di Rebbio* nonché le Organizzazioni che operano lungo i confini per il soccorso ai migranti in transito, cui si è fatto riferimento nel cap. 1.

¹² Zafra R., Prefazione, *Esistere nonostante le parole*, in Vasallo B., *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, Tamu Edizione del Kindle, Napoli 2024, pp.5-6. In Bianchi L. (2024). *bell books. Pedagogia impegnata e decoloniale*. Brescia: Scholé.

La disobbedienza, intesa come eredità, e la trasgressione, vista come categoria pedagogica, sono strettamente legate alla resistenza. Questa resistenza trova spazio nei margini: “Gli spazi di soglia, i nascondigli, le crepe permettono al soggetto resistente una strutturazione alternativa a quella che vorrebbe l’oppressore”¹³. Tuttavia, come si è rilevato in più parti, una caratteristica che contraddistingue l’operato dei volontari è il grande pragmatismo, motivo per cui alla domanda su cosa bisognerebbe fare per rendere i passaggi delle persone migranti più sicuri, le risposte non sono state tutt’altro che utopistiche:

“Creare un corridoio umanitario sicuro per le persone in movimento. Qualcosa di simile a quello che abbiamo avuto nel 2015/2016, quando le persone hanno potuto attraversare dalla Grecia alla Germania in modo organizzato, o qualcosa di simile a quello che l’Europa ha ancora per i rifugiati ucraini” M.
“Dare il visto del Paese d’origine” S.

Anche se due hanno risposto:

“Abolire i confini” N., L.

Da una prospettiva pedagogica risulta chiaro come il risentimento possa e debba essere trasformato in resilienza così come il razzismo, il sessismo e il classismo possono essere disimparati. Una pedagogia fondata sul possibile, sulla scelta e sull’utopia orienta la costruzione di una teoria dell’azione educativa ispirata alla giustizia sociale. Tale teoria riconosce che ogni intervento pedagogico – e quello dei volontari/e, dal momento che favorisce l’autodeterminazione dei beneficiari, lo è – è intrinsecamente non neutrale e promuove una prospettiva decoloniale e intersezionale, basata su una consapevolezza critica e su un approccio decostruttivo alla realtà (Bianchi, 2024).

¹³ Mantegazza R., (2021), *Imparare a resistere. Per una pedagogia della resistenza*, Milano: Mimesis, p.144.

Bibliografia

1. Monografie

- AGAMBEN, G. (1995). *We refugees*. Symposium, 49(2), 114-119.
- AGOSTINETTO, L., BOBBO, N., CASTIGLIONI, M. (2020). *Migrazioni minori: Vulnerabilità, salute e pratica educativa*. Journal of Health Care Education in Practice.
- AIME, M., PAPOTTI, D. (2023). *Confini: Realtà e invenzioni*. Torino: Gruppo Abele.
- ALVAREZ, A., COPLEY, B., MAGAGNA, J., MILLER, L., POLACCO, W., REID, S., RUSTIN, M., WADDELL, D. (1994). *Un buon incontro*. Roma: Astrolabio.
- ALLPORT, G.W. (1961). *Pattern and growth in personality*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- AMBROSINI, A. (2008). *Un'altra globalizzazione: La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: Il Mulino.
- ARENDT, H. (1952). *Le origini del totalitarismo* (2009 ed.). Torino: Einaudi.
- ARENDT, H. (1964). *Vita activa: La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- ATKINSON, R. (2002). *L'intervista narrativa: Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale* (pp. XLI–150). Milano: Raffaello Cortina.
- BAUMAN, Z. (1999). *Dentro la globalizzazione: Le conseguenze sulle persone*. Bari: Laterza.
- BAUMAN, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- BAUMAN, Z. (2000). *La società liquida*. Bari: Laterza.
- BECK, U., GIDDENS, A., LASCH, C. (1999). *Modernizzazione riflessiva: Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*. Trieste: Asterios.
- BIANCHI, L. (2019). *Un piano d'azione per la ricerca qualitativa. Epistemologia della complessità e Grounded Theory costruttivista*. Milano: FrancoAngeli.
- BIANCHI, L. (a cura di) (2024). *bell hooks: Pedagogia impegnata e decoloniale*. Brescia: Scholé.
- BLANCHET, A., ET AL. (1987). *Les techniques d'enquête en sciences sociales* (p. 17). Paris: Dunod.
- BRACHA ETTINGER, B. (2006). *The Matrixial Borderspace*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- BRAMBILLA, C. (2014). *Geopolitiche della mobilità: Migrazioni, confini e cittadinanza*. Milano: Mimesis.
- BRUNER, J. (1990). *Acts of Meaning*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- CASTLES, S., DE HAAS, H., MILLER, M.J. (2014). *The Age of Migration: International population movements in the modern world* (5th ed.). New York: Guilford Press.

- CECCARELLI, A., SPINELLI, A., TOLA, P., VOLTERRANI, A. (2012). *Il valore del volontariato: Indicatori per una valutazione extraeconomica del dono* (Quaderni n. 58). Firenze: Cesvot.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS – Istituto di studi politici S. Pio V – Centro Studi Confronti. (2022). *Dossier statistico immigrazione 2022*. Roma: IDOS.
- CONTINI, M. (2009). *Elogio dello scarto e della resistenza: Pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*. Bologna: Clueb.
- CORSI, M. (2003). *Il coraggio di educare: Il valore della testimonianza*. Milano: Vita e Pensiero.
- DAL LAGO, A. (2004). *Non persone: L'esclusione dei migranti in una società globale*. Bari: Laterza.
- DEMETRIO, D. (2020). *Micropedagogia: La ricerca qualitativa in educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- ERIKSON, E.H. (1968). *Identity: Youth and crisis*. New York: W. W. Norton & Company.
- FIORUCCI, M. (2011). *Gli altri siamo noi*. Roma: Armando.
- FIORUCCI, M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- FONDAZIONE MIGRANTES. (2020). *Il diritto d'asilo. Report 2020: costretti a fuggire... ancora respinti*. Todi: Tau.
- FREIRE, P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori
- GARGIULO, E. (2008). *L'inclusione esclusiva: Sociologia della cittadinanza sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- GIDDENS, A. (1984). *The constitution of society: Outline of a theory of structuration*. Cambridge: Polity Press.
- GIROUX, H.A. (1983). *Theory and Resistance in Education: A Pedagogy for the Opposition*. South Hadley, MA: Bergin & Garvey.
- GREEN, S. (2015). *The dynamics of migration and integration: A global perspective*. London: Routledge.
- HÖSCH, E. (2006). *Storia dei Balcani*. Bologna: Il Mulino.
- HESS, S., KASPAREK, B. (2017). *Grenzregime: Diskurse, Praktiken, Institutionen in Europa*. Berlin: Assoziation A.
- HESS, S., SCHMIDT-SEMBDNER, M. (Eds.). (2020). *The frontier within: The European border regime in the Balkans*. *Movements: Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1).
- HÖFER, H. (1996). *Il razzismo*. Bari: Laterza.
- KEMMIS S., McTAGGART R. (1982), *The Action Research Planner*. Geelong: Deakin University Press.
- KORZYBSKI, A. (1938). *Explorations in Personality*. Oxford: Oxford University Press.
- MANTEGAZZA, R. (2021). *Imparare a resistere: Per una pedagogia della resistenza*. Milano: Mimesis.
- MANTEGAZZA, R. (2003). *Pedagogia della resistenza: Tracce utopiche per imparare a resistere*. Enna: Città Aperta.

- MARCHESINI, M.G. (2024). *Tra confini e solidarietà: Attivismo femminista, migrazioni e pratiche solidali in area balcanica*. Venezia: Università Ca' Foscari. <http://hdl.handle.net/10579/26076>
- MARTA, A., SCABINI, F. (2003). *Giovani volontari: Impegnarsi, crescere e fare crescere*. Milano: Giunti.
- MAZZADRA, S., NEILSON, B. (2014). *Confini e frontiere*. Bologna: Il Mulino.
- MORTARI, L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- MORTARI, L., GHIROTTI, L. (2022), *Metodi per la ricerca educativa*, Roma: Carocci.
- MURRAY, H.A. (1938). *Explorations in personality*. Oxford: Oxford University Press.
- NUSSBAUM, M. (2010). *From disgust to humanity: Sexual orientation and constitutional law*. Oxford–New York: Oxford University Press.
- ORLANDI, M. (2024). *La missione della cura/L'esperienza della "piazza del mondo"*. Pratovecchio Stia (AR): Romena.
- PENNACINI, C. (2005). *Filmare le culture: Introduzione all'antropologia visiva*. Roma: Carocci.
- PENNACINI, C. (2010). *La ricerca sul campo in antropologia: Oggetti e metodi*. Roma: Carocci.
- PIRJEVEC, J. (2001). *Le guerre jugoslave 1991-1999*. Milano: Einaudi.
- RICOEUR, P. (1989). *Dal testo all'azione: Saggi di ermeneutica*. Milano: Jaca Book.
- RIVOLTI AI BALCANI. (2021). *La rotta balcanica: I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa* (ediz. aggiornata). Retrieved from <https://altreconomia.it/prodotto/la-rotta-balcanica-2021/>
- SEN, A. (1999). *Development as freedom*. New York: Alfred A. Knopf.
- SCHÖN, D.A. (1993). *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica*. Bari: Dedalo.
- TURNER, B.S. (a cura di) (1993). *Citizenship and social theory*. London: Sage.

2. Capitoli in volumi "a cura di"

- BAGGIO, F. (2019). L'accoglienza come 'responsabilità morale'. In Grassi T. (a cura di), *L'accoglienza delle persone migranti: Modelli di incontro e di socializzazione* (p. 71). L'Aquila: One Group Edizioni.
- BAGLIONI, L.G. (2013). Formale e materiale: La cittadinanza alla prova nella società che cambia. In Recchi E., Bontempi M., & Colloca C. (a cura di), *Metamorfosi sociali: Attori e luoghi del mutamento nella società contemporanea*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- COLLINSON, A. (1996). Migration along the Balkan route. In King R. & Oruc N. (a cura di), *Migration in the Western Balkans* (Acta De Historia & Politica: Saeculum XXI, 3, pp. 69-81).

- CUTTITTA, P. (2010). Das europäische Grenzregime: Dynamiken und Wechselwirkungen. In Hess S. & Kasperek B. (Eds.), *Grenzregime: Diskurse, Praktiken, Institutionen in Europa* (pp. 233-248). Berlin: Assoziation A. El-Shaarawi, N., & Razsa, M. (2019). Movements upon movements: Refugee and activist struggles to open the Balkan route to Europe. In *History and Anthropology*, 30(1), 91-112.
- HAMERŠAK, M., PLEŠE, I. (2018). In the shadow of the transit spectacle. In Rajković, M., Kelemen, I. P., Župarić-Iljić, D. & Župarić-Iljić D. (a cura di), *Contemporary migration trends and flows on the territory of Southeast Europe* (pp. 145-159). Zagreb: Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu.
- LEWIN, K. (1946), Action Research and Minority Problems. In Lewin G. W. (a cura di), *Resolving Social Conflicts*, New York: Harper & Row, pp. 201-16.
- SHARPSTON, E. (2023). Thinking about solidarity and EU law. In *The principle of solidarity: International and EU law perspectives* (pp. 153-162). The Hague: TMC Asser Press.
- SORZIO, P. (2022). La ricerca-azione. In Mortari L. & Ghirotto L. (a cura di), *Metodi per la ricerca educativa*. Roma: Carocci, p.144.
- TOŠIĆ, J. (2017). From a transit route to the ‘backyard of Europe’? Tracing the past, present and future of the ‘Balkan route’. In Fartacek G. & Binder S. (Eds.), *Facetten von Flucht aus del Nahen und Mittleren Osten* (pp. 150–166). Vienna: Facultas Universitätsverlag.
- ULIVIERI, S. (2010). Genere, identità, interculturalità e narrazione di sé. In Minichello G. (Ed.), *Dire l'impersonale: Linguaggio e soggetto tra oriente e occidente* (pp. 161-185). Roma: Armando.
- ULIVIERI, S. (2019). Genere e biografia: Tra narrazione ed educazione. In Ulivieri S. (a cura di), *Le donne si raccontano: Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- ZAFRA, R. (2024). *Prefazione: Esistere nonostante le parole*. In Vasallo B., *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe* (pp. 5-6). Napoli: Tamu Edizione del Kindle.

3. Articoli in riviste, atti e report online

- AUDINO, F., BIANCHI, L. (2020). Tutori volontari e MSNA: Costruire una relazione a tempo determinato tra bisogni formativi e pratiche di accoglienza. *Pedagogia più Didattica*, 6(1).
- CARBOGNIN, C., MENEGHINI, A.M. (2008). Perché mi impegno nel volontariato: Le motivazioni dei volontari. *Psicologia di Comunità*, 2, 93-105.
- COLLINSON, S. (1996). Visa requirements, carrier sanctions, ‘safe third countries’ and ‘readmission’: The development of an asylum ‘buffer zone’ in Europe. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 21(1), 76-90.
- COOPER, A., PERKINS, C. (2012). Borders and status-functions: An institutional approach to the study of borders. *European Journal of Social Theory*, 15(1), 55-71.

- ELABORATO ICS – CONSORZIO ITALIANO DI SOLIDARIETÀ – UFFICIO RIFUGIATI ONLUS. (2021). *Il sistema di accoglienza di Trieste: Report statistico 2021*. Retrieved from <https://www.icsufficiorifugiati.org/wp-content/uploads/2022/06/Report-statisticosistema-di-accoglienza-2021.pdf>
- FABBRO, C., SOLOMON. (2023, March 16). Balcani: i sopravvissuti alle guerre di ieri aiutano i migranti di oggi. *Voxeurop*. Retrieved from <https://www.voxeurop.eu/...>
- FASSIN, D. (2011). Policing borders, producing boundaries: The governmentality of immigration in dark times. *Annual Review of Anthropology*, 40, 213-226.
- FIORUCCI, M. (2017). Educatori e mediatori culturali: Elementi per la formazione interculturale degli educatori. *Pedagogia Oggi*, 15(2).
- FORD, M. (2019). Beyond the workplace: Labour activism in an era of global digital communication. *Global Networks*, 19(3), 300–316.
- FOSCHINI, P. (2019). Trieste. La rotta balcanica e il ‘Decreto sicurezza’. In *Clio-net*, 3, 268. Bologna University Press.
- FRONTEx – AGENZIA EUROPEA DELLA GUARDIA DI FRONTIERA E COSTIERA. (n.d.). *Western Balkan route*. Retrieved from <https://frontex.europa.eu/wk-now/migratory-routes/western-balkan-route/>
- GRECO, C.G. (2016). Movimenti sociali e reti di solidarietà nella ex Jugoslavia: Il caso del «neofeminizam». *La Camera Blu. Rivista di Studi di Genere*, (13). <https://doi.org/10.6092/1827-9198/3901>
- HODŽIĆ, K. (2020). Understanding the migrant crisis in Bosnia and Herzegovina. *Kriminalističke teme*, 20(5), 77-98.
- ICS – CONSORZIO ITALIANO DI SOLIDARIETÀ – UFFICIO RIFUGIATI ONLUS. (2021). *Il sistema di accoglienza di Trieste: Report statistico 2021*. Retrieved from...
- JEFFERSON, A., ET AL. (2019). [Titolo e dati da completare].
- JOVANOVIĆ, T. (2021). Forced (Im)Mobilities en route: ‘Justified’ violence of the border regime in Balkans. *Bulletin de l’Institut Ethnographique*.
- KARAGEORGIU, E., NOLL, G. (2022). What is wrong with solidarity in EU asylum and migration law? *Jus Cogens*, 4(2), 131-154.
- KLIKAKTIV – CENTER FOR DEVELOPMENT OF SOCIAL POLICIES. (2022). *The second quarterly report (Apr–May–Jun)*. Retrieved from <https://drive.google.com/...>
- LAMONT, M., MOLNÁR, V. (2002). The study of boundaries in the social sciences. *Annual Review of Sociology*, 28, 167-195.
- LEYDET, A. (2011). Citizenship. In *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Retrieved from <http://plato.stanford.edu/archives/fall2011/entries/citizenship>
- LEUTLOFF-GRANDITS, C. (2023). The Balkans as “double transit space”: Boundary demarcations and boundary transgressions between local inhabitants and “transit migrants” in the shadow of the EU border regime. *Journal of Borderlands Studies*, 38(2), 191-209.
- MORRA, F. (2025). La rotta balcanica e l’Unione europea: Migrazione, intelligenza artificiale e il paradosso dell’allargamento. *Balkan Focus*, 1. CESPI.

- MOLITERNI, P. (2016). Educazione alla pace e alla cittadinanza e cultura inclusiva. *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 8(12), 206.
- RAFFA, G. (2022). Repressione, campi e spartorie. *Meltingpot*. Retrieved from [https://www.meltingpot.org/...](https://www.meltingpot.org/)
- RIVOLTI AI BALCANI. (2021). *La rotta balcanica: I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa* (ediz. aggiornata). Retrieved from <https://altreconomia.it/prodotto/la-rotta-balcanica-2021/>
- STOJIC MITROVIC, S., VILENICA, M. (2019). Enforcing and disrupting circular movement in an EU borderscape: Housingscaping in Serbia. *Citizenship Studies*, 23(6), 540–558.
- STOJIC MITROVIC, M., AHMETAŠEVIĆ, N., BEZNEC, B., KURNIK, A. (2020). Dark sides of Europeanization: Serbia, Bosnia and Herzegovina and the European border regime. Belgrade/Ljubljana: Rosa Luxemburg Stiftung & Inštitut Časopis za kritiko znanosti.
- STRIANO, M. (n.d.). *La ricerca narrativa*. In *Metodi per la ricerca educativa* (pp. 161-185). Roma: Carocci.
- SQUIRE, V. (2020). Hidden geographies of the 'Mediterranean migration crisis'. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 40(5).
- UBERTI, S., ALTIN, R. (2022). Editorial: Entangled temporalities of migration in the Western Balkans. *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 24(3), 429-438.
- UMEK, D., MINCA, C. (2022). Spazi informali e interstizi urbani lungo la rotta balcanica (1): Il refugee hub di Belgrado. *Rivista Geografica Italiana – Open Access*, (1). <https://doi.org/10.3280/rgioa1-2024oa17376>
- UNHCR – AGENZIA DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI. (2022). *Western Balkans – Refugees, asylum-seekers and other people in mixed movements*. Retrieved from [https://data.unhcr.org/...](https://data.unhcr.org/)
- VAN HOUTUM, H., BUENO LACY, R. (2020). The autoimmunity of the EU's deadly bordering regime: Overcoming its paradoxical paper, iron and camp borders. *Geopolitics*, 25(3), 635-660.
- WOOLF, V. (1979). *Le tre ghinee* (p. 139). Milano: Feltrinelli.
- WYSS, F. (2019). [Titolo e dati da completare].
- ZOCCHI, B. (2023). The Game: Ritualized exhaustion and subversion on the Western Balkan route. *Journal of Borderlands Studies*, 1-21.
- ZOPPI, M. (2021a). La storia fatta "con i piedi": Trent'anni di movimenti migratori nella regione ex-jugoslava. In B. Coccia (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*. Roma: Apes.
- ZOPPI, M. (2021b). Migrazioni nei Balcani: Una prospettiva regionale su dinamiche e traiettorie degli ultimi trent'anni. *Rivista di studi politici "S. Pio V"*, XXXIII(apr-sett).

Il volume ricostruisce una missione di volontariato nei Balcani occidentali finalizzata al monitoraggio dei flussi migratori e al sostegno di associazioni locali. Attraverso le testimonianze di alcune donne attive nel campo della solidarietà lungo la "Rotta balcanica", emerge un percorso biografico e pedagogico che mette in luce competenze relazionali e capacità di tradurre l'esperienza in pratiche di accoglienza. Queste competenze non solo rafforzano l'azione solidale, ma contribuiscono anche a facilitare il percorso dei migranti, offrendo loro strumenti per affrontare ostacoli e scelte. La riflessione si colloca nel contesto geopolitico del sud-est europeo, segnato da percorsi incerti di integrazione nell'UE, e intreccia le attuali migrazioni con le memorie storiche dei conflitti passati. In questo intreccio si sviluppa una risonanza empatica tra donne e migranti, che diventa chiave interpretativa del loro impegno.



FRANCESCA AUDINO

ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze dell'educazione presso l'Università di Roma Tor Vergata ed è stata assegnata di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Vive e lavora a Roma come insegnante di scuola primaria e docente di Pedagogia generale e sociale presso l'Università Sapienza di Roma. Conduce attività di ricerca nel campo della pedagogia interculturale, generale e sociale.

Negli ultimi anni, in particolare, il focus ha riguardato: Msna, migranti in transito, volontariato sociale, reti solidali.

In passato ha curato alcuni progetti editoriali e si è occupata di audiovisivo, lavorando come programmista regista alla Rai, dove è stata curatrice di alcuni programmi di Rai Educational e Rai Tre.